

A.J. BANNER

# UN VICINO DI CASA QUASI PERFETTO

UN GRANDE THRILLER



È meglio iniziare  
a leggerlo quando  
siete certi che nessuno  
vi interromperà.  
*New York Times*

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI



Titolo originale: *The Good Neighbor*

Copyright © Anjali Banerjee All rights reserved

This edition made possible under a license arrangement originating with Amazon Publishing, [www.apub.com](http://www.apub.com)

I diritti di traduzione italiana sono stati gestiti da Thèsis Contents Agenzia Letteraria, Firenze – Milano

Traduzione dall'inglese di Elena Paganelli e Roberta Maresca

Prima edizione ebook: aprile 2016

© 2016 Newton Compton editori s.r.l. Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-9253-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

A.J. Banner  
Un vicino di casa quasi perfetto



Newton Compton editori

# Prologo

Sto annegando. La corrente del fiume mi sfianca. Ho calciato via gli stivali, ma i jeans zuppi mi si sono incollati alle gambe. Mi brucia il petto per il bisogno d'aria. Dov'è lei? L'ho persa di vista... no, eccola, vicinissima alle cascate. La sua testa galleggia sulla superficie dell'acqua, il volto pallido guarda verso l'alto. Le labbra blu.

Mi lancio verso di lei, ma la corrente mi trascina giù. Ingoio grandi sorsate d'acqua. Lotto con tutte le mie forze per riemergere e ci riesco, sputando fango e limo. Il rombo della cascata si trasforma in un fragore assordante.

«Sto arrivando!», urlo. «Afferra qualcosa!». È cosciente? O meglio, è ancora viva? Chiedo aiuto gridando con quanto fiato ho in gola, ma le mie urla stridule si perdono nella tempesta. Braccio destro, sinistro, allunga, tira. Non sento più le dita delle mani. Lo stesso vale per i piedi. Nel cielo si vedono dei lampi, poi si sente un tuono. Una voce familiare urla qualcosa dalla cima della collina, una figura scura si muove veloce lungo la riva.

«*Bon voyage* a entrambe», grida la voce trionfante. «Che liberazione!».

# Capitolo 1

## *Due mesi prima*

Quella sera di ottobre a Sitka Lane era ancora tutto perfetto. Il cielo al crepuscolo era uno spettacolo di sfumature cangianti di rosa e oro. Le prime foglie cadevano sul prato, i cedri e gli ontani ondeggiavano dolcemente nella brezza oceanica. Mi sentivo ancora forte e in salute mentre raddrizzavo il quadro di *Miracle Mouse* appeso alla parete del mio studio. La topina detective se ne stava in cima a una pila di libri, con gli occhietti vispi e luminosi dietro le lenti degli occhiali.

Dovevo scrivere la sua prossima avventura, ma da quando John era partito, tutto quello che avevo fatto era stato mangiucchiare il tappo della biro e guardare nel vuoto. Ogni volta che il mio telefonino squillava immaginavo di essere tra le sue braccia, la sua mano sulla parte bassa della mia schiena, che scendeva ancora più giù. Dopo tre anni di matrimonio, ancora non riuscivo a togliergli le mani di dosso, come se l'avessi sposato il giorno prima.

Me lo immaginavo alla sua conferenza a San Francisco, entusiasta per gli ultimi ritrovati per la cura dell'acne e dell'eczema, mentre io me la spassavo nella sonnolenta città di Shadow Cove, Washington, e facevo diventare realtà la nostra casa dei sogni. O tecnicamente, la casa dei sogni di *Johnny*, visto che l'aveva comprata ancora prima che lo incontrassi.

Mi concentrai nel riorganizzare lo studio, che dimostrava quanto fosse piena la mia vita: scatole colme di libri da donare alla biblioteca, il programma del mio club del libro, appunti di scrittori che muovevano critiche costruttive ai miei libri.

Alle sei e mezza il mio telefono squillò e sullo schermo comparve la scritta BFF – BEST FRIEND FOREVER. Risposi immediatamente. «Pensavo che tu e Dan foste partiti per l'India».

«Il nostro volo decolla tra quattro ore», rispose Natalie, in sottofondo si sentiva la musica di Miles Davis. «Ho avuto uno strano presentimento che ti riguarda».

«Che cosa hai previsto questa volta?». Natalie era la regina delle premonizioni bizzarre. Dieci anni prima, quando ci eravamo conosciute al college, era solita prevedere l'apocalisse prima di ogni esame.

«Ho paura che uno di quegli alberi enormi cada sul tuo tetto».

«Diventi sempre paranoica prima di viaggiare», le dissi.

«Lo so, ma sei tutta sola in quella casa gigantesca, e...».

«Non è poi così gigantesca». Avevo detto la verità, ma nonostante ciò un brivido mi corse lungo la schiena. Fuori il vento si alzò, scuotendo gli alberi. «Ancora non ci credo che starai via sei mesi».

«La clinica voleva che Dan restasse per un anno, ma i suoi pazienti hanno bisogno di lui qui. Ti porterò della seta e del sandalo».

«E del tè del Darjeeling», aggiunsi.

«Il tè verde è meglio, se stai cercando di mettere in cantiere un marmocchio».

«Preferisco il tè nero. Lo sai». Sentii una fitta sotto le costole. Era un anno che io e Johnny provavamo a concepire un figlio.

«Una tazza al giorno», disse Natalie. «E bevi il decaffeinato».

«Sì, sì. Smetterai mai di farmi da nutrizionista?»

«Solo quando dormo. Dai un abbraccio a quel bell'uomo di tuo marito».

«Grazie, altrettanto». Non avevo fatto in tempo a chiudere la comunicazione che già Natalie mi mancava. Mentre finivo di dare una sistemata alla mia scrivania, le sue parole continuavano a tornarmi in mente. *Ho avuto uno strano presentimento...*

Qualche minuto dopo, il telefono squillò di nuovo e il nome di Johnny comparve sullo schermo in grandi lettere bianche.

«Mi è mancato tutto il giorno, Dr McDonald», risposi sorridendo.

«Tu mi sei mancata di più», replicò lui con la sua profonda voce da baritono. «Sono stato immerso tutto il giorno nella *hidradenitis suppurativa*».

«Suppura-che?»

«Si associa a un alto grado di morbosità».

«Odio quella parola: *morbosità*. Ha un suono di morte».

«*Riguarda* la morte. Ho bisogno di tornare a casa».

«Vuoi dire che tutte quelle entusiasmanti lezioni sui batteri carnivori non ti eccitano?»

«Tu mi ecciti. Che cosa indossi?»

«Quell'affarino di pizzo che mi hai regalato a Natale», mentii, guardandomi la maglietta e la salopette di jeans.

«Mmm. Potremmo, lo sai... al telefono».

«Aspetta un attimo. C'è qualcuno a casa dei Kimball». Un'auto percorse il vialetto dei vicini con il motore che rombava.

«Nessuno gli vieta di avere degli ospiti».

«Ma i Kimball sono alle Hawaii. Mi hanno chiesto di dare un'occhiata alla casa mentre sono via. Stai in linea». Andai in cucina e aprii le persiane. Nella luce dell'imbrunire, due figure emersero da una station wagon nel vialetto dei vicini. Solo un pezzetto di prato separava la loro casa dalla nostra. Riconobbi Chad Kimball, robusto e tarchiato, un fisico da giocatore di football se non fosse stato per le sue spalle cascanti. Monique, tutta curve mozzafiato, assomigliava a Marilyn Monroe in modo impressionante, con il vestito blu elettrico che sventolava contro le sue gambe.

Ma dov'era Mia? Probabilmente addormentata nel seggiolino. «Sono loro», dissi abbassando le tende. «Sono tornati prima. Forse Mia è stata male. Andrò a trovare Monique domattina».

Johnny sbadigliò. «Buonanotte, tesoro. Amo te e solo te».

«Lo stesso vale per me. Amo te e solo te». Misi giù e finii di sistemare la mia scrivania. Miracle mi guardava dal muro, ogni pennellata della sua pelliccia era stata dipinta con amore da mia nonna. Mi aveva dato quel quadro quando la prima indagine di Miracle Mouse era stata accettata da un editore. Ora la nonna non c'era più, ma la sua memoria infestava lo sguardo intelligente di Miracle. Come al solito, toccai il naso della topina prima di prepararmi per andare a dormire.

Mentre salivo al piano di sopra sentii suonare il campanello. Trovai Monique Kimball in piedi sotto il portico, con il vento che le soffiava i capelli biondo platino in faccia. Da vicino, i suoi lineamenti da diva del cinema erano ben visibili: labbra imbronciate, espressivi occhi grigi, ciglia spesse e curve. La sua pelle era leggermente abbronzata e aveva una spruzzata di lentiggini sulle guance. Emanava un vago sentore dei tipici odori di viaggio: aereo, sudore e profumo costoso.

«Siete tornati prima», dissi. «Va tutto bene?».

Lei sorrise con aria triste. «Situazione complicata. Ma non sono venuta qui a lamentarmi. Mi presteresti per favore un po' di carbonella?»

«Seguimi sul retro. Ne abbiamo un sacco in veranda».

Monique entrò in casa e mi seguì in fondo al corridoio. Quando passammo davanti al salotto fischiò in segno di approvazione. «*Oh la la!* Adoro il modo in cui l'hai sistemato. Il divano blu è nuovo?»

«Mi sono liberata di quella vecchia mostruosità nera. Gridava: "qui vive un uomo single"».

«Hai davvero fatto un bel lavoro».

«Grazie, è stato divertente». Quando mi ero trasferita avevo aggiunto dei cuscini ornamentali di seta, bustine di lavanda, saponi profumati. Avevo dei bei mobili fatti con legno ecosostenibile, incluso un armadio in corridoio.

La veranda sul retro della casa era stata spazzata dal vento, una sdraio si era rovesciata e un rastrello era caduto per terra. Presi un sacchetto di carbonella e lo diedi a Monique. «Siete sicuri di voler fare un barbecue con questo tempo?»

«Conosci mio marito. Adora le sfide». Monique si infilò il sacchetto sotto il braccio. Quando fummo di nuovo nell'ingresso, esitò. «Jules sta bene? È andato a letto presto?». Guardò in cima alla scala, come se volesse farsi prestare anche Johnny. Ogni tanto si divertiva a chiamare lui "Jules" e suo marito "Jim", come i personaggi di *Jules e Jim*, un film francese che avevamo guardato tutti e quattro insieme. Parlava di due uomini che erano innamorati della stessa donna. Ma io e Monique avevamo litigato per chi assomigliava di più alla *femme fatale*, Catherine.

«Un'altra conferenza», dissi. «Come sta Jim?»

«Stanco e scottato. Ha la pelle troppo sensibile». Monique sembrava sul punto di dire qualcos'altro, invece si voltò a sbirciare fuori dalla finestrella accanto alla porta d'ingresso. Dall'altra parte della strada, Jessie Ramirez sedeva sui gradini di fronte a casa sua con indosso una felpa e dei jeans, i suoi capelli corvini le turbinavano davanti al viso. Un ragazzo alto, anche lui in felpa, le sedeva accanto e fumava. Era il suo nuovo fidanzato, Adrian. La sua Buick nera modificata era parcheggiata nel vialetto.

Monique si accigliò. «Perché sta con lui?»

«Ha diciassette anni e gli ormoni in subbuglio. Ma è una brava ragazza».

«Si occupa bene di casa nostra quando non ci siamo, ma...».

«Ma cosa?»

«Avevo una penna d'oro vicino al telefono e ora non la trovo più. Forse è caduta dietro il frigo».

«Pensi che l'abbia rubata lei?»

«Sono sicura che salterà fuori. Per favore, non dirle nulla».

«Non preoccuparti. Sarò muta come un pesce».

Monique se ne andò in fretta, ancheggiando attraverso la piccola porzione di prato che la separava dalla sua porta d'ingresso. Jessie e il ragazzo la osservarono. Jessie era stata una studentessa modello prima di mettersi con Adrian. Ma anche adesso non riuscivo a immaginare quella ragazza che rubava qualcosa a qualcuno. Era sempre stata volenterosa e onesta, ma chi sapeva cosa passava nella testa di un'adolescente?

La casa a destra di quella di Jessie era immersa nell'oscurità. Felix e Maude Calassis probabilmente erano andati a

letto presto, sebbene Felix spesso facesse una passeggiata al tramonto.

Dopo la casa dei Calassis, notai che la luce del portico della casa vuota che faceva angolo era accesa. L'agente immobiliare, Eris Coghlan, si era dimenticata di spegnerla. La scritta VENDUTA era stata apposta sul cartello IN VENDITA piantato nel giardino davanti alla casa.

A sinistra della casa di Jessie, oltre un folto gruppo di abeti, alla fine della strada senza uscita, vi era la casa bianca di proprietà dei Frenkel. Lenny Frenkel era in piedi sotto il portico con il cellulare incollato all'orecchio. Era il più magro dei gemelli Frenkel, un affascinante chiacchierone. Diverse ragazze lo avevano già invitato ad andare al ballo dell'ultimo anno. Lukas, il gemello più in carne, era uguale a suo padre Verne, robusto e timido.

In una strada come Sitka Lane, in cui c'erano solo sei case, spaziose e identiche, era difficile – ma non impossibile – mantenere dei segreti. Potevo guardare i vicini andare e venire, ma nessuno sapeva che cosa succedeva davvero dentro ogni casa.

Al piano di sopra, in camera da letto, sentii l'odore del dopobarba al pino di Johnny e il profumo del suo sapone al burro di karité. Mi cambiai e indossai una della sue magliette che mi arrivavano al ginocchio, poi aprii la finestra prima di infilarmi sotto le coperte. Gli odori della notte entrarono nella stanza: l'aria salata che proveniva dal mare, il cedro astringente e i fiori di miele della pianta cimicifuga che cresceva sotto la finestra. Provai a concentrarmi sulla lettura di *Una sana gravidanza*, ma guardavo le parole senza comprenderle. Nella preistoria, i genitori non sapevano forse cosa fare senza aver bisogno di un libro? Non si fidavano forse dell'istinto? Di certo non se ne stavano seduti attorno al fuoco, nelle loro caverne, a leggere dei manuali d'istruzioni. Ma d'altra parte, all'epoca, prima dell'avvento della medicina moderna, chissà quanti neonati morivano.

Un mormorio di voci arrivò fino a me dal giardino sul retro dei Kimball, unito all'odore degli hot-dog sul barbecue. Dopo un po' le porte scorrevoli del patio si aprirono e si chiusero. Poi ci fu un momento di calma. C'era un'aria pesante, simile a quella che si respira quando incombe una tempesta.

Mi sdraiai e chiusi gli occhi, ma il sonno tardava ad arrivare. Il vento scuoteva i rami delle conifere e, al di sotto del suo fruscio, si udì il rombo cupo di una macchina che avanzava furtiva lungo la strada. Il motore si spense e calò il silenzio. Probabilmente si trattava di una coppia di adolescenti che si appartava. Il loro coprifuoco era passato da un pezzo, proprio come il mio.

Finalmente scivolai in un sonno agitato, per svegliarmi poi nell'oscurità. La forza del vento aveva fatto sbattere la finestra e l'eco sordo di un rumore mi risuonava nelle orecchie, forse il ritorno di fiamma di un pickup. La sveglia digitale sul mio comodino mi informò che era l'una e diciassette del mattino. Un bagliore soffuso color arancio danzava sui muri e nell'aria si percepiva odore di fumo.

Accesi la lampada sul comodino e la stanza mi comparve davanti agli occhi: la mia foto preferita del matrimonio sul cassetto, una felpa gettata su una sedia, flaconi di crema idratante sul comò. Pareva tutto come al solito, ma il cuore mi batteva all'impazzata. Mi alzai e sbirciai fuori dalla finestra. Ci volle un po' prima che il mio cervello addormentato registrasse la scena. Fumo e fiamme si levavano dalla casa accanto, dalle finestre del primo piano dei Kimball. Il loro allarme antincendio si era attivato con un suono acuto e intenso.

Le grida di un bambino spaventato squarciarono la notte. Mia. Era intrappolata nella sua camera al secondo piano, proprio sopra l'incendio divampante.



## Capitolo 2

Afferrai il mio cellulare dal comodino, chiamai il 911. Mi tremavano le dita. Pensavo di esser sul punto di svenire. Mi rispose la voce nasale di un operatore. «Shadow Cove, dov'è la sua emergenza?»

«La casa dei miei vicini è in fiamme! Venite! La loro bambina...».

«Qual è il suo nome, signora?»

«Sarah Phoenix. I miei vicini sono i Kimball, Chad e Monique. La loro figlia, Mia. Ha solo quattro anni. Sta piangendo nella sua cameretta...».

«Qual è il loro indirizzo, signora?»

«Il loro è Sitka Lane 595. Noi siamo al 599, proprio accanto. Fate in fretta».

«I soccorritori stanno arrivando».

«Quanto ci impiegheranno?»

«I primi soccorritori sono in arrivo dal comando centrale».

A quindici minuti di strada. Chiusi la comunicazione, feci il numero dei Kimball, ma mi diede subito occupato.

Non potevo starmene con le mani in mano. Mi infilai dei pantaloncini e delle scarpe da ginnastica, misi in tasca il cellulare, e corsi in corridoio. Ero a metà delle scale, quando inciampai, rotolai giù per i gradini e atterrai piatta nell'ingresso. Stupida, stupida. Le persone facevano questi capitomboli solo nei film.

In un attimo, ero di nuovo in piedi e, come d'abitudine, presi la borsa dal tavolo e me la misi a tracolla, mentre mi dirigevo alla porta.

I cedri altissimi ondeggiavano nella notte burrascosa. Il fuoco scoppiettava e ruggiva come una creatura viva. Il vicinato risplendeva in un gioco di ombre arancioni, l'aria era satura dell'odore acre del legno bruciato e della plastica. L'allarme dei Kimball non aveva smesso di suonare e i lamenti di Mia giungevano attraverso la cortina di fumo. Si udirono delle grida dall'altra parte della strada. Le porte si aprivano e chiudevano rumorosamente.

Tutto il primo piano della casa dei Kimball era avvolto dalle fiamme.

I genitori di Jessie, Don e Pedra Ramirez, si precipitarono sul luogo dell'incendio in tenuta da notte. Jessie li seguiva in jeans e felpa. Il vicinato confluì nel giardino dei Kimball. C'erano Feliz e Maude Calassis e i Frenkel con i loro gemelli adolescenti in pigiama. Don provò ad aprire la porta d'ingresso dei Kimball, ma era chiusa a chiave. Lukas Frenkel si fece largo tra la folla e diede un calcio alla porta, poi barcollò all'indietro, tossendo, in una nuvola di fumo. Lenny aprì la pompa dell'acqua in giardino e sparò il getto verso le fiamme.

«Ho chiamato il 911», gridò Orla Frenkel sopra il baccano, i tratti spigolosi irrigiditi dalla preoccupazione. La sua camicia da notte sottile di seta svolazzava nel vento.

«Anche io», le urlai di rimando. «Dobbiamo entrare!».

«Non possiamo passare dal davanti», disse Lukas, ancora scosso da colpi di tosse.

«Ma Mia!», ribattei io. «Chad e Monique. Dove sono?»

«Sono ancora dentro!», gridò Don. Lui e Verne Frenkel corsero sull'altro lato della casa. Lenny continuò a innaffiare il lato anteriore, ma il debole getto d'acqua pareva solo alimentare le fiamme.

Mi precipitai alla veranda sul retro, tirando la porta scorrevole di vetro.

«Non entrare là dentro!», disse Orla alle mie spalle, trattenendomi per la manica. «Non è sicuro».

Tornammo di corsa al lato della casa dove, al secondo piano, la cameretta di Mia si affacciava sulla mia camera. Pedra Ramirez si avvicinò con indosso una leggera vestaglia bianca e delle ciabattine rosa. «Dios mio. Dove sono i Kimball? Dov'è Johnny?»

«A San Francisco», le risposi, senza fiato. Come avevano fatto i miei pantaloncini a bagnarsi?

Jessie aveva aperto la pompa del nostro giardino e l'aveva trascinata fino al vialetto dei Kimball, sparando un inutile getto d'acqua sul fuoco.

Don ci raggiunse di corsa, il viso fuligginoso e cupo. «Non riusciamo a trovare un modo sicuro per entrare. Ho chiamato di nuovo il 911. I soccorsi sono a otto minuti da qui».

Come poteva esser passato così poco tempo? Indicai la finestra della cameretta di Mia. «Prendi una scala. Veloce!».

«Non puoi salire lassù», disse Pedra, con gli occhi spalancati.

«La scala l'abbiamo noi», gridò Don. Lui e Jessie attraversarono di corsa la strada, diretti alla loro abitazione.

Tolsi il telefono di tasca e chiamai Johnny al cellulare. Quando non rispose, chiamai il numero verde delle pagine gialle per avere il telefono del suo hotel e parlai con una donna con una voce briosa alla reception. «Mi dia il numero della camera del dottor Johnny McDonald, per favore. Si tratta di un'emergenza».

«Attenda un attimo, per favore. Gliela passo». Ma il telefono suonò a vuoto. La voce della receptionist tornò in linea. «Non risponde. La metto in comunicazione con la sua segreteria telefonica».

Gli lasciai un messaggio agitato e misi giù, proprio mentre Don e Jessie tornavano con la scala. Don la appoggiò al lato della casa dei Kimball, sotto la finestra di Mia. Un gruppo di vicini si raccolse lì attorno, altri trascinarono altre pompe per la strada, sparando getti d'acqua che si incrociavano nelle fiamme.

«Tieni la scala», dissi con il cuore che galoppava. Infilai il mio telefonino nella borsa e la consegnai a Pedra.

«Tu non ci vai lassù», mi disse Don.

«Posso infilarmi in casa passando dalla finestra», ribattei.

«Anche io», replicò Jessie.

«Tu stai qui. E non discutere». Mi feci strada sgomitando fino alla scala, presi un mattone dal giardino laterale dei Kimball e lo infilai nella tasca della felpa mentre iniziavo a salire.

«Aspetta!», gridò Pedra. «Lascia che ci vada Don».

«Va tutto bene», urlai verso il basso. «Vedete se c'è un altro modo per entrare, qualcosa che ci è sfuggito».

«Ci stiamo lavorando», mi rispose Don, e corse ancora sul retro.

Verne Frenkel si fece avanti e mi tenne ferma la scala.

«A questa ci penso io», disse lui.

«Fai attenzione lassù», mi urlò Jessie.

«Non lasciate andare la scala». Tenni lo sguardo puntato in alto. Le mie ginocchia divennero gelatina, mi sudavano le mani. Strinsi i denti, determinata a ignorare la mia paura dell'altezza. Il fumo aumentava, facendomi bruciare gli occhi e tossire.

In cima, trovai la finestra di Mia aperta di qualche centimetro, ma bloccata. Dentro, una lucina notturna mostrava le forme di un cassetto, di una sedia a dondolo, e di un lettino. Ma Mia non si vedeva. L'allarme si era spento. Un filo di luce segnava il contorno della porta della cameretta. Il fuoco fremeva dall'altra parte, un mostro che cercava di guadagnarsi l'accesso.

«Mia, dove sei?», gridai, attraverso la zanzariera.

Una piccola forma strisciò fuori da dietro il letto. «Sono qui. Voglio la mia mamma!».

«Non ti muovere. Sto venendo a prenderti». Staccai la zanzariera.

«Attenzione là sotto!» Lasciai cadere la zanzariera al suolo. «Allontanati, tesoro».

Mia obbedì e strisciò indietro.

Tenendo la scala con la mano sinistra, agitai il mattone nella destra e infransi il vetro. Lanciai il mattone nella stanza di Mia, sul pavimento, poi mi allungai e aprii la finestra. Un attimo dopo, ero in piedi nella cameretta di Mia e una coltre di calore mi premeva addosso. Avanzai, facendo scricchiolare il vetro con la suola delle scarpe e presi in braccio Mia. Mi parve ben più pesante dei suoi tredici chili. «Aggrappati al mio collo. Non lasciarlo».

Quasi mi strangolò con la sua presa. Due passi dopo, eravamo alla porta della cameretta, il calore quasi ci spingeva indietro.

«Chad! Monique!», urlai. Nessuna risposta. «Ho Mia con me!». Ancora nessuna risposta. Tornai alla finestra e scavalcai il davanzale, una manovra per nulla semplice con una bambina tra le braccia. «L'ho presa!», gridai. «Sto scendendo!».

«Ti teniamo!», Verne mi urlò da sotto. «Fai in fretta».

Mentre scendevo la scala, Mia diventava ogni secondo più pesante, sebbene fosse piccola per la sua età.

«Mamma», piagnucolò. «Le mie scarpette di Cenerentola».

«Te ne compreremo di nuove», dissi. Dov'erano Chad e Monique?

Speravo che Don li avesse trovati, che fossero riusciti a mettersi in salvo.

«Ho paura», sussurrò Mia, guardandomi negli occhi.

«Anche io. Ma andrà tutto bene». Strinsi il corpicino di Mia tra le mie braccia, sperando di non farla cadere. Il puzzo nauseante di prodotti chimici che bruciavano si diffuse nell'aria, e, all'improvviso, qualcosa esplose sopra la mia testa. Una tempesta di detriti mi piovve addosso attraverso il fumo. Le fiamme guizzarono dalla finestra di Mia, carboni ardenti portati dal vento atterrarono sul nostro tetto, facendo prendere fuoco alle tegole di cedro.

Jessie stava gridando di sotto. «La tua casa ha preso fuoco. Sarah, sbrigati!».

In un istante, dei pensieri folli mi vorticarono in mente. *Il mio manoscritto, le foto del matrimonio, il mio diario, documenti, passaporti. Il quadro di Miracle. Intagli nel legno della popolazione Kamba spediti da mia madre, che era nei Corpi di Pace in Kenya. La mia fede sul comò.* Mi toglievo sempre la fede di notte. Dovevo tornare in casa, ma non potevo essere precipitosa.

Cinque pioli dopo, arrivammo a terra. Mentre lasciavo Mia nelle braccia di Pedra si sentì da lontano l'ululato delle sirene. Il fuoco era divampato sul nostro tetto. La camera da letto era illuminata dall'interno, accesa da un bagliore surreale visibile attraverso il lucernario. Altri detriti precipitarono verso il basso e quando guardai in alto, un enorme oggetto nero si stava dirigendo verso di me al rallentatore, una meteora, un rottame spaziale che rotolava inesorabilmente verso il basso, sempre più giù. Poi non vidi più nulla.

## Capitolo 3

Mi svegliai in una stanza grigia e scialba, con una maschera premuta sul viso che mi forniva ossigeno umido. Mi allungai per tastarmi la fronte dolorante, le mie dita incontrarono una fasciatura ruvida. La testa mi pulsava come se ci fosse caduto sopra un edificio intero. Qualcosa mi pungeva sul dorso della mano, l'ago di una flebo che mi iniettava liquidi nelle vene. Ero sotto un lenzuolo fresco e una coperta, e indossavo un camice di cotone morbido e dei calzini. Dove erano finiti i miei vestiti? Dov'era la mia borsa? L'avevo data a Pedra.

Potevo vedere una porta aperta che dava su un piccolo bagno, una finestra che si affacciava sui boschi, un ripiano di metallo con sopra un contenitore di caffè di carta che aveva impresso di lato il logo blu del Shadow Café.

In che ospedale mi trovavo? Da quanto tempo ero priva di conoscenza? A giudicare dalla posizione della tenue luce del sole, ero certa che dovesse essere pomeriggio. Una voce distante echeggiò in un citofono, delle scarpe dalla suola morbida scricchiolarono fuori dalla stanza e, nonostante la maschera, annusai, insieme a quello dell'alcol disinfettante, altri odori tipici di un ospedale.

Una voce profonda, familiare, parlava a bassa voce appena fuori dalla porta. Provai a mettermi seduta, ma il mio corpo sembrava fatto di piombo. Ogni tanto mi giungeva qualche parola.

«...devo stare con lei», disse un uomo. «Non so per quanto. È mia *moglie*».

Mi tolsi la maschera e chiamai: «Johnny!». La mia voce uscì flebile e roca, ma in qualche modo lui mi sentì. Si precipitò nella stanza, lasciando cadere il cellulare nella tasca del cappotto. Sotto la giacca aperta, indossava un'elegante camicia bianca, tutta stropicciata, e portava dei pantaloni neri. I suoi capelli scuri erano tutti in disordine, il suo viso pallido e tirato. Nonostante il suo aspetto disordinato, trasudava virilità da tutti i pori, emanava un carisma ipnotico.

I suoi magnifici occhi blu tradivano tutta la sua preoccupazione mentre si piegava sul letto e mi abbracciava.

«Sarah», disse. Mi baciò la guancia, le labbra, e io gli misi le braccia attorno al collo. Come mi era mancato toccarlo, sentire il profumo di pino della sua pelle.

«Dove sono?», gli sussurrai all'orecchio.

«Sei al Cove Hospital. Hai una commozione cerebrale. Sei stata colpita da una trave».

L'ultima cosa che mi ricordavo era di aver dato Mia a Pedra. «Da quanto sono qui?».

Controllò il suo orologio da polso, il cinturino d'argento scintillante sotto la luce. «Sono quasi le due». Si sedette su una sedia accanto al letto, senza lasciare la mia mano.

Mi sentivo come una foglia secca sul punto di essere spazzata via dal vento. «I Kimball? Chad e Monique?»

«Loro...». Le sue parole si spensero, gli occhi pieni di dolore.

«Che cosa stai cercando di dirmi?».

Scosse il capo, stringendomi la mano. La sua espressione desolata fu più che eloquente. Mi sentii paralizzata, la mia mente si aggrappava a un'immagine di Monique. Il suo sorriso pieno di vita, il suo vestito cangiante, tutto di lei in una sequenza fluida. «No. Non può essere vero».

«Mi dispiace così tanto», sussurrò Johnny.

Ebbi un sussulto, mentre le lacrime mi rigavano le guance. Mi venne in mente un ricordo banale, quello di Chad che toglieva del pepe da un trancio di salmone che Monique aveva marinato per il barbecue. Chad odiava il pepe.

Come era possibile che entrambi fossero scomparsi per sempre? «E Mia?»

«Sta bene».

«Ma è rimasta orfana ora. Lei...».

«È con la nonna». Johnny si distese nel letto accanto a me, il suo peso fece sprofondare il sottile materasso dell'ospedale. Mi strinse tra le braccia.

«E gli altri?»

«I vicini? Stanno tutti bene. Ho mandato un messaggio a tua madre. Sta andando a Nairobi, così può telefonare».

«Non voglio che si preoccupi...».

«Sai che lo farà». Tirò fuori un fazzoletto stropicciato dalla tasca e me lo passò. «Che diavolo è successo?».

Mi asciugai le guance. «Non ne ho idea. Andava tutto bene... un rumore mi ha svegliato».

«Che rumore?»

«Un'esplosione o qualcosa del genere. E casa nostra?»

Intrecciò le sue dita con le mie. «È terribilmente danneggiata. Ok, è andata distrutta».

«Del tutto? Ma i pompieri stavano arrivando...».

«Il secondo piano era già in fiamme. Non hanno potuto fare niente. Al momento, la casa non è agibile».

Ricordai i carboni ardenti trasportati dal vento. Ma come poteva essere accaduto che una casa intera fosse andata distrutta? E che Monique e Chad fossero morti? La stanza si restrinse, delle voci nel corridoio mi infastidirono. «Quando possiamo tornarci? Devo vedere...».

«Devi stare qui per un paio di giorni. Torneremo quando la tua testa sarà a posto».

Mi scappò una risata ironica e senza gioia. «La mia testa non andrà mai a posto, mai più».

«Mi dispiace tantissimo». La sua tasca emise una lieve vibrazione. Estrasse il telefonino, lanciò un'occhiata allo schermo, poi lo rimise via. «Sono quelli dell'assicurazione sulla casa. Li richiamo dopo».

«Hai già preso accordi con loro?». Ma certo che sì. Johnny era sempre stato efficiente. Giocava d'anticipo, un tratto che ammiravo in lui.

«Dovevo accertarmi che ci rimborsassero l'affitto per la nostra sistemazione temporanea», disse. «Ho parlato con la società elettrica, e con quelli della fornitura di acqua e gas. La corrente e l'acqua sono state chiuse. È tutto sistemato».

Ma no, non tutto. Non i nostri ricordi, non l'immagine perfetta della prima volta che avevo messo piede a casa di Johnny. Mi aveva invitato a cena, era il nostro secondo appuntamento, e aveva comprato la mia pianta da esterno preferita, un'ortensia celeste in vaso. Si era dimenticato di togliere il cartellino con il prezzo. Ma mi aveva scaldato il cuore con i suoi sforzi per impressionarmi, soprattutto quando aveva bruciato le lasagne. Avevamo finito per dividerci dei sandwich al burro d'arachidi al lume di candela. Avevo riso alle sue battute, gli avevo raccontato di Miracle. Mi aveva ascoltato rapito, guardando le mie labbra, facendomi sentire brividi d'eccitazione dappertutto, con quei suoi occhi dalle ciglia chilometriche, pieni di promesse. E non c'era voluto molto prima che le nostre chiacchiere cessassero del tutto. Ora avremmo dovuto aggrapparci a quei ricordi, erano tutto ciò che ci permetteva di andare avanti.

## Capitolo 4

Il mio corpo e il mio cervello avevano bisogno di tempo per guarire, almeno così diceva il neurologo. Era un uomo simile a un uccellino, con occhiali enormi e una calvizie incipiente. Mi ripeté quel che Johnny mi aveva già detto: avevo avuto una commozione, una forma leggera di danno cerebrale. Sarei rimata sotto osservazione per un paio di giorni.

Avrei potuto avere mal di testa, vertigini, perdita temporanea della memoria a breve termine.

Quella notte, entrai e uscii più e più volte da un sonno leggero e tormentato. Ogni volta che mi svegliai madida di sudore, frammenti di sogni rimanevano a margine della mia mente. No, non erano sogni. Erano incubi. Dei flash di incendi, travi crollate, il filo di luce attorno alla porta della cameretta di Mia. Qualche volta sognavo di essere ancora a casa, i fiori bianchi della cimicifuga che risplendevano alla luce della luna, Monique in piedi sotto il portico, i capelli che le mulinavano davanti la faccia.

Johnny soffriva nel modo posato che gli era usuale. Dormiva nel letto d'ospedale accanto a me, il suo corpo schiacciato contro il mio, ignorando la brandina per gli ospiti che l'infermiera aveva preparato per lui. Al mattino, si svegliava presto e si faceva la doccia nel bagno minuscolo. La sua valigia era posata su un tavolo estraibile, all'interno aveva ancora gli abiti che si era portato alla conferenza: completi, cravatte, calzini eleganti.

Si allontanò solo per rimediare alla mancanza di vestiario, tornando con dei vestiti che non erano della mia taglia, il necessario per il bagno, e delle riviste. Grazie al mio telefono, che era rimasto intatto, controllai la segreteria e sentii tutti i messaggi degli amici, incluso uno strappalacrime di Natalie, che era arrivata a Nuova Delhi. «Sto tornando a casa», diceva. «Ti avevo detto che sarebbe successo? No?»

«Non è stato un albero a cadere sulla casa», replicai.

«Ma qualcosa ti ha colpito in testa. Poteva essere un ramo».

«Suppongo di sì, ma...».

«Non è ancora finita. Sento che sta per capitare qualcosa di peggio. Solo che questa volta non sarà un albero o un incendio. Sarà qualcosa di meno ovvio, qualcosa di insidioso».

«Tu guardi troppi film horror», le dissi. «Tu e Dan divertitevi in India. Ci vediamo tra qualche mese». Agganciai prima che potesse protestare. Poi chiamai il mio editor, e quando affermai di stare bene, era qualcun altro che parlava al posto mio, un'altra Sarah, una controfigura creata per ingannare il mondo.

Mia madre mi chiamò qualche ora dopo, quando raggiunse Nairobi. La sua voce distante echeggiò attraverso i continenti. «Ero in pensiero per te».

«Sto bene», mentii. La testa mi faceva ancora male, i miei pensieri erano confusi.

«Perché non vai a casa? Puoi stare là finché vuoi. La tua stanza è pronta. C'è una chiave sotto la tartaruga di pietra».

Avevo comprato la tartaruga di pietra grigia poco prima che mio padre se ne andasse. Avevo nove anni. Mia madre e io rimanemmo insieme in quella casa, un bungalow in stile Craftman, a Portland, Oregon, finché io non me ne andai di casa a diciott'anni. All'improvviso, non desideravo altro che la mia cameretta di quando ero bambina, con la sua vista serena su una valle boscosa.

«È molto gentile da parte tua proporlo», le dissi. «Ma è troppo lontano. Troveremo qualcosa da queste parti. Ci vorrà un po' prima che ci rimettiamo in piedi».

«Torno a casa».

«Non ce n'è bisogno. Stiamo bene». Mia madre sarebbe stata solo d'intralcio. Avrebbe cercato di rendersi utile, ma avrei avvertito il suo desiderio di viaggiare; si sarebbe resa molto più utile all'umanità rimanendo nel suo villaggio in Kenya, dove insegnava il linguaggio dei segni a dei bambini sordi.

«Ti voglio bene», mi disse, l'emozione palpabile nella voce.

«Ti voglio bene anche io». Misi giù con le lacrime agli occhi.

Seguì una serie di visitatori, incluse Pedra e Jessie Ramirez, che portarono un vaso di fiori colorati e un bigliettino con il disegno di Wonder Woman davanti. Il messaggio all'interno recitava:

*PER SALVARE MIA, LA NOSTRA PICCOLINA,  
SI È TRASFORMATA IN UN'INVINCIBILE EROINA,  
DI SOLITO È TANTO BUONA E CARA,  
PER FORTUNA CHE C'È SARAH.*

Praticamente tutti i residenti di Sitka Lane avevano firmato il biglietto.

*TORNA PRESTO CON NOI. SEI DAVVERO UN'EROINA.  
TI VOGLIAMO BENE.*

Scoppiai in lacrime. Non mi sentivo un'eroina. E se fossi salita prima su quella scala? Avrei potuto salvare anche Chad e Monique? Quel che era fatto era fatto. Pedra, Jessie e io piangemmo insieme nella mia stanza d'ospedale, stringendoci una all'altra, grate per quanto era stato salvato, addolorate per quello che era andato perduto.

Il pomeriggio successivo, mentre Johnny non c'era, il dottore tornò un'ultima volta in camera mia prima di dimettermi. Mi fece un rapido esame neurologico, testando i miei riflessi e la reattività dei miei sensi: tatto, udito, olfatto, gusto e vista.

Fisicamente non ero più io? Non potevo fidarmi nemmeno dei miei sensi? Forse no. Mi ero svegliata nel cuore della notte e avevo intravisto una sagoma sulla porta, la forma di un uomo, ma Johnny era nel letto accanto a me, che russava piano. Terrorizzata, avevo chiuso di scatto gli occhi, e quando li avevo riaperti un minuto dopo, l'uomo non c'era più. Forse stavo sognando. O avevo avuto un'allucinazione.

Dopo che il dottore ebbe controllato il mio equilibrio e la forza, mi diede il permesso di lasciare l'ospedale. «Ma deve riposare», disse. «Non faccia nessuno sforzo fisico o mentale per un po'».

«Il mio nuovo libro esce a breve. Ho già in agenda dei firmacopie...».

«Li cancelli».

«Ma è il modo in cui mi guadagno da vivere». Non potevo spegnere il cervello. A dire il vero, i miei neuroni e le mie sinapsi mi sembravano più attivi del solito.

«Almeno per qualche settimana». E poi se ne andò, proprio mentre Johnny ritornava con le borse della spesa che piazzò sul ripiano accanto alla cascata di regali degli amici.

«Sono libera di andare», dissi. «Torniamo a casa».

Gli occhi di Johnny si incupirono. «Ricorda, non c'è più nessuna casa».

«Ma io ho bisogno di vederla con i miei occhi».

«Se lo dici tu. Non ti muovere da qui. Torno subito». Lasciò il suo telefonino sul ripiano, entrò in bagno e chiuse la porta.

Un momento dopo, il telefono squillò. Sullo schermo comparve la scritta NUMERO SCONOSCIUTO. Risposi. «Pronto? Sono la moglie del dottor McDonald...».

Il segnale della linea che cadeva mi risuonò nelle orecchie. Le parole CHIAMATA TERMINATA comparvero sullo schermo a lettere rosse luminose. Sentii il rumore dello sciacquone, e Johnny uscì. «Chi era?», chiese, lavandosi le mani nel lavandino.

«Non lo so, hanno riattaccato».

Le sue labbra si piegarono all'ingiù, assunse un cipiglio preoccupato. «Che strano. È successo spesso di recente». Prese un pezzo di carta da un rotolo e si asciugò le mani.

«Qualcuno ti sta facendo dello stalking?», appoggiai il telefono sul ripiano.

«Qualche volta succede. La smetteranno prima o poi». Lanciò il pezzo di carta nel cestino, si mise alle mie spalle e mi circondò da dietro con le braccia; entrambi guardammo il nostro riflesso nello specchio. Johnny pareva scavato, nuove rughe si erano formate attorno ai suoi occhi. Stava lavorando troppo, senza dormire a sufficienza.

«Sto abbastanza bene per aiutarti ora», dissi, allungandomi a toccare la barba corta sulle sue guance. «Non devi occuparti di tutto».

«Non è un problema. Il dottore ha detto che devi riposare».

«Possiamo sempre prendere le decisioni insieme». Ma aveva ragione. Riconoscevo a stento il mio riflesso allo specchio: pelle giallastra, occhi scavati, capelli flosci. Nella foto stampata accanto alla biografia dell'autore sui miei libri, i miei capelli lucenti erano ben acconciati attorno alle spalle e avevo un aspetto raggianti, vivo.

«Dobbiamo decidere dove andare», disse Johnny.

«A casa. Voglio andare a casa». Mi rilassai contro il suo petto, una fitta di nostalgia mi penetrò fin nelle ossa.

Johnny mi baciò la testa. «Non possiamo dormire tra le macerie».

Ma io volevo farlo invece. Con la sola forza di volontà, avrei costretto le ceneri a sollevarsi e a ricomporsi negli oggetti familiari di casa.

Mi voltai a guardarlo negli occhi. «So che sarà dura, ma...».

«Possiamo ricominciare in un posto nuovo», disse Johnny. «Potremmo trasferirci in quella città dove piove tutto l'anno. A Forks, dove hanno girato quei film sui vampiri. È così umido lì che niente può prendere fuoco».

«Hai degli impegni qui, la clinica».

«Sposterò la clinica».

«I tuoi pazienti non possono trasferirsi con te, contano sul tuo aiuto».

«Shhh». Johnny posò il suo dito sulle mie labbra. «Parliamo di questo più tardi. Per ora, ho affittato una casa dall'altra parte della città».

«Ecco dove sei stato tutto il giorno».

«Non tutto il giorno».

Da vicino, guardai bene il suo viso, le sue lunghe ciglia, la piccola voglia bianca quasi invisibile sulla fronte e la barba sul mento.

«Come hai fatto a trovare un posto così in fretta?»

«Ho incontrato Maude. Era fuori a togliere detriti sul prato. Mi ha detto che Eris Coghlan aveva una casa da affittare dall'altra parte della città. Hai presente l'agente immobiliare? Così le ho fatto un colpo di telefono. È saltato fuori che ha un cottage, solo mezzo ammobiliato ma libero. Possiamo trasferirci anche subito. Si trova in una tranquilla strada chiusa».

«Sei già stato là?». Mi comincio a girare di nuovo la testa. Johnny era così efficiente. Di solito, apprezzavo il fatto che pensasse a tutto. Gli ero grata per aver trovato un posto dove stare, perché allora qualcosa mi turbava? Forse perché io e Johnny eravamo praticamente due senzatetto, obbligati a contare sulla gentilezza degli sconosciuti.

«Sono andato a dare un'occhiata al cottage, sì», disse. «È piccolo, ma ha un certo fascino. Dopo aver fatto visita a Sitka Lane, ti ci porto. Puoi dare un'occhiata e decidere da te».

«Sono sicura che sarà perfetto», replicai. Un rifugio sicuro sarebbe stato una benedizione.

Il cambiamento è figlio della necessità. Dovevo essere pratica in quella circostanza.

## Capitolo 5

Sulla strada per Sitka Lane, osservai i pedoni che passeggiavano sui marciapiedi in Waterfront Road, guardando le vetrine e sorseggiando caffè freddo, come se la normalità fosse la componente fondamentale delle loro vite. Foglie secche rotolavano nei canali di scolo, gli aceri assumevano sfumature dorate e rossastre. L'autunno stava facendo bella mostra di sé, ma prima o poi, avrebbe ceduto il passo all'inverno, e gli alberi sarebbero rimasti spogli.

Johnny guidò in direzione ovest, attraverso la parte vecchia della città, piena di case vittoriane costruite durante il boom dell'industria del legno avvenuto un secolo prima. Verso le sette, la luna sorse alle nostre spalle, il tramonto un baffo di rosa sull'orizzonte a occidente. Mentre Johnny svoltava in Sitka Lane, il mio cuore cominciò a palpitare per l'agitazione. Che cosa era rimasto delle due case? Johnny parcheggiò in strada e mi prese la mano.

Lo spettacolo era di gran lunga peggiore di quel che avessi immaginato. Come poteva questo scempio tremendo esser stata un tempo la nostra casa? Finestre esplose, rivestimenti esterni anneriti e danneggiati dall'acqua, il tetto crollato. Il giardino ricordava una discarica, in quel caso delimitata da un nastro giallo con scritto "Fire Line". La puzza del legno e delle parti di edificio bruciate aleggiava nell'aria.

Accanto a casa nostra, al posto dell'abitazione dei Kimball rimaneva solo un guscio vuoto. Due ispettori si facevano strada tra le macerie. Eccezion fatta per loro, il vicinato era tranquillo, protetto da alte conifere, ma percepivo lo sguardo delle persone che sbirciavano fuori dalle finestre. Il ricordo della notte dell'incendio mi colpì con forza. Le fiamme, il fumo. Chad e Monique intrappolati dentro casa loro, mentre soffocavano lentamente.

«Terra chiama Sarah. Dove sei finita?». La voce di Johnny sembrava provenire dall'estremità opposta di un lungo tunnel.

«Ci sono», dissi, ma nella mia mente ero di nuovo in cima a quella scala a pioli, con Mia tra le braccia. «Andiamo».

«Ma non vuoi vedere...?»

«Non ora».

Johnny rimise in moto. «Non avrei dovuto portarti qui».

«Volevo venirci. Avrei dovuto fare di più quella notte...».

«Hai fatto tutto quello che potevi».

Annuii, non ero certa di poter parlare senza scoppiare in lacrime.

Mentre Johnny tornava in città, percorrendo la strada a ritroso, abbassai il finestrino e inspirai l'aria fresca. Il cartello sulla via recitava SHADOW BLUFF LANE, e un cartello più piccolo avvertiva STRADA CHIUSA. Rallentò davanti a un'imponente villa in stile vittoriano dipinta di verde chiaro. Nel vialetto, uomini in tenuta da lavoro stavano caricando gli attrezzi su un furgone blu.

«Quella è la casa di Eris Coghlan», mi informò Johnny.

Mi sporsi dal finestrino per guardare meglio. «Vive sola?»

«Sì. È divorziata. Non sono certo che abbia figli». Sulla sinistra, dall'altra parte della strada, si trovava un tratto di fitta foresta.

Continuò a guidare oltre un boschetto di alberi alti e mi indicò un cottage verde muschio sulla destra, lontano dalla strada e circondato da un tratto di foresta. «Quella è la casa in affitto».

«Pare uscita da una fiaba», dissi, mentre parcheggiava nel vialetto. Attraverso gli alberi, era visibile la casa di un vicino, in fondo alla strada senza uscita, una villetta con il tetto spiovente, moderna, di cedro, con dei finestrini.

Le spalle di Johnny si rilassarono. «Sei sicura? Sii sincera. Possiamo sempre andare in hotel».

«Sono sincera».

«Ha solo due camere, un bagno...».

«Ci serve di più? Ho abitato in una stanza in affitto al college. Era abbastanza allora ed è più che abbastanza oggi».

«Almeno è più grande di una stanza». Uscì dalla macchina e tolse il nostro misero bagaglio dal baule, lasciando i regali sul sedile posteriore. I gradini di legno scricchiarono mentre salivamo verso il portico traballante. Gli uccelli cinguettavano tra gli alberi, e qualche animale più grosso disturbava la quiete del sottobosco circostante. In lontananza, un fiume scorreva vorticoso dai piedi delle Olympic Mountains.

Johnny infilò la chiave nella toppa. La porta si spalancò e lui portò le valigie all'interno, lasciandole nell'ingresso. Poi, si appoggiò alla porta aperta. «Eccoci qui. Che ne pensi?».

Entra. L'ingresso si apriva su un soggiorno ben illuminato dipinto di giallo chiaro, il pavimento di quercia era stato lucidato di recente. A malapena coperto dal profumo di detersivi e di lucidante per pavimenti, avvertii un sottile odore di marcio, di legno vecchio. Un bovindo, con una sottile crepa diagonale nel vetro, dava su un giardino erboso, una ruota



era appesa a un grande abete, con alle spalle la foresta.

Johnny mi mise le braccia attorno alla vita, il suo petto muscoloso schiacciato contro la mia schiena, e io mi lasciai cullare dal suo calore. Sfiorò con le labbra il punto sensibile alla base del mio collo e io inspirai di colpo. Mi conosceva così bene. Mi voltai e mi baciò, le sue labbra morbide e insistenti. C'era in lui qualcosa di elettrico, una corrente sotterranea di energia. Emanava un lieve profumo sconosciuto, forse sandalo. Un nuovo dopobarba?

«Permesso? Dottor McDonald?», una voce melliflua ci interruppe.

«Oh, mi dispiace disturbarvi. Torno dopo».

«No, ci scusi», dissi, facendo un passo indietro con le guance in fiamme. Eris Coghlan stava in piedi sul portico, atletica ed elegante in jeans, scarpe da ginnastica e maglietta a mezze maniche turchese. La riconobbi immediatamente come la donna che avevo visto molte volte in Sitka Lane a mostrare la casa sull'angolo, ma non le avevo mai rivolto la parola. I capelli rossi e lucenti le cadevano in onde morbide sulle spalle. La sua postura era diritta e decisa, una combinazione vincente di ambizione e cordialità.

Johnny le strinse la mano. «Eris, lei è mia moglie, Sarah».

«È un piacere conoscerti», disse Eris, stringendomi la mano con le sue dita fredde.

«Ho sentito molto parlare di te», replicai io.

«Tutte cose belle, spero». Eris fece una risatina, un suono semplice e genuino.

«Cose grandiose. Congratulazioni per esser riuscita a vendere la casa di Sitka Lane».

«Si è venduta da sola. Una bella costruzione in una bella strada». I suoi occhi si incupirono. «Mi spiace per l'incendio».

Annuii, la mia gola era tornata secca. «Grazie».

Il volto di Johnny non tradiva alcuna emozione, ma registrai una leggera contrazione della sua palpebra.

Eris sorrise. «Pedra Ramirez dice che sei una scrittrice che si firma con il suo nome da nubile, che è...?»

«Phoenix», risposi, sollevata per quel cambio di argomento.

«Spero che troverai un po' di tranquillità qui, per la tua scrittura. Volete fare un giro del cottage?»

«Sarebbe fantastico». Mi feci da parte ed Eris mi superò, lasciando una sottile scia di profumo al suo passaggio.

Ci mostrò i difetti della casa, dal termostato capriccioso in soggiorno, alla finestra bloccata in cucina, fino allo sciacquone inaffidabile in bagno. «Domani manderò qualcuno a sistemare tutto. Non mi aspettavo degli inquilini».

«È perfetto», dissi. «Grazie per avercelo affittato con così poco preavviso».

«Vorrei fare di più per essere d'aiuto». Ci mostrò la camera padronale sul retro con il letto enorme e due comodini, e la camera nella parte anteriore, che aveva convertito in uno studio con scrivania, mensole e una poltrona nell'angolo.

Dalla finestra vidi una donna che percorreva il vialetto con una giacca a vento con cappuccio. Aveva in mano una busta. Eris guardò fuori. «Chissà che vuole foresta». La donna arrivò al portico e si tolse il cappuccio. La sua bellezza mi tolse il fiato. Sembrava Elizabeth Taylor da giovane: capelli corvini, pelle d'avorio, esotica e tutta curve.

Eris fece entrare la donna. «Theresa Minkowski, questi sono i tuoi nuovi vicini: Johnny McDonald e Sarah Phoenix».

«È un piacere», disse Johnny. Strinse la mano di Theresa, il contatto durò un momento di troppo.

Per un attimo lui sembrò riconoscerla, ma poi non diede alcun segno di averla mai incontrata prima. Forse era stata una sua paziente. Aveva curato praticamente tutti in città per una qualche malattia della pelle.

«Benvenuti nel vicinato». Theresa ritrasse la mano e strinse la mia. Le sue dita erano calde, docili.

«Siamo sposati», le spiegai. «Io e Johnny».

«Ma hanno cognomi diversi», aggiunse Eris.

Theresa sorrise. «Io ho preso il cognome di mio marito. Lui e nostro figlio si chiamano entrambi Kadin. Viviamo nella casa con il tetto spiovente in fondo alla strada».

«Ecco dov'era finita», disse Eris.

Theresa consegnò la busta a Eris. «Abbiamo ricevuto di nuovo la tua posta».

«Oh, santo cielo. Devo dirlo al nuovo postino». Mentre Eris si infilava la busta in tasca, scorsi parte dell'indirizzo del mittente, STUDIO LEGALE ASSOCIATO.

Theresa mi sorrise. «Ci vediamo domani, allora?»

«Domani?», Johnny incrociò il suo sguardo.

Eris rise. «Mi ha preceduto. Volevo invitarvi a cena domani sera».

«Apprezziamo l'invito, ma...», guardai Johnny, sperando che mi offrisse una via d'uscita. Non avevo l'energia per stare in mezzo alla gente.

Lui annuì e sorrise. «Certo, sì. Abbiamo il frigo vuoto».

«Ma...», tentai di dire.

«Bene», mi interruppe Eris. «Più o meno alle sette».

«Ci vediamo allora», disse Theresa, uscendo sotto il portico. «Pare che abbiate un altro visitatore».

Un pickup con scritto DIPARTIMENTO DEI VIGILI DEL FUOCO imboccò il vialetto e si fermò dietro la RAV4 di Johnny. Il mio stomaco si spappolò per il nervosismo. Non ero pronta a parlare dell'incendio, a rispondere a delle domande, ma sembrava che non avessi scelta.

## Capitolo 6

«Ryan Greene». Il capo dei pompieri si presentò con una voce profonda, risonante. Tablet in mano, sovrastava di qualche centimetro Johnny, che era alto circa un metro e ottanta. Non potei fare a meno di fissare a bocca aperta i lineamenti dell'uomo, che incarnava lo stereotipo del maschio bello, bruno e un po' selvaggio: corti capelli castani, mascella squadrata, una piccola gobba sul naso, e una corporatura forte e atletica, come se sollevasse pesi o scalasse montagne (forse entrambe le cose nello stesso momento). Eris e Theresa se la diedero a gambe.

Le mie guance avvamparono e mi sforzai di sorridere. «Sarah Phoenix».

Mi strinse la mano con una stretta che rischiava di spezzarmi le ossa. «Mi spiace per la sua perdita, signora. Come si sente?». Lasciò andare la mia mano e mi guardò la fronte. Io mi toccai la benda, a disagio.

«Meglio, grazie». *Meglio* era un termine relativo.

«Posso offrirle qualcosa?», chiese Johnny. «Un bicchiere d'acqua solo per veri intenditori? Dobbiamo ancora andare a fare un salto al supermercato».

«Sono a posto così», rispose Greene. «Dove possiamo fare due chiacchiere?».

Indicai il soggiorno ed entrammo tutti insieme, il parquet scricchiolava sotto i nostri piedi.

Greene sprofondò sul divano. Il tablet era posato sulle sue ginocchia, e io e Johnny ci sedemmo su due sedie di fronte a lui. Lo schienale della mia era rigido, inamovibile.

«Come sta Mia?», chiesi. Potevo ancora vedere il vestito blu svolazzante di Monique, sentire la sua voce melodiosa.

Greene aggrottò le sopracciglia. «È una bambina davvero fortunata ad avere una vicina come lei».

Fortunata ad avere perso i genitori? «Avete capito come si è appiccato l'incendio?»

«Crediamo che sia stato doloso». Mr Greene non tradì alcuna emozione, alcun pregiudizio. «Abbiamo scartato tutte le cause accidentali possibili».

«Maledizione», disse Johnny, il viso duro.

La parola *doloso* mi rimbalzò nel cervello e per un momento faticai a respirare. «Può dirci qualcosa di più?».

Greene si schiarì la gola, guardò lo schermo del suo tablet e poi di nuovo me. «Non posso rivelare ancora nulla, ma è importante che lei mi dica tutto quello che ricorda della notte dell'incendio, anche se non le sembra rilevante».

Guardai fuori dalla finestra il cielo al crepuscolo. Che cosa avrebbe considerato importante Mr Greene? Il tono di voce di Monique mentre guardava in cima alle scale di casa mia e chiedeva di Johnny? Adrian che la fissava dal portico dell'abitazione di Jessie? «I Kimball erano tornati in anticipo. Erano in vacanza alle Hawaii, proprio sull'isola di Hawaii».

Prese appunti sul tablet. «A che ora sono tornati?»

«Al tramonto, più o meno».

«Sa perché sono tornati prima?»

«Monique aveva detto che era una situazione complicata. O qualcosa del genere».

«E poi cos'è successo?»

«Hanno fatto un barbecue nel giardino sul retro e poi sono andata a letto. Ho sentito una macchina passare in strada, alle undici circa. Poi mi sono addormentata, e qualcosa mi ha svegliato. Era l'1:17. Mi ricordo di aver guardato la sveglia».

«Qualcosa l'ha svegliata?». Greene inarcò il sopracciglio sinistro.

«Rammento vagamente un rumore forte. E fumo e fiamme provenire dalla casa accanto, al primo piano. L'allarme antincendio dei Kimball. Ho sentito Mia che piangeva».

Johnny rimase in silenzio, teso.

Mr Greene continuò a picchiettare sul tablet, poi alzò di nuovo gli occhi su di me. Il suo sguardo diretto mi rendeva nervosa. «Di che colore era il fumo? Nero, grigio, bianco? E le fiamme?»

«Il fumo era nero, penso. Ma fuori era buio, è difficile dirlo con certezza. Le fiamme erano arancione acceso».

«Ha notato qualcosa di strano prima dell'incendio? Un cane che abbaiva? Qualcuno che girava per il vicinato?».

Sentivo lo sguardo intenso dei due uomini su di me. «Monique è passata da me per chiedere in prestito della carbonella. Ma non era insolito. Lei mi chiede in prestito cose continuamente. *Chiedeva*».

«C'è altro?»

«Abbiamo visto Jessie dall'altra parte della strada, seduta sotto il portico con un ragazzo. Credo fosse il suo fidanzatino, Adrian. I suoi genitori non erano in casa, ma sono accorsi dopo, durante l'incendio».

Greene si accigliò, mentre prendeva altri appunti. Mi guardò di nuovo. «Come sa che i genitori di Jessie non erano in

casa nella prima serata?»

«Hanno un'Honda color argento. E la usano sempre quando escono. C'era una Buick nera nel vialetto. E Adrian guida proprio una Buick nera. Jessie non l'avrebbe invitato a casa se ci fossero stati i suoi genitori. Pensa che sia stata Jessie o Adrian ad appiccare l'incendio?»

«Jessie è una brava ragazza», intervenne Johnny. «Non farebbe mai una cosa del genere».

«Mai dire mai», disse Mr Greene.

«Conosciamo Jessie», ribattei. Ma era davvero così? Conoscevo davvero così bene i miei vicini da sapere se fossero in grado di appiccare un incendio? Mr Classis? Sua moglie, Maude? Chad e Monique? «Jessie si è occupata della casa mentre i Kimball erano via. Ritirava la posta e innaffiava le piante. Monique aveva fatto accenno al fatto che stavolta era sparito qualcosa. Una penna d'oro. Ma aveva anche detto che forse era caduta dietro il frigo».

Mr Greene mi guardò di nuovo. «Ha visto Jessie entrare nella casa dei Kimball quel giorno?»

«No, ma non sto tutto il tempo a guardare fuori dalla finestra».

«Ha detto che lei aveva una chiave?».

Annuii. «Qualche volta non ci prendiamo il disturbo di chiudere a chiave la porta. *Prendevamo*. Non succede mai niente lì... di solito».

«C'è qualche motivo per cui qualcuno avrebbe voluto incendiare la casa dei Kimball?».

Johnny aggrottò le sopracciglia e scosse il capo. «Nessuno, proprio nessuno».

«No», gli feci eco io. «perché qualcuno dovrebbe voler incendiare una casa?».

Fuori il cielo si era fatto scuro come l'inchiostro, privo di stelle.

«Ha mai sentito i Kimball litigare?», chiese Mr Greene. «Qualche segno che avessero dei problemi?»

«Qualche volta alzavano la voce», dissi. «Ma a tutte le coppie succede, no?»

«Hanno alzato la voce quella notte?»

«Non ho sentito alcun litigio, no».

Greene mi fissò, come se cercasse di vedere quel che mi frullava nella testa. «La sua finestra era aperta. Ha sentito Mia piangere, ed è uscita fuori...».

Gli raccontai tutto quello che era successo dopo, tutto quello che riuscivo a ricordare. «Il fuoco è schizzato fuori dalla finestra di Mia e si è esteso alla nostra casa».

«Una finestra aperta può fungere da camino, succhia l'aria in basso e spara fumo dall'alto. Una notte secca, ventosa, i carboni ardenti sono volati in giro...».

«E hanno incenerito casa nostra. Ho rotto la finestra di Mia...».

«Non aveva altra scelta. Ha salvato la bambina, non lo dimentichi».

Mr Greene mi diede un'occhiata carica di comprensione e io ricacciai di nuovo indietro le lacrime.

«E se fosse una frode?», chiese Johnny. «I Kimball potrebbero avere ingaggiato qualcuno per appiccare il fuoco a casa loro?».

Lo guardai, incapace di proferire parola. Possibile?

Gli occhi di Greene si soffermarono su Johnny, poi si posarono su di me. E poi tornarono su di lui. «La frode sta diventando sempre più comune di questi tempi. Le persone vogliono una scorciatoia per risolvere i loro problemi, annegano nei mutui o hanno perso il lavoro, le loro imprese falliscono...».

«Perché i nostri amici avrebbero voluto *uccidersi*?», ribattei. Non potevo immaginare Chad e Monique che escogitavano un piano del genere.

«Forse credevano di poter uscire in tempo», disse Johnny.

«Non sto dicendo che sia quello che è successo, ma...».

«Perché avrebbero lasciato Mia nella sua cameretta?», chiesi, secca. «Non l'avrebbero mai fatto».

Greene inarcò un sopracciglio. «Non si sa mai. È quello che di certo ho imparato in questo mestiere. Le persone si comportano in modo strano, in modi che penseresti incredibili».

«Ma i Kimball non avrebbero messo in pericolo la loro figlia», insistei. O forse sì?

Greene tornò a focalizzarsi su Johnny. «Lei era a una conferenza medica?»

«Sì», rispose Johnny.

«In California?»

«A San Francisco».

«Quando è partito?»

«Due notti prima dell'incendio. Sono partito...».

«E quando è tornato?»

«Sarei dovuto rimanere altri due giorni. Quando ho sentito il messaggio di Sarah, l'ho richiamata, ma mi ha risposto Pedra Ramirez e mi ha detto che Sarah era in ospedale. Sono tornato immediatamente».

«Con un volo notturno?»

«Sì», rispose Johnny. «Come può essere rilevante?».

Mi si irrigidirono le spalle.

«Lei non ha risposto alla prima chiamata di sua moglie, durante l'incendio», dichiarò Greene.

Johnny guardò il capo dei pompieri con una punta di rimorso negli occhi. «Avevo parlato con lei in precedenza in

serata, ma sì, ho mancato la sua seconda chiamata».

«Nel cuore della notte». Mr Greene fissò Johnny.

Johnny non si ritrasse da quello sguardo. «Un collega aveva appena perso un paziente per il cancro. Eravamo al bar dell'hotel».

«A commiserarvi?»

«Diciamo di sì».

«Collega donna, o uomo?»

«Donna», disse Johnny. «Non ho sentito il telefono. Che cosa ha a che vedere con l'incendio tutto questo?».

Avvertii in gola una leggera nausea, forse un effetto collaterale della commozione.

Johnny mi aveva raccontato la stessa storia.

«Sto solo vagliando tutte le ipotesi». Greene guardò l'orologio, si alzò e chiuse la custodia del tablet. «Grazie. Avrete presto mie notizie».

Mi alzai anche io, e dovevo aver ondeggiato un po', perché Johnny mi cinse la vita con le braccia per sostenermi. «Stai bene? Vuoi dell'acqua?»

«Sono un po' stanca». Mi risedetti sulla sedia mentre Johnny e Mr Greene andavano alla porta.

«Sono grato del tempo che mi avete dedicato», sentii che diceva Mr Greene nell'ingresso.

«Nessun problema», disse Johnny secco. La porta d'ingresso si aprì cigolando e si richiuse. Mi sentivo disorientata, avevo il cervello in pappa. Un mal di testa impertinente premeva contro le mie tempie. L'incendio non mi usciva dalla testa, l'odore del legno bruciato e dei prodotti chimici, le urla di Mia. Il fumo. Pensai alle domande che Mr Greene aveva rivolto a Johnny, riguardo a dove si trovava quella notte. Non mi avrebbe mai mentito, non l'aveva mai fatto. Mi fidavo di lui più di chiunque altro. Si trovava al bar dell'hotel, a confortare una collega, proprio come mi aveva detto. Del resto, se non era lì, dove avrebbe mai potuto essere andato?

## Capitolo 7

Johnny adorava cucinare, ma ora tutti i libri di cucina pieni di orecchie, ogni appunto che aveva preso, ogni macchia di pomodoro sulle pagine, erano andati persi nell'incendio. Aveva fatto un salto veloce in città per fare la spesa, e la nostra prima sera al cottage aveva deciso di provare una nuova ricetta thailandese scovata su un nuovo libro che aveva comprato alla libreria di Shadow Cove.

«Sto ricostruendo la nostra biblioteca, un passo alla volta», disse, andando alla pagina del curry al burro d'arachidi. Sistemò tutti gli ingredienti sul bancone. Aveva dovuto comprare delle nuove spezie. La sua enorme collezione era andata distrutta: zafferano, curcuma, sale. Canticchiava tra sé mentre lavorava, in un vano tentativo di normalità.

Mi avvicinai a lui da dietro, gli strinsi le braccia attorno alla vita. Avevo bisogno di sentire la sua solidità, il suo calore familiare. Dovevamo aggrapparci con tutte le nostre forze ai rituali della vita quotidiana. Il curry sfrigolante sapeva di casa, di una sera d'estate dell'anno precedente, quando Johnny aveva marinato il pollo per una cena con i Kimball, e preparato del tofu al curry per me. Il tofu non era abbastanza solido; si era disintegrato ed era scivolato tra le righe della griglia del barbecue. Monique mi aveva detto: "Hai bisogno di carne per la tua libido", ma mentre parlava, guardava Johnny. Che cosa aveva voluto dire? Stava insinuando che non ero in grado di dare a Johnny ciò di cui aveva bisogno sotto le lenzuola? All'epoca, avevo a malapena registrato il commento.

Perché mi tornava in mente ora?

«Non era necessario che cucinassi», dissi, stringendo i fianchi di Johnny. «Avremmo potuto ordinare qualcosa da portar via».

«Volevo farlo. Ma desidero riportare indietro casa nostra. Tutto quel che posso fare è cucinare per te».

«Stai soltanto qui con me. Non ho bisogno di nient'altro. Ma avrei voluto che rifiutassi l'invito a cena di Eris. Preferisco fare l'eremita».

«Non dobbiamo andarci per forza. Disdico».

«No, non farlo. È stata così gentile con noi...».

«Non ci fermeremo molto allora». Spense il fornello, mise la spatola sul bancone.

«Promettimelo».

«Faccio una croce sul cuore». Si voltò verso di me e mi prese tra le braccia. «Avrei dovuto esser lì con te».

«Non è colpa tua. Non potevi sapere che sarebbe successo».

«Ma mi sento responsabile».

«Non lo sei».

Mi sollevò, mi portò in braccio in fondo al corridoio e oltre la soglia della minuscola camera padronale, come se fosse la prima notte di nozze.

«Ehi, e la nostra cena?», chiesi, mentre mi posava con gentilezza sul letto.

«La cena può aspettare». Mi baciò ancora, a lungo e intensamente. Chiusi gli occhi, e nella mia mente, la camera da letto del cottage, immersa in una luce soffusa, divenne la nostra stanza ben illuminata di Sitka Lane. Il soffitto divenne un lucernario di vetro, che mostrava le costellazioni luminose. Di certo in cielo qualcuno sapeva perché due case erano andate distrutte, perché due persone erano morte. Con l'immaginazione, potevo riparare il danno, far risorgere i morti, mutare l'oscurità in luce. Tutto era possibile.

O quasi.

Lontano, da qualche parte, mentre io e Johnny facevamo l'amore, sentii il suo cellulare emettere una familiare melodia funky. Aveva di nuovo cambiato suoneria. Mi venne in mente il testo della canzone mentre la melodia di *En Vogue* suonava a ripetizione, ancora e ancora, prima che la chiamata venisse deviata alla segreteria: *Lies, lies /... Using lies as alibis*. Bugie come alibi.

Più tardi, mangiammo nei piatti di ceramica dipinti a mano che si trovavano già nel cottage. Ci stringemmo uno vicino all'altro al tavolino della cucina, decisamente più piccolo del tavolo da pranzo di Sitka Lane, quello che si allungava se avevamo ospiti. Avevamo comprato il tavolo di quercia d'impulso, a una svendita; una gamba era leggermente più corta delle altre. Il tavolo traballava e dondolava.

«Spero che qualcuno dei nostri mobili si sia salvato», dissi a Johnny. Dopo che avevamo fatto l'amore, aveva ascoltato la segreteria, ma non aveva richiamato chi l'aveva cercato.

Fece un respiro profondo. «La prima volta che sono tornato là, gli ispettori stavano ancora cercando cavi scoperti, cose così. Ma ora possiamo entrare».

«Magari domani», dissi.

«Dopo il lavoro, okay? Aspettami».

Annuii, anche se un piano diverso stava cominciando a formarsi nella mia mente.

Dopo cena, sistemammo la cucina in silenzio, come un duetto che si era esercitato a lungo. Johnny sciacquava i piatti e io li infilavo nella lavastoviglie. In quell'ambiente più piccolo, che ci obbligava quasi a scontrarci coi gomiti, divenni più consapevole del rituale.

Poi affrontai la traversia del disfare i bagagli, appendendo i miei pochi averi nel minuscolo armadio. Ero stata viziata, prodiga con la mia cabina armadio in Sitka Lane? Non che avessi mai ambito alla ricchezza. La cabina armadio si trovava già lì quando avevo conosciuto Johnny, le mensole non stavano aspettando altro che di sostenere i miei pigiami di cotone, i miei jeans morbidi. Nessuno aveva mai vissuto con lui in quella casa, sebbene sapessi che aveva avuto un paio di storie serie. Rimaneva vago riguardo al suo passato, qualche volta era pensieroso. Pareva che le sue relazioni non fossero mai durate molto, finché non mi aveva conosciuta. «C'è qualcosa in te, Sarah Phoenix», mi disse dopo qualche settimana che ci frequentavamo. «Qualcosa di permanente».

Sorrisi a quel ricordo. Voleva fare tutto in fretta, voleva che ci fidanzassimo solo dopo qualche mese, ma io ci ero andata con i piedi di piombo. Ero uscita con lui quasi per diciotto mesi prima di accettare la sua proposta di matrimonio. La perseveranza aveva dato i suoi frutti.

Ma dovevo ammetterlo, mi mancava il maglione che mi aveva fatto la nonna per il mio venticinquesimo compleanno. Mi mancava il suo quadro di Miracle. Forse qualche frammento del quadro era sopravvissuto? Non mi ero concessa il lusso di rimuginarci su. La melodia confortante di un'altra canzone mi venne in mente: *Que sera, sera*.

*Whatever will be, will be.*

Johnny aveva riposto i regali che avevo ricevuto in ospedale nella seconda camera, dove avevo posato il biglietto di Wonder Woman sulla sua scrivania provvisoria. Qualche amico mi aveva telefonato: autori del mio gruppo di scrittura, un paio di colleghi di Johnny. La generosità mi scaldava il cuore mentre scorrevo il piccolo fascio di biglietti d'auguri.

*TI PENSIAMO.*

*SIAMO QUI PER TE.*

Più o meno in fondo alla pila, trovai un biglietto insolito. Davanti c'era uno spicchio d'aglio, disegnato come un cartone animato, cuoceva su un fuoco da campo, con le guance rosse e gli occhi spalancati, la sua bocca una linea frastagliata che indicava tristezza. Le parole sopra la scenetta dicevano: "Accidenti!". Dentro, scritto con una grafia appariscente, c'era questo messaggio:

*Caro dottor Johnny McDonald,*

*prova a pensare a questo momento come a un preludio necessario ai fantastici eventi futuri.*

La firma sinuosa era illeggibile.

Fantastici eventi futuri? Necessario? Chi avrebbe potuto scrivere una cosa del genere?

Mostrai il biglietto a Johnny. Era seduto al tavolino della cucina a controllare le email sul suo computer.

«Chi lo manda?», chiese, osservando attentamente la firma sul biglietto.

«Non ne hai idea?»

«No. Ma è di cattivo gusto. Perché un incendio dovrebbe essere il preludio per qualcosa di fantastico?»

«Proprio quel che pensavo». Avvertii una strana sensazione allo stomaco.

Lui fece a pezzi il biglietto e lo gettò nel cestino. «Dimenticatelo».

«Già dimenticato». Gli diedi un bacio sulla guancia. «Vado a farmi un bagno».

«Ti raggiungo tra poco», disse, senza alzare lo sguardo dal suo computer.

Scovai dei sali alla lavanda nell'armadietto dei medicinali e riempii la vasca.

Mentre sprofondavo nell'acqua calda e rilassante, con i capelli che galleggiavano in superficie, pensai a un caldo pomeriggio domenicale, l'estate precedente, quando mi trovavo al piano di sopra a pulire la finestra della nostra camera. Avevo scorto Monique nel cortile, che galleggiava nuda a pancia in su nella piscinetta di plastica di Mia. Johnny si trovava al piano di sotto, dalla parte opposta della casa. L'aveva vista? Lei voleva che qualcuno la vedesse? Forse non aveva nemmeno badato troppo al fatto di esser nuda. Ma io mi ero sentita a disagio, un guardone inconsapevole, in qualche modo fisicamente inadeguato in confronto alla voluttuosa, sensuale donna francese del quartiere.

Ora, mentre riemergevo dall'acqua, udii Johnny parlare in tono sommesso nella camera padronale. Uscii dalla vasca. Senza togliere il tappo dallo scarico, mi asciugai, mi avolsi in un asciugamano, e andai in punta di piedi alla porta del bagno, che avevo lasciato socchiusa.

Le porte chiuse mi avevano sempre resa claustrofobica, ancora di più adesso.

Potevo sentire un po' meglio da lì, qualche parola mi giungeva a spizzichi e bocconi.

«...quanto serve... non può saperlo».

Tornai indietro, tolsi il tappo, e l'acqua cominciò a scendere rumorosamente. Canticchiai tra me e me come se fosse tutto a posto, che poi era la verità, no? Il mio canticchiare sovrastò la sua voce, i miei pensieri sconcertanti. Perché avevo origliato? Qualche volta Johnny abbassava la voce se riceveva una chiamata importante in un luogo pubblico. Era spesso

reperibile per la clinica. Ma non l'avevo mai sentito parlare in modo sommesso a casa.

Mentre l'acqua finiva di scendere, Johnny entrò e mi prese tra le braccia. «Maledizione, sono in ritardo. Pensavo di fare il bagno con te».

«Ti ho sentito parlare con qualcuno». Guardai nello specchio, ancora appannato sui bordi.

Dopo un'esitazione quasi impercettibile, disse, «Sì, lavoro». Si mise dietro di me e mi accarezzò le spalle.

«Hai detto "quanto serve". E "non può saperlo"».

«È tutto quello che hai sentito?», inarcò le sopracciglia.

«Sembrava quasi che...».

«Che cosa?». Il vapore stava scomparendo quasi del tutto dallo specchio.

«Pensavo che stessi parlando di me, che stessi cercando di nascondermi qualcosa».

«A te?», rise. «Ma proprio no. Un paziente mi ha chiamato per i suoi trattamenti di dermoabrasione. Non voleva che sua moglie lo sapesse».

«È imbarazzato?»

«Puoi dirlo forte».

«Poveretto». Mi passai il pettine tra i capelli bagnati.

«Ascolti spesso le mie conversazioni di nascosto?»

«No», risposi. «È solo che...». Che cosa?

Le sue mani sparirono dalle mie spalle. «Non stavo parlando di te». I suoi occhi si erano incupiti nel riflesso dello specchio?

«Lo so che non stavi parlando di me. Ricominciamo da capo. Possiamo ancora farci quel bagno. Posso riempire di nuovo la vasca, aggiungere un po' di bolle».

Ma lui si era già voltato per uscire dalla stanza.

## Capitolo 8

Johnny si addormentò subito, ma io rimasi sveglia, il minimo rumore pareva amplificato, il ronzio del termosifone, gli scricchiolii di assestamento del cottage, il respiro profondo di Johnny.

Il vento soffiava tra le fronde, e da qualche parte in lontananza, un gufo reale bubolava. A Monique sarebbe piaciuto moltissimo il gufo. Era stato Felix Calassis a suscitare in lei l'interesse per gli uccelli. Una volta lei ci aveva detto come si diceva gufo in francese. Un gufo reale, con le orecchie pelose era *une chouette*, mentre il termine generico per indicare il gufo era *un hibou*. Le sue labbra si erano arriciate in modo provocante mentre pronunciava quelle parole. Tutto in lei trasudava sensualità, anche la sua voce quando canticchiava facendo giardinaggio. *Parlez-moi d'amour*. "Parlami d'amore".

Potevo vederla, potevo vedere il modo in cui stava accovacciata sui talloni, asciugandosi la fronte con il dorso della mano, mentre guardava nel vuoto. Sognava spesso a occhi aperti. Che segreti inconfessati si era portata per sempre nella tomba? Che sogni irrealizzati?

Alla fine, mi addormentai e sognai anche la casa di Sitka Lane. Un raggio di luna illuminava gli oggetti famigliari. Eravamo felici e al sicuro. Monique e Chad stavano bene. L'incendio, le morti, era stato tutto un terribile malinteso.

Mi svegliai nell'oscurità e mi ricordai dov'ero, nel cottage di Shadow Bluff Lane. La mia casa non esisteva più. Chad e Monique se n'erano andati per sempre. Perché continuavo a dimenticarlo? Quando me ne resi conto il mio cuore sprofondò in modo devastante.

Un vago odore di fumo mi arrivò al naso. La finestra era aperta, la tenda fluttuava contro la zanzariera. *Non di nuovo. Non è possibile che stia succedendo di nuovo.* Il mio respiro si fece irregolare, le mani mi si chiusero a pugno. La radiosveglia segnava le 2:00 in grandi numeri blu. Cercai con la mano Johnny ma lui non c'era. Le mie dita scivolarono sulle lenzuola stropicciate, sul cuscino vuoto. Doveva poteva essere a quell'ora?

Mi alzai, indossai la mia nuova vestaglia e le pantofole. Il cottage era pervaso da odori non familiari: muffa e una traccia di profumo stantio. Strane ombre si creavano nella stanza, le forme dei mobili si allungavano, vive.

Forse il fumo proveniva dalla casa di un vicino o dalla foresta. Il battito del mio cuore accelerò. Cominciai a sudare copiosamente. «Johnny!», lo chiamai. Nessuna risposta.

In soggiorno non c'era traccia di lui. Non era da nessuna parte nel cottage. Si era dissolto nell'aria. Sbirciai fuori dalla finestra della cucina, attraverso il giardino leggermente in pendenza, verso la strada. Accanto a casa di Eris, un unico lampione tremolava, proiettando un triangolo di luce flebile.

L'odore di fumo proveniva da qualche punto dall'altra parte della strada.

L'auto di Johnny era ancora nel vialetto. Aveva lasciato il suo cellulare sul comodino, ma la giacca a vento non era appesa al gancio di fianco alla porta, le sue scarpe da corsa non erano sullo zerbino.

Trovai una torcia in un cassetto in cucina, mi infilai una felpa, jeans, calzini e scarpe da ginnastica. Fuori sul portico, nell'aria fredda, puntai il fascio di luce sul giardino anteriore. I grilli frinivano nel sottobosco e potevo udire in lontananza il precipitoso scorrere del fiume. Non c'era traccia di Johnny, e nessuno rispose quando chiamai il suo nome.

Il vento notturno mulinava attorno a me, spingendomi in avanti con le sue dita gelide mentre seguivo il fascio di luce della torcia lungo il vialetto, per la strada, verso la bianca dimora vittoriana. Mentre percorrevo il vialetto di Eris, il raggio della torcia si affievolì. La casa torreggiava davanti a me immersa nel silenzio, le finestre nere e minacciose, l'unica fonte di luce sul portico.

Se Johnny era venuto qui, ci sarebbe stata una luce accesa all'interno della casa. L'odore di fumo proveniva da un punto alle mie spalle ora, perciò feci marcia indietro e tornai sui miei passi.

Forse era andato nei boschi? Era uscito per una corsetta di mezzanotte? Forse si era semplicemente svegliato e non riusciva a riaddormentarsi. Quando ero a metà strada verso il cottage, la batteria della torcia si scaricò, lasciando che a guidarmi fosse solo un raggio di luna. L'odore di fumo viaggiò fino a me nell'aria, terroso e legnoso, diverso dall'odore caustico dell'incendio di casa Kimball. Seguii la curva grigia della strada e, quando arrivai nelle vicinanze del vialetto, un'ombra si mosse sotto il portico.

«Johnny!», chiamai. Picchiettai la torcia, premendo più volte il pulsante di accensione senza successo. «Johnny!», chiamai di nuovo. L'ombra si allontanò dal portico, diretta verso i boschi. Avevo solo immaginato che ci fosse qualcuno? Corsi in cima al vialetto, quasi inciampando nei miei piedi, con il cuore che andava a cento all'ora. Spalancai la porta d'ingresso, accesi la luce del portico con dita tremanti. La luce si diffuse sull'erba. Non c'era nessuno.

«Johnny», chiamai per l'ennesima volta, la mia voce stridula. La casa di Eris rimase immersa nell'oscurità, ma dall'altro lato, una luce si accese illuminando la finestra dei vicini. Credetti di sentire delle voci portate dal vento. Una



figura avanzava lungo la strada, proveniente dalla casa con il tetto spiovente. Sarei dovuta rientrare, pensai, e avrei dovuto chiamare il 911, ma proprio allora la figura mi fece un cenno di saluto.

«Sarah!».

Era Johnny.

Era stato a casa dei vicini? Era andato a trovare Theresa?

«Sì!», gridai di rimando. Quasi collassai per il sollievo.

Mentre correva su per il vialetto, entrando nel cono di luce proveniente dal portico, riuscii a vedere che aveva indossato dei jeans e una maglietta sotto la giacca a vento. Il tutto mentre io dormivo. Di solito, avevo il sonno leggero. Riusciva a svegliarmi tirando su con il naso o con un colpetto di tosse. Ma stavolta non aveva fatto rumore o io avevo dormito più profondamente del solito. Forse la commozione cerebrale mi aveva alterato la chimica del cervello.

Incrociai le braccia sul petto, i denti che mi battevano per il freddo.

«Dov'eri? Che sta succedendo? Da dove viene il fumo?»

«Sono andato a indagare», disse, un po' senza fiato. «Che ci fai sveglia?»

«Mi chiedevo dove fossi. Dov'è l'incendio?»

«Ero a casa dei vicini». Fece i gradini di corsa e mi abbracciò, conducendomi dentro casa. «Il fumo proviene dal caminetto, tutto qui».

«Hai parlato con i vicini?». Il sangue mi rombò fragorosamente nelle orecchie.

«Ho visto il fumo uscire dal comignolo», disse. «Tutto qui».

«A quest'ora?», guardai dalla finestra la luce ancora accesa attraverso gli alberi.

«Devono rimanere alzati fino a tardi». Mentre mi sorpassava, emanò da lui un odore lieve, strano, un vago odore chimico, simile all'acquaragia. E poi scomparve. La luce nella casa dal tetto spiovente si spense, facendo piombare la foresta nell'oscurità.

## Capitolo 9

Quando mi alzai al mattino, Johnny era tornato dalla sua corsa.

Mi sedetti al tavolino della cucina in pigiama mentre lui preparava dei bagel con crema al formaggio. Il vicinato sembrava sicuro, benigno, gli alberi benevoli, gli scriccioli cantavano nel sottobosco. Non c'era fumo che saliva dal comignolo dei vicini.

Johnny mi passò una tazza di caffè. Il liquido nella tazza sembrava più scuro del solito e aveva un sapore insolitamente dolce.

«È il latte di soia», disse. «Per sbaglio l'ho preso alla vaniglia anziché normale».

«Va benissimo», dichiarai. «Non ti ho sentito quando ti sei alzato stanotte».

«Stavi dormendo profondamente. Ti lamentavi e borbottavi».

«Non è vero». Risi.

«Russavi anche. Come un trattore».

«Non russo mai. Forse è la commozione. Mi sento molto bene».

«Sei sicura?», aggrottò le sopracciglia, la sua espressione divenne preoccupata.

«Sono sicura». Guardai il caffè, poi di nuovo lui. «Hai parlato con loro?»

«Con chi?». Si diede da fare al bancone della cucina. Indossava ancora le scarpe da corsa, una maglietta della Nike e dei pantaloni di lycra che gli evidenziavano i muscoli delle cosce.

«Con i vicini. Stanotte».

Esitò. «No. Ho solo dato un'occhiata. Ho visto il fumo».

Bevvi qualche sorsata di quel caffè di una dolcezza nauseante. «Da quanto tempo eri laggiù quando mi sono svegliata?»

«Non lo so, qualche minuto».

«Non ti ho sentito vestirti».

«Non volevo svegliarti».

«Sei così premuroso», dissi.

«Mi dai per scontato».

«Lo so. Mi prepari sempre la colazione».

«Perché amo te e solo te».

«Anche io. Amo te e solo te».

Mi si avvicinò e mi baciò gentilmente la fronte. «Se vuoi usare la macchina oggi, devi accompagnarmi al lavoro».

«Oh, sì. Me n'ero dimenticata». La mia Camry danneggiata dal fumo era dal carrozziere. Finii il mio caffè e corsi in camera a cambiarmi.

Mentre lo accompagnavo in città in una mattinata autunnale frizzante e luminosa, un leggero mal di testa mi premeva sulle tempie. Provai a ignorare il dolore, il neurologo mi aveva avvisato dei postumi del trauma. Ma per quanto ancora sarebbero durati?

Nel parcheggio della clinica, Johnny mi diede un bacio frettoloso sulla guancia, non il suo solito bacio sulle labbra.

«Stai bene?», gli chiesi, ritraendomi.

«Sarà una giornataccia. Mi aspettano dei casi difficili».

«Il tizio della dermoabrasione?»

«Lui è uno di quelli semplici».

Gli diedi una piccola stretta al braccio.

Lui scese dalla macchina e si diresse svelto alla clinica. Mentre mio marito guardava lo schermo del cellulare, pensai a un articolo che Natalie mi aveva mostrato quando era preoccupata che Dan potesse tradirla.

*I segnali che tuo marito ti sta tradendo:*

*Telefona di nascosto.*

*Noti che ha un nuovo profumo.*

*Viaggia di più per lavoro.*

*Il suo atteggiamento è cambiato.*

*Non ti dà il solito bacio per salutarti.*

Dan era fedele a Natalie, ma mi resi conto ora che Johnny si comportava in quel modo. Gli avevo sentito addosso un

profumo diverso quando eravamo arrivati al cottage. Viaggiava più spesso per lavoro ultimamente, vagava fuori di casa nel cuore della notte, mi aveva dato un bacino sulla guancia.

Prima che mio padre se ne andasse, era stato via più spesso e per lunghi periodi di tempo. Tornava a casa portando con sé nuovi profumi di sapone dalle varie città che visitava e regali per me e mia madre, forse per lenire il senso di colpa. Mia madre si era ostinata a fare la finta tonta finché non aveva più potuto ignorare l'evidenza.

«Non ti farò mai del male», mi aveva detto Johnny. «Potrai sempre fidarti di me». Ed era così. Un bacetto sulla guancia non significava nulla. Come non significavano nulla le chiamate sussurrate mentre ero nella vasca da bagno o una passeggiata in fondo alla strada alle due del mattino. Non avrei lasciato che i tradimenti di quel buono a nulla di mio padre influenzassero il mio atteggiamento verso gli uomini per il resto della mia vita.

Uscii dal parcheggio, mi fermai a comprare il necessario dal ferramenta, poi andai dritta a Sitka Lane e parcheggiai in strada. Rimasi seduta al posto di guida, incapace di togliere gli occhi dalla zona di guerra bombardata che una volta era stata casa nostra. Ma almeno il mal di testa aveva cominciato a passare, e mi sentivo più forte, determinata a recuperare tutto quel che potevo dalle ceneri.

Mr Calassis uscì sul portico dall'altra parte della strada, puntando il suo binocolo in alto su un abete. Aveva i primi sintomi della demenza senile, la sua memoria scompariva a piccole dosi. Mi vide e corse verso di me attraverso la strada, i pantaloni che svolazzavano nella brezza. Come al solito, aveva appeso al collo il binocolo.

Uscii dalla macchina, un'ondata di calore mi avvolse mentre lui mi stringeva in un abbraccio silenzioso, il binocolo che mi premeva contro il petto. Si allontanò e mi fece una carezza sulla guancia. I suoi radi capelli bianchi erano pettinati all'indietro, la faccia rubizza sapeva vagamente di tabacco da pipa. «È bello vedere che sei viva e vegeta».

«Grazie altrettanto».

Guardò il cumulo di macerie e scosse il capo. «L'incendio non è stato un incidente».

«Doloso, lo so. Ha visto niente?»

«Certo che sì».

«Che cosa ha visto?». La brezza mi parve più fredda contro il viso.

«Felix!». Maude Calassis uscì sul portico. «Facciamo tardi!».

«Arrivo!». Le fece un cenno e assunse un'espressione accigliata, poi si voltò verso di me.

«Stai attenta ora».

«Attenta a che?».

Guardò di nuovo verso le macerie dei Kimball. «Ho sempre saputo che quella donna portava guai».

«Chi, Monique?», chiesi, ma lui stava già tornando a casa.

«Mr Calassis?». Ma lui non si voltò. Lo rincorsi e lo tirai per la manica.

Si voltò verso di me e mi sorrise. «Sarah, sono felice di vedere che sei viva e vegeta».

«Ha detto che avrei fatto meglio a stare attenta a una donna?».

Non rispose. Il suo sguardo si spostò verso l'alto, una familiare espressione assente gli comparve negli occhi. Lasciai andare la sua manica, ebbi un tuffo al cuore, e lo guardai tornare a casa.

Di ritorno alla macchina, misi i guanti, la maschera, e le calzature antinfortunistica che avevo comprato dal ferramenta, e presi due grosse buste di plastica.

Facendo un respiro profondo, attraversai lo spazio in cui un tempo si trovava la porta d'ingresso. L'ingresso era irriconoscibile. Potevo scorgere a grandi linee dove si trovava il corridoio, così come il contorno del soggiorno e del salotto. Rimaneva mezzo lavandino del bagno al piano di sotto. Detriti del secondo piano erano caduti attraverso il soffitto.

Anche attraverso la maschera, potevo sentire la puzza di rivestimenti e plastica bruciati.

Mentre mi facevo largo tra le macerie, il mio respiro divenne affannoso. I fantasmi della nostra vita passata aleggiavano intorno a me. Il tavolo da pranzo era andato distrutto, e tutta l'imbottitura era esplosa dal divano blu carbonizzato. Trovai una vecchia copia in edizione economica di *Rebecca* di Daphne du Maurier, rovinata dal fumo ma per il resto intatta.

Nel mio studio, non c'era traccia del quadro di Miracle, nemmeno qualche frammento di tela. Tuttavia trovai gli inutili resti del monitor e della stampante; il computer fisso si era sciolto. Quanti giorni avevo passato lì a scrivere? Mi sembrava di vedere la stanza com'era una volta, illuminata dal sole del pomeriggio.

Nell'ufficio di Johnny, tre muri seghettati erano ancora in piedi. Mi inginocchiai a pulire la cenere, raccolsi svariati oggetti riconoscibili – una pinzatrice, una torcia, delle biro – prima di scorgere il bordo di una busta che spuntava da sotto uno scaffale di metallo deformato.

Recuperai la busta ed estrassi un plico di fotografie bruciacchiate che ritraevano fiumi, spiagge, il Monte Rainier, e una foto di Johnny su un pontile, in costume, che dondolava i piedi nel lago, una foresta sullo sfondo. Un capanno diroccato di pescatori sorgeva sul pontile, il vetro mancava dalle finestre. Una donna era seduta accanto a Johnny, la spalla nuda e abbronzata toccava quella di lui. Il bordo della foto tagliava l'immagine all'altezza della spallina nera del suo costume.

Il costume da bagno blu di Johnny sembrava familiare. Ce l'aveva persino prima che lo conoscessi. Lo aveva indossato diverse volte da allora.

Nell'immagine, era muscoloso e i suoi capelli erano spettinati, proprio come li portava ora. Non sembrava più giovane

di adesso, ma del resto, la foto era stata scattata da lontano. I bei lineamenti del suo viso non si distinguevano. Sul retro della foto, qualcuno aveva scritto a mano con una bella calligrafia: PER JOHNNY, IL MIO AMORE.

Per un momento, smisi di respirare. Le parole si staccarono dalla carta e mi schiaffeggiarono il volto. La fotografia era stata scattata prima che lo conoscessi. Doveva essere così. Era stato innamorato di qualcuno prima di me, e allora? O almeno, quella donna amava *lui*. Ma certo. Johnny era irresistibilmente virile, per non dire di una bellezza classica. E poi era intelligente, amorevole e premuroso. Quale donna non l'avrebbe voluto? Aveva un passato, e allora?

Che cosa mi aspettavo?

Trovai molte cose che non ricordavo di avere mai visto, un paio di occhiali da lettura, una penna di marca, un braccialetto d'argento. Nei resti delle altre stanze, raccolsi altri oggetti bruciacchiati: una tazza; una ciotola di ceramica dipinta a mano in frantumi; una collanina d'oro. Ma nessun'altra fotografia.

Infine, esausta, tornai alla macchina e gettai le buste nel baule. Mentre lo stavo per chiudere, Pedra Ramirez uscì di corsa dalla sua casa e si precipitò lungo il vialetto con una camicia rossa di lino, pantaloni cachi, e sandali rosso acceso. Attraversò di corsa la strada. «Sarah! *Dios mio*. Non crederai mai a quello che è appena successo».

## Capitolo 10

Pedra mi si avvicinò di corsa e mi abbracciò, emanando il suo caratteristico profumo di gardenia.

«*Lo que es una tragedia*». Scosse il capo, i suoi orecchini ad anello che scintillavano alla luce del sole. «Prima l'incendio, ora questo...».

«Ora che cosa? Che succede?»

«Si tratta di Mia», gridò Jessie, uscendo fuori a piedi nudi. Si lanciò tra le mie braccia con abbandono, stringendomi in un disperato abbraccio spezzaossa; sapeva di shampoo al limone e gomma da masticare. I suoi occhi erano truccati con la matita nera.

«Che è successo a Mia?», le chiesi, mentre mi scioglievo dall'abbraccio. «Sta bene?»

«Ho chiamato sua nonna», disse Pedra. «Sai, per vedere come se la cavavano».

«Ha messo le mani su un paio di forbici», si intromise Jessie.

«Ha fatto cosa? Si è fatta male?». Pensai a tutti i pericoli che potevano esserci in una casa per un bambino.

«Si è tagliata i capelli», rispose Jessie.

«I bambini qualche volta lo fanno», dissi.

Pedra scosse il capo. «Ma il fatto è che la nonna è troppo vecchia. Non le presta attenzione, o si addormenta».

«Siamo preoccupate», disse Jessie. «Stiamo per andare là a casa sua...».

«Ci vado io», replicai. «Dove abita?»

«A Ferndale Glen. Ti posso dare l'indirizzo esatto». Jessie spedì l'indirizzo dal suo cellulare al mio. I suoi orecchini di rame a forma di foglia brillavano catturando la luce. Qualcosa mi infastidiva di lei, ma non capivo cosa.

«Non dirle che te l'ho detto», disse. Si allontanò da me e si morse il labbro. «Sai, dei capelli».

«Non ti preoccupare», dissi. «Ho le labbra sigillate».

Mentre percorrevo a ritroso la strada da cui ero venuta, incrociai la Buick nera di Adrian, diretto a casa di Jessie. Era la sua macchina che avevo sentito quella notte? Impossibile a dirsi con certezza. Mentre ci passavamo accanto, mi guardò attraverso il finestrino abbassato. Aveva un fisico possente, scolpito e i capelli lunghi legati. Gli occhi privi di espressione. Era quasi inquietante. Affondai il piede sull'acceleratore, misi il telefono in vivavoce e chiamai Johnny.

Rispose quasi subito. «Giornata impegnativa da queste parti. Mi hai beccato in un momento libero tra due appuntamenti».

«Sto andando a trovare Mia. Si è tagliata i capelli da sola. Me l'ha detto Pedra».

La voce di Johnny si fece più acuta. «Sei andata a casa senza di me?»

«Ho trovato delle foto tue con una vecchia fidanzata. Eravate seduti su un pontile al lago. Sul pontile c'è un vecchio edificio. Chi è quella donna?»

«Dovrei vedere la foto per dirtelo. Ce ne sono state così tante». Credeva che quello fosse un semplice scambio di battute.

«Pensavo di sapere tutto di te». Ma dovevo ammettere che anche io mi ero tenuta qualche foto di vecchi fidanzati. Almeno, prima che l'incendio le distruggesse.

«Esiste qualcuno che sa proprio tutto di qualcun altro?»

«È uno scioglilingua?»

«Hai ancora molto da imparare su di me e viceversa. Ti dirò tutto quello che hai bisogno di sapere».

«Tutto tutto?»

«Tu fammi le domande, e io rispondo. Di solito indossavo i boxer normali prima di passare a quelli bianchi aderenti. Non ho niente da nascondere, eccetto... be', forse poche piccole cose».

«Tipo?», il mio battito accelerò.

«Tipo che avevo l'acne a dodici anni. Delle pustole gigantesche. Quello è il vero motivo per cui ho scelto di fare il dermatologo».

«Te lo stai inventando».

«Hai ragione. La verità è che mio nonno è morto di melanoma».

«Mi dispiace tanto. Perché non me l'hai mai detto?». Sapevo che suo nonno era morto a cinquant'anni, ma non sapevo perché. Che altro non mi stava dicendo Johnny?

«Non volevo parlarne. Vorrei averlo potuto salvare».

«Ora hai dedicato la vita a rimediare, cercando di salvare gli altri».

«Qualcosa del genere».

«Stai facendo un ottimo lavoro. Oh, sono quasi arrivata. Ti saluto».

Chiusi la chiamata mentre svoltavo in Ferndale Glen e parcheggiai davanti alla casa di Harriet Kimball: un bungalow rosa con un garage doppio e delle spesse tende di pizzo alle finestre. Il giardino era pieno di cespugli di rose, ben curati ma dormienti, in attesa del ritorno del sole primaverile.

Percorsi il vialetto e bussai alla porta di Harriet.

Quando venne ad aprire, pareva essersi impegnata molto per celare la sua età. Il suo viso appariva liscio ma non più giovane, come se avesse stirato ogni ruga per sottometerla, per farla sparire. Uno spesso strato di fondotinta le copriva le guance. Indossava la stessa parrucca castana che ricordavo dalle sue visite a Sitka Lane. Solo che ora era evidente che quella che mi era sembrata una parrucca erano i suoi veri capelli, che spuntavano proprio dalla sua testa. I suoi occhi erano cerchiati di rosso e gonfi.

«Sarah», disse con una voce gutturale.

«Mi dispiace così tanto...».

Le labbra di Harriet tremarono, e si asciugò le lacrime, rovinandosi il trucco. «Dispiace tanto anche a me. Mi dispiace per la tua casa. Non ti potrò mai ringraziare abbastanza per aver salvato Mia».

«Vorrei aver potuto fare di più». Mi sentivo esposta, vulnerabile.

Senza nemmeno pensarci, strinsi forte Harriet, sorpresa dalla sua fragilità. Come poteva essere crudele la vita, come poteva essere priva di senso. Una madre non sarebbe dovuta sopravvivere a un figlio, rimanendo con una manciata di ricordi e una nipotina di cui prendersi cura da sola.

«Hai fatto più che abbastanza». Harriet mi fece entrare, chiuse la porta e si mise un dito sulle labbra. «Sta dormendo», disse piano.

Le mie labbra mimarono un “Oh” e mi guardai attorno, osservando l’arredamento accogliente; tutto era vissuto, ma sontuoso. La casa di Harriet rispecchiava il suo amore per le rose: il divano con rose stampate sopra, sedie del colore delle rose, rose finte in un vaso. Bambole, libri illustrati e fazzoletti appallottolati erano abbandonati qui e là tra le rose.

«Non ha dormito granché», disse Harriet, camminando faticosamente verso il divano e sedendosi allo stesso modo.

Rimasi in piedi sulla soglia del soggiorno. Nell’aria c’era il profumo dolciastro di acqua di rose e di crema Nivea. Guardai in fondo al corridoio semibuio alla mia sinistra e immaginai Mia che piangeva per i suoi genitori e si tagliava i capelli mentre Harriet dormiva. «Posso vederla ora?»

«Magari quando si sveglia». Harriet mi indicò una sedia. «Vuoi sederti? Avrei dovuto offrirti del tè».

Mi tolsi le scarpe e camminai in calzini fino alla sedia per non sporcare il tappeto rosa pallido, anche se delle piccole macchie segnalavano che aveva avuto giorni migliori.

Mi sedetti su una poltrona logora. «Mia sta bene? Tu stai bene?»

«Ce la caviamo».

Dall’altra parte della stanza, un’alta libreria conteneva un vasto assortimento di romanzi, compresa una serie di indagini di Miracle. Mentre Harriet si alzava a fatica e con passo malfermo andava alla libreria, per un attimo mi ricordò la nonna. Mi si chiuse la gola e mi vennero le lacrime agli occhi. Nei suoi ultimi giorni, la malattia aveva ridotto mia nonna, un’artista forte e schietta, a un guscio vuoto e silenzioso. Fino a ora, avevo sempre avuto il quadro di Miracle a ricordarmi la nonna nei suoi giorni migliori.

Quando Harriet si piegò a prendere un vecchio album di foto dalla mensola più in basso, la somiglianza scomparve. I suoi capelli erano troppo scuri, le spalle troppo strette. Si sedette di nuovo sul divano e picchiò il cuscino accanto a lei. Mi andai a sedere dove aveva indicato.

«Avevo delle foto incorniciate sparse per tutta casa», disse con voce tremula. «Ma le ho messe via. Chad è quasi in tutte. Mi sembra di tradire il mio bambino. Ma non riesco a sopportare di guardarle». Prese un fazzoletto stropicciato dalla tasca del maglione e asciugò altre lacrime dalle guance.

Da qualche parte, un orologio segnalò lo scoccare dell’ora. «Sono sicura che capirebbe. Non dobbiamo guardare le foto».

«Mi sento un tantino coraggiosa, ora che sei qui con me». Le dita di Harriet tremarono mentre apriva l’album e indicava la foto grande tutta la pagina di un bambino che dormiva avvolto in soffici coperte. «Questo è il mio bimbo», sussurrò.

«È bellissimo», replicai. *Era*. Come riusciva a guardare suo figlio appena nato?

«Lo è sempre stato». Mentre girava le pagine, da neonato biondo e paffuto si trasformò in un robusto bambino dai capelli color sabbia. Ma Mia non gli assomigliava molto. Nella prima adolescenza, aveva acquisito la forma fisica tozza di un giocatore di football in erba. Mia aveva ereditato i tratti delicati di sua madre. Harriet chiuse l’album e si lasciò scappare un sospiro. Le mani le tremavano solo per il dispiacere, o c’entrava anche qualcos’altro?

«Sono davvero delle belle foto», dissi. «A Mia devono mancare molto la mamma e il papà».

Il viso di Harriet si fece duro. «Sua mamma. Chad ha perso la testa per quella donna. Non potei fare nulla per impedirlo. Almeno ho Mia. È una benedizione».

«Potrei vederla ora?», chiesi.

«Va bene, ma ha fatto una marachella».

«Oh, no, cosa ha combinato?», finsi sorpresa.

«Vedrai. Vieni». Harriet mi condusse lungo il corridoio e indicò l’interno di una camera in disordine, tutta dipinta di

blu. La stanza doveva esser appartenuta a Chad. Le bambole, i libri e i peluches di Mia creavano un forte contrasto con i poster di *Hazzard* e *Star Wars* ancora appesi sui muri. Una scrivania logora e un armadio portavano tutti i segni e le cicatrici dello scorrere del tempo.

Mia dormiva in un lettino accanto alla finestra, sdraiata sulla schiena. Il petto saliva e scendeva con un ritmo irregolare, aveva le guance leggermente arrossate. Indossava dei jeans con le toppe e una maglietta rosa. Un parrucchiere pazzo doveva essersi avventato sulle sue ciocche dorate, tagliando a caso. I ciuffi seguivano una linea irregolare.

«Ha preso le forbici dall'armadio», sussurrò Harriet.

«I bambini sono veloci quando non li stai osservando».

Entrai in punta di piedi nella stanza. Mentre mi avvicinavo, la piccola Mia sospirò e si mosse. Nel sonno, la sua somiglianza con Monique era ancora più impressionante. Naso affusolato con la punta leggermente all'insù, una spruzzata di lentiggini chiare, mento delicato.

Mi sedetti accanto a lei e le baciai la guancia. Sapeva di borotalco. Fece un respiro profondo ma non si svegliò. La sua fronte era fresca e leggermente umida sotto le dita. Dal momento che si era tagliati i capelli, la cute era più visibile. Non pareva avere dei traumi recenti, nessun livido o ferita sulla pelle. Una cicatrice biancastra si intravedeva vicino all'attaccatura dei capelli, forse un taglio guarito o una voglia, simile a quella di Johnny. Le sue palpebre si sollevarono. Si mise a sedere, disorientata, mi gettò le braccia al collo.

Disse qualcosa piano, qualcosa di soffocato.

«Che c'è, tesoro?», chiesi.

Mia ripeté quel che aveva detto, stavolta più forte. «Mamma».

# Capitolo 11

«Potresti adottare Mia», disse Natalie mentre parlavamo al telefono durante il mio viaggio di ritorno al cottage. «Fai partire la richiesta prima che la nonna ci rimanga secca».

«Natalie! Harriet ama Mia. È l'unica parente che le rimane in vita. Hanno bisogno l'una dell'altra».

«Quanti anni ha poi quella signora? Una novantina?»

«È più sull'ottantina, credo».

«L'aspettativa media di vita per una donna in America ha raggiunto gli ottantasei anni l'anno scorso».

«Tu sei una fonte inesauribile di informazioni importanti». Svoltai in Cedar Drive, che conduceva a Shadow Bluff Lane. «Non possiamo adottare Mia, Nat. Siamo senza casa. Soffro ancora di mal di testa. E sono scossa. Non sono più me stessa».

«Le tue reazioni sono comprensibili. Solo perché hai avuto cattiva sorte non vuol dire che tu sia una cattiva madre».

«Quando Mia si è accorta che non ero sua madre, ha cominciato a strillare».

L'avevo cullata e le avevo canticchiato *Bright Morning Star*, la ninna-nanna che mia madre mi cantava tanto tempo prima. *Where are our dear mothers? / They've gone to Heaven shouting...*

Mia si era calmata un po', ma non era stato facile consolarla.

«Che cosa hai intenzione di fare?»

«Harriet deve andare in ospedale per fare alcuni esami venerdì. Vuole che le tenga Mia per qualche ora».

«Che genere di esami?»

«Ha parlato di "remissione" e di sentirsi come se qualsiasi cosa abbia sia ritornato».

«Ha quella malattia che inizia per C? Che ti avevo detto?»

«Natalie».

«Non c'è una risposta giusta. Segui il tuo cuore».

Riagganciai con la strana sensazione di essere una nave in balia della tempesta. Natalie era sempre stata spontanea, seguiva il suo cuore, mentre io soppesavo i pro e i contro di ogni decisione. Lei e Dan erano innamorati sin dal primo appuntamento, mentre io ci ero andata coi piedi di piombo con Johnny. Io raccoglievo i coupon, mentre lei li gettava nella spazzatura. Lei cucinava piatti elaborati, facendo casini incredibili, mentre io mi limitavo a piatti semplici, sistemando la cucina via via che procedevo. Se non ero impegnata a scrivere fino a notte fonda.

O almeno, prima dell'incendio.

Quando arrivai al cottage, un pick up blu stazionava nel vialetto, una Toyota Tundra, con un logo stampato sul lato che recitava in lettere gialle in grassetto: "Severson Riparazioni e Ristrutturazioni". Un uomo alto e atletico se ne stava sotto il portico con indosso una cintura degli attrezzi, scarpe da lavoro, una maglietta bianca pulita, e un cappellino da baseball.

«Posso aiutarla?», dissi, avvicinandomi a lui.

«Todd Severson. Sono qui per aggiustare lo sciacquone e la chiusura della finestra del soggiorno». Aveva gli occhi leggermente arrossati, con delle occhiaie scure, come se non dormisse da giorni.

«La chiusura è rotta?»

«Sì. Mi manda la signora Coghlan».

Diceva davvero? Eris avrebbe avuto il coraggio di mandarci un uomo che sembrava strafatto? Però era vestito in modo adeguato, e aveva i ferri del mestiere. «Non mi ha detto che sarebbe passato».

«Mi perdoni per l'intrusione, signora», disse, facendo un passo indietro. Infilò il pollice sinistro nella parte alta della sua cintura, come un cowboy. «Tornerò un'altra volta». Si voltò per andarsene.

«No, aspetti. Le farò un colpo di telefono per sicurezza».

Annui, toccandosi il cappellino da baseball. In quel momento riconobbi lui e il suo pick up; l'avevo visto in giro per la città, qui e là, e ancora nel vialetto di Eris, quando io e Johnny ci eravamo trasferiti al cottage.

Eris rispose al primo squillo, e quando dissi "tuttofare", si profuse in scuse. «Avrei dovuto chiamarti prima. Arrivo tra poco».

«Non è necessario», dissi. «Volevo solo accertarmi...».

«Non una parola di più. E sì, l'ho ingaggiato io».

«Okay, va bene». Chiusi la comunicazione e lo feci entrare. «Mi dispiace».

«Nessun problema, signora». Mr Severson mi oltrepassò varcando la soglia di casa. Emanava un vago odore di qualche erba insolita, forse salvia.



Mi lanciò un'occhiata penetrante, quasi preoccupata; rughe d'espressione gli segnavano il centro della fronte. Poi sorrise, rivelando denti lievemente ingialliti, un incisivo scheggiato, una fossetta nella guancia destra. Allungò una mano sudicia per stringere la mia, poi la ritirò in fretta, come se si fosse accorto solo in quel momento che era sporca. «Arrivo da un altro lavoro». Si pulì entrambe le mani sui jeans.

«Non importa», dissi, resistendo all'impulso di pulirmi anche io le mani.

«È la nuova inquilina, allora».

«Io e mio marito», dissi, estremamente consapevole di essere sola in casa con uno strano sconosciuto.

Mr Severson annuì di nuovo, il suo sguardo percorse tutto il mio corpo. Dopo l'incendio, nessuno dei vestiti che indossavo mi andava bene. «Vuole mostrarmi la finestra che dà problemi?», disse. Aveva un paio di occhi molto vicini, di un colore indeterminato, forse grigio scuro o marrone.

«Non sapevo che ci fosse una finestra non funzionante», dissi.

«Ha detto che era qui dietro». Attraversò il soggiorno, scosse la finestra sul retro, poi la aprì e la richiuse. «Non si chiude bene. Vede?».

Lo seguii. «Non mi ero resa conto. Eris non l'aveva detto».

«È pericoloso di questi tempi». Aprì la sua cassetta degli attrezzi e cominciò a lavorare sulla chiusura con una chiave inglese.

«È abbastanza sicuro qui, no?». Ma del resto, pensavo anche che Sitka Lane fosse sicura.

«Ogni tanto subiamo dei furti».

«In questa strada?»

«Non le so dire di questa strada. A casa mia però ho fatto installare le luci con i sensori di movimento. L'avevo fatto per mia moglie, quando ancora viveva lì».

«Non vive più lì ora?»

«Se n'è andata un anno fa. Era lì quando sono andato al lavoro, ma al mio ritorno non c'era più. Di punto in bianco. Ha fatto la valigia e mi ha lasciato».

«Mi dispiace molto».

«Eravamo sposati da nove anni. Alla vigilia del nostro anniversario. Se la faceva con un muratore di Bellingham. Mi ha spezzato il cuore. Sarebbe ancora spezzato, se l'avessi lasciato fare. Ma sono andato avanti. Uno deve andare avanti, no?»

«Certo che sì», commentai, non sapendo bene che altro dire. Sebbene avessi già visto quel tizio in giro per la città, la verità era che non lo conoscevo per nulla.

Shadow Cove era grande abbastanza da garantire l'anonimato, ma piccolo a sufficienza perché gli impiegati della posta o i commessi delle botteghe riconoscessero i visi familiari, per permettere alle stesse persone di incontrarsi più volte.

«La vita. Ti fa andare avanti in un modo o nell'altro». Controllò di nuovo la finestra. Questa volta, la chiusura funzionò. «Come nuova, se nessuno ci tira contro un sasso».

«Grazie», dissi.

«Nessun problema». Guardò verso il bosco, ma il suo sguardo non era concentrato sugli alberi. Andava oltre, diretto a qualcosa di invisibile.

Poi distolse gli occhi da lì e li portò su di me. «Sciacquone?»

«In fondo al corridoio. Aspetti, lasci che dia una sistemata in bagno».

«Non mi importa».

«A me sì». Mi sentivo stupida a correre davanti a lui, ma riuscii a nascondere un reggiseno sotto un asciugamano prima che entrasse.

Rimasi sull'uscio, mentre lui toglieva il coperchio della cassetta del water, infilava le mani nell'acqua, e lavorava sul sistema di scarico.

«Serve una nuova valvola di scarico», disse.

«Non ho idea di cosa sia».

«Per sua fortuna, lo so io. Dovrei averne una nel pick up». Uscì, tornò dopo poco con un pacchetto e si rimise al lavoro sul water. «Dovrebbe far installare anche lei le luci con i sensori di movimento. Per scongiurare dei furti».

«Be', non ci sarebbe niente da rubare», replicai. «La nostra casa è andata distrutta in un incendio. Non mi è rimasto granché».

«Mi spiace». Si raddrizzò e mi guardò di nuovo, un lampo di riconoscimento negli occhi. «Lei è quella...?»

«Sono Sarah. Sarah Phoenix».

«Che mi venga un colpo», disse sottovoce. Rimase a bocca aperta e vacillò un po', come se il solo pronunciare il mio nome gli avesse dato una spintarella all'indietro. Si riprese in fretta. «Sarah Phoenix, eh? La scrittrice?»

«Ha sentito parlare di me?»

«Di lei e di suo marito, il dermatologo».

«Sì. Come faceva a saperlo?»

«Ero lì». Mentre parlava, una nuvola oscurò il sole, gettando in ombra la stanza. Il viso di Todd Severson si oscurò, le rughe divennero più pronunciate.

«Che cosa vuol dire che era lì?». Dei brividi di apprensione mi risalirono la schiena.  
«Intendo dire che sono un volontario della settima caserma dei vigili del fuoco».  
«Oh», esalai. «Wow».  
«Sì». Chiuse la cassetta del water e tornammo in corridoio.  
Mi guardava in modo diverso ora, con tristezza negli occhi. «La signora Coghlan non mi aveva detto che si trattava di lei. Che era lei ad affittare questo posto. Ha solo menzionato degli inquilini. Maledizione».  
«Era a Sitka Lane quella notte. Il che vuole dire che ha visto che cosa è successo dopo che sono andata... in ospedale».  
Abbassò lo sguardo sul pavimento, poi lo riportò su di me. «La mia unità è stata l'ultima a essere chiamata. Siamo una caserma volontaria. Siamo vicini a Sitka Lane, ma non abbiamo personale ventiquattr'ore su ventiquattro. Con i tagli e tutto il resto. La caserma centrale aveva il personale disponibile. Si sono mossi per primi, ma sono belli lontani».  
«Però siete arrivati anche voi dopo», dissi.  
«Sì, dopo», disse con profondo rammarico. «Solo che i suoi vicini... maledizione».  
«Non è stata colpa sua». Provai a immaginarmi Todd Severson in un'uniforme da pompiere.  
«Non sarebbe dovuto morire nessuno», disse, scuotendo il capo.  
Un SUV nero risalì rumorosamente la via e parcheggiò in strada. Guardammo entrambi fuori dalla finestra, poi Mr Severson mi appoggiò una mano sulla spalla. «Se avesse bisogno di qualcosa... se le dovesse servire una mano per qualcosa...».  
«Va bene così. Grazie».  
I suoi occhi cercarono i miei. «Mi dispiace per quel che è successo».  
«Grazie», dissi, a disagio.  
«Dovete stare attenti. Di notte...».  
Il suo telefono squillò nella tasca posteriore. Fece una smorfia, come se avesse appena assaggiato un boccone amaro.  
«Ho una chiamata per un altro lavoro. È stato un piacere conoscerla, Sarah Phoenix».  
Fu alla porta d'ingresso prima che potessi fermarlo e chiedergli che cosa stesse per dire. Uscì mentre Eris scendeva dal suo SUV.  
Indossava un elegante completo pantalone beige, con scarpe col tacco coordinate.  
Percorse di corsa il vialetto. «Todd! Sarah!».  
«Signora», la salutò Todd, diretto al suo pick up.  
Emersi dalla casa, mente Eris trotterellava per il vialetto sui tacchi. «Todd! Hai sistemato lo scarico del water?»  
«Alla perfezione», rispose, aprendo la portiera dal lato dell'autista.  
«Ottimo. E la finestra?»  
«A posto anche quella».  
«Sei la mia salvezza», disse lei.  
«Le farò avere la fattura». Toccò il cappello a mo' di saluto per me. «Buon pomeriggio, signora».  
«Grazie», replicai.  
Annui e salì sul pick up. Eris e io lo osservammo mentre usciva dal vialetto e se ne andava.  
Eris venne verso di me, le sue scarpe ticchettavano sull'asfalto. «Come stai oggi? Sei tornata a Sitka Lane?»  
«Sì. È stato... difficile. Pensavo che sarei riuscita a salvare qualcuno in più dei nostri averi, ma...».  
«Mi dispiace così tanto», disse Eris, gli occhi colmi di compassione.  
«È strano sapere che la nostra casa è aperta al mondo intero. Non c'è più la porta d'ingresso. Se fosse rimasto qualcosa tra le macerie, un ladro potrebbe prenderlo».  
«Ecco, mi è venuta in mente un'altra cosa. Farò cambiare a Todd anche le serrature. Lui non dovrebbe avere una chiave del cottage, ma è affidabile, e il posto è stato vuoto per così tanto tempo...».  
«Capisco. Non voglio crearti disturbo».  
«Questa è esclusivamente colpa mia. Siamo ancora d'accordo per la cena? Non c'è bisogno di portare nulla».  
«Andiamo entrambi a letto presto...».  
«Non mi sorprende. Ho visto tuo marito fare jogging alle prime luci dell'alba, quando ero fuori per la mia camminata. Non sapevo che lui e Theresa si conoscessero. Si stavano facendo una bella chiacchierata».  
«Forse la conosce», dissi.  
Guardai attraverso gli alberi, in direzione della casa con il tetto spiovente. Cominciavo a chiedermi esattamente *come* Johnny aveva conosciuto Theresa. Ma perché avrei dovuto chiedermelo? Conosceva così tante persone a Shadow Cove.  
Eris seguì il mio sguardo. «Ti farà piacere conoscere suo marito. Kadin è un uomo molto affascinante».  
«Sono certa che lo sia. Ma, ho già un uomo affascinante tutto mio».  
«Ma certo che sì. Nessuno può reggere il paragone con tuo marito, non trovi?». Mi fece l'occholino.  
«Nessuno in tutto l'universo, o almeno nel mio universo», replicai.  
«Ma quel Kadin... ah, be', è impegnato, e lo sono anche io».  
Eris sospirò, diede un'occhiata all'orologio d'oro, poi mi fece un gran sorriso.  
«Devo scappare. C'è la riunione mensile dell'Associazione dei Agenti Immobiliari. Vi aspetto da me alle sette?»  
«Grazie», dissi, con lo sguardo ancora rivolto alla casa dei vicini, mentre Eris correva di corsa al SUV e se ne andava.

## Capitolo 12

Alle sette in punto, quella sera, Johnny stava accanto a me sul portico d'ingresso di Eris, con indosso ancora il suo completo blu. Infilata sotto il suo braccio c'era una bottiglia di costoso Chardonnay. Dopo che lo ero andata a prenderlo al lavoro, ci aveva messo così tanto a scegliere il vino d'annata giusto al negozio di liquori che al cottage aveva avuto giusto il tempo di darsi una spazzolata ai capelli. Aveva dato un'occhiata alle foto che avevo trovato, ma non riusciva a ricordarsi chi fosse la donna o dove fossero.

L'avevo definito per scherzo un playboy, incapace di tenere traccia delle sue decine di conquiste. «Non sono come tuo padre», mi aveva ripetuto per la milionesima volta. Mi aveva preso tra le braccia, e non avevamo più detto una parola al riguardo.

Ora, mentre aspettavamo che Eris ci venisse ad aprire la porta, riuscivo quasi a credere che le nostre vite fossero normali, che questa fosse una di quelle uscite che facevamo di tanto in tanto per socializzare. Avevo scelto per l'occasione un paio di jeans scuri, un maglione marrone sferruzzato a mano, e degli stivaletti.

Era tutto nuovo, a eccezione della catenina d'oro che avevo recuperato tra le macerie. La portavo sotto il maglione, dove nessuno poteva vederla. Un ricordo della mia vita passata.

«Avrei voluto avere il tempo di cambiarmi», disse Johnny, guardando il suo completo.

«Hai intrapreso un'avventura epica per trovare lo Chardonnay migliore del mondo». Infilai la mano nella sua.

«Un'avventura insieme alla donna più bella del mondo». Mi guardò con quel sorriso abbagliante.

«Sai sempre qual è la cosa giusta da dire». Sorrisi alle sue parole, sebbene avessi la certezza di essere, con i punti in fronte, la versione femminile di Frankenstein. Almeno la cicatrice rimaneva vicina all'attaccatura dei capelli.

La porta si aprì e rivelò la presenza di Eris con un vestitino nero e tacchi vertiginosi. Il tessuto riluceva come seta appena filata. Aveva il fisico atletico di una donna che faceva diligentemente sport, i muscoli delle braccia perfettamente tonici. All'improvviso, mi sentii vestita in modo orribilmente inadeguato, sciatta, e fuori forma.

Ma non avevo niente di carino da mettere.

Eris fece un sorriso caloroso e ci invitò a entrare. La perlinatura decorativa, i soffitti alti, e le modanature con intagli intricati quasi mi fecero sussultare per l'ammirazione. Sentii subito nostalgia di casa. «Sono così felice che siate riusciti a venire», disse Eris, chiudendo la porta alle nostre spalle. Un profumino di aglio e cipolle aleggiava nell'aria e faceva venire l'acquolina in bocca; mi resi conto di essere affamata.

Da un'altra stanza arrivava il suono di uno dei concerti brandeburghesi. Eris mi guardò i piedi. «Adoro i tuoi stivaletti. E anche a me piace indossare maglioni».

Sorrisi, sentendomi un po' più a mio agio. «Sto lentamente ricostruendo il mio guardaroba».

«Sei già a buon punto, direi». Si voltò a sorridere a Johnny. «Del vino! Non dovevate».

Le diedi la bottiglia. «Woodward Canyon, del 2009, il miglior Chardonnay mai prodotto nello Stato di Washington».

«Non dovevate portare nulla, ma lo apprezzo molto».

Johnny le fece il suo tipico sorriso disarmante. «Era il minimo che potessimo fare».

«Sono un po' in ritardo con la cena», proseguì lei, mentre io e Johnny ci toglievamo le scarpe. «Per la lasagna c'è da aspettare ancora qualche minuto. Sono stata trattenuta da dei potenziali clienti a cui stavo mostrando una casa spettacolare a Port Blakey, progettata da Theo LaRoche».

Johnny fece un'espressione sorpresa. «LaRoche. Architetto di talento».

«Lo conosci. Sono colpita».

Io non l'avevo mai sentito nominare. Ora non solo mi sentivo sciatta, ma anche ignorante.

Eris si mise una ciocca di capelli dietro l'orecchio, rivelando un orecchino di perle a goccia. «La casa è appena fuori Rockway e ha una vista spettacolare sul porto di Blakey. Architettura moderna. Ampie finestre. Pietra blu della Pennsylvania...».

«Adoro la pietra blu della Pennsylvania», disse Johnny.

«Davvero?», chiesi. Questa sì che era una novità.

«Sì, da sempre». Il suo sguardo rimase fisso su Eris.

Va bene, nessun problema. Una moglie può sempre imparare qualcosa di nuovo su suo marito, no?

«Si venderà in fretta», disse Eris. «So di molti altri lotti che potrebbero interessarvi».

«Abbiamo intenzione di ricostruire la nostra vecchia casa», mi intromisi.

Eris mi fece un sorriso a trentadue denti. «Datemi una chance. È tutto quello che chiedo».

«Non c'è niente di male nel dare un'occhiata», disse Johnny. «No?». Mi diede una piccola stretta al braccio.

«E va bene, se è solo un'occhiata», replicai. Che male c'era, dopotutto? Avevo avuto l'ardire di immaginare che Mia si sarebbe trasferita da noi. Forse la piccolina sarebbe stata meglio lontana da tutto ciò che le ricordava i genitori. No, quello era solo un pensiero folle. Mia stava bene con sua nonna.

«Bene, allora. Vedremo di fissare un appuntamento». Eris ci fece strada in un ampio soggiorno, dove già si trovavano i Minkowsk. Theresa, con la sua bellezza feconda che riempiva la stanza, e suo marito, che ricordava Harrison Ford da giovane. Erano entrambi in piedi con un bicchiere in mano. Theresa indossava un vestito blu, aderente in vita, suo marito una camicia verde chiaro e pantaloni neri. Ero l'unica persona vestita casual nella stanza.

«Kadin Minkowski», disse l'uomo, allungando un braccio per stringere la mano di Johnny. «Avete già conosciuto Theresa?».

Johnny sorrise. «È passata dal cottage. Io sono Johnny McDonald, e questa è mia moglie Sarah».

«È un piacere». Kadin strinse la mano anche a me, con una stretta forte, quasi dolorosa. Poi lasciò la presa e fece un passo indietro, mettendo un braccio attorno alla vita di sua moglie. «Avrei dovuto esser fuori città, ma il mio incontro a Los Angeles è stato cancellato all'ultimo minuto. Sono felice di aver avuto la possibilità di conoscervi».

Annuii e sorrisi. «Anche noi».

«È bello sapere che il cottage è abitato», disse Theresa. «Finalmente abbiamo dei vicini».

Eris fece un applauso e disse: «Bene, ora ci conosciamo tutti meglio. Sarah e Johnny, gradite del vino al lampone?».

Annuimmo entrambi e lei scomparve in fondo al corridoio. Theresa e Kadin si sedettero vicini sull'unico divano disponibile, molto più simile a un amorino. Theresa era seduta sulla sponda. Johnny e io scegliemmo le poltrone di fronte a loro. La stanza era arredata con pesanti tavoli antichi, librerie piene di vecchi libri con dorsi rigidi, un candelabro di cristallo, lampade da terra in stile Tiffany.

Eris tornò con due bicchieri di vino per noi. Si sedette in una poltrona vittoriana con lo schienale alto. «Johnny è un dermatologo e Sarah scrive libri per bambini. Kadin è un consulente finanziario, e Theresa si occupa di restauro. Ho dimenticato qualcuno?»

«Restauro?», chiese Johnny, guardando Theresa. «Qual è la tua specialità?»

Theresa accavallò le gambe toniche, un attimo dopo appoggiò entrambi i piedi a terra. «Oggetti d'arte. Sto restaurando una caraffa turca. Si era sbeccata. Ora l'ho rimessa a nuovo. Non si vedono nemmeno le crepe».

Johnny fece un sorriso di apprezzamento. «Fai delle magie».

Lei rise. «Non possiamo aggiustare tutto».

«Chi può? È dura quando ci si aspetta che facciamo miracoli».

Johnny e Theresa si scambiarono un'occhiata, un messaggio silenzioso condiviso tra loro.

«Anche i lettori si aspettano la perfezione», dissi.

«Stai scrivendo un libro?», chiese Kadin con interesse.

«In teoria dovrei scrivere, sì, ma è un tantino difficile al momento...».

«L'hai sempre saputo?», si intromise Theresa. «Che volevi fare la scrittrice, intendo? Alcuni iniziano a scrivere quando sono più anziani, quando vanno in pensione o i loro figli sono cresciuti».

«Sì, amavo scrivere da bambina», dissi. «Ma è diventata una professione molto tempo dopo. Mi sono iscritta a psicologia, credevo che sarei stata una ricercatrice, ma poi sono diventata una reporter per il giornale del campus. Ho intervistato un illustratore e mi ha ricordato quanto amavo scrivere da ragazzina».

«E quindi sei tornata al primo amore», disse Theresa, con un sorriso caloroso. «Che bello».

«A nostro figlio piace scrivere», disse Kadin.

«Kadin Junior», spiegò Theresa. «Ha appena compiuto otto anni. Gioca e corre in giro come gli altri bambini, ma questa cosa della scrittura... non riusciamo a fermarlo. Usa il suo computer, batte sulla tastiera...».

«Sarà uno scrittore famoso un giorno», disse Kadin, come se fosse la cosa più semplice del mondo. «Ha le mani da scrittore».

«E delle macchie bianche sulle braccia», aggiunse Theresa, guardando Johnny.

Ed eccola, l'allusione a un sintomo per avere una consulenza medica gratuita. «Hai un'idea di cosa possa essere?».

Solo io registrai le dita di Johnny stringere la presa sul bicchiere.

«Difficile dirlo senza vederlo», disse. «Potrebbe essere un eczema o una lieve forma di candida».

«Candida!», esclamò Kadin. «Pensavo che solo le donne potessero prenderla». Theresa gli lanciò un'occhiataccia di rimprovero. «Kadin».

«Scusa. Non sono riuscito a trattenermi».

«O potrebbe essere psoriasi, vitiligine...», proseguì Johnny.

«Intendi la malattia che aveva Michael Jackson?», chiese Kadin.

«Non succede spesso», disse Johnny. «Dovrei visitare vostro figlio. Potrei provare a infilarvi in un buco libero questa settimana».

«È il migliore», si intromise Eris. «Fa miracoli».

Johnny arrossì. «Non direi proprio».

«Ha curato me». Eris si indicò la guancia.

Theresa si piegò in avanti e osservò più da vicino la guancia di Eris. «Ti ha curato per cosa?»

«Esattamente. Sparito del tutto», disse Eris trionfalmente.

Theresa tornò a sedersi contro lo schienale. «Che cosa avevi? Un brufolino?»  
«Melanoma», rispose lei.

Rimasi zitta, un tantino scioccata. Johnny non mi aveva detto che conosceva già anche Eris. Pensavo che l'avesse conosciuta tramite Maude.

Theresa sussultò. «Hai avuto il *cancro alla pelle*?».

Eris si sfiorò leggermente il naso. «Anche qui. Il medico che mi aveva in cura, di cui non farò il nome, mi ha aveva condannata a morte. Mi aveva dato sei mesi di vita».

«Sei mesi?», la voce di Theresa si alzò di un'ottava. «Non lo sapevo».

Eris si toccò il braccio. «Ora lo sai. Il dottor McDonald mi ha curato. Per ora, non ho avuto ricadute. Abbiamo fatto un paio di visite di controllo».

Johnny stette in silenzio, lo sguardo fisso sul vino. Non avrebbe mai divulgato alcuna informazione personale riguardo a un suo paziente, anche se in effetti era stata lei a farlo. Ma poteva dirlo a *me*. Ero sua moglie, dopotutto, e i mariti non rivelavano i loro segreti alle mogli?

Theresa gli lanciò uno sguardo di pura ammirazione. «Sono felice di sapere che un medico dal tocco magico vive così vicino a noi». Si piegò in avanti per poggiare il suo bicchiere sul tavolo, mettendo in bella mostra la sua ampia scollatura.

Johnny sorrise. «Non possiamo curare sempre tutti».

«Touché», disse Theresa.

A Eris vennero le lacrime agli occhi. «Mi hai dato in affitto una nuova vita. Il minimo che potevo fare era restituirti il favore dandoti un nuovo posto in cui vivere finché ne avete bisogno».

Mi resi conto in quel momento che Eris non ci stava facendo pagare l'affitto del cottage.

Il suo era un atto di generosità, ma io non potei fare a meno di sentirmi un'intrusa, e non volevo la pietà o la carità di nessuno.

Quando Eris ci fece accomodare nella sontuosa sala da pranzo per la cena, assaggiai a stento le lasagne vegetariane, nonostante la fame. Volevo correre al cottage e nascondermi. Le risate mi irritavano, la conversazione era banale. A metà della cena, suonò il campanello, un melodioso *dlin-dlon* che riverberò per tutta la casa.

Eris si pulì la bocca con un tovagliolo, spinse indietro la sedia e si alzò. «Scusatemi. Non ho idea di chi possa essere a quest'ora».

I suoi tacchi risuonarono sul pavimento, mentre lasciava la stanza. Sui commensali cadde un silenzio imbarazzato mentre la voce della padrona di casa giungeva fino a noi, il suono di una voce bassa maschile, poi la risata sorpresa di Eris. «È fortunato! È qui. Entri pure».

Eris tornò in sala da pranzo con un uomo alle calcagna, barbuto e un po' sovrappeso, sembrava sulla trentina e indossava una camicia gialla e dei jeans blu. Sulla tasca della sua camicia era cucito un marchio con scritto *HARBORSIDE FLORIST*. Teneva in mano una ricevuta stropicciata. Sembrò un po' confuso mentre osservava la tavola apparecchiata con cura, gli ospiti eleganti (tutti eccetto me), il cibo elaborato.

«Mi dispiace interrompere», disse, schiarendosi la gola. «Ho una consegna per Theresa Minkowski». Guardò me.

«Non sono io», dissi, sorridendo.

Theresa mise giù la forchetta e alzò lo sguardo su di lui. «Sono io Theresa». Lanciò un'occhiata in tralice a Kadin. Lui non tradì alcuna emozione.

L'uomo delle consegne spostò lo sguardo su Theresa. «Avevo l'indirizzo sbagliato. Sembra un sette alla fine. Avrebbe dovuto essere un uno. Ho guidato in tondo per un po' alla ricerca del 227».

«E noi invece siamo il 221».

L'uomo fece un sospiro di sollievo. «Torno subito con la sua consegna. Sto facendo tardi. Sembra che questo ordine sia stato fatto...».

«Per favore, porti dentro quel che deve», disse Eris, facendo un ampio gesto con le braccia per la stanza. «Siamo tutti curiosi».

L'uomo tornò un minuto dopo portando una spettacolare ortensia azzurra in un vaso rosso di ceramica. Un bigliettino era attaccato a un bastoncino infilato nella terra.

L'uomo si guardò attorno. «Dove lo..?»

«Perché non sul tavolo?», disse Eris, e fece un sorrisone a Theresa.

«Qual è l'occasione speciale?»

«Non ne sono sicura», rispose Theresa, ma era raggiante.

Mentre l'uomo appoggiava il vaso sul tavolo di fronte a Theresa, lei fissava deliziata l'ortensia.

«È bellissima», dissi, ricordando il mio cespuglio di ortensie nel giardino sul retro a Sitka Lane. Regalo di Johnny, che sedeva immobile ora, osservando la scena davanti ai suoi occhi.

«Grazie mille», disse Theresa all'uomo delle consegne che se ne stava imbarazzato sotto l'arco di ingresso della sala da pranzo.

«Non c'è di che», disse, toccandosi la punta di un cappello immaginario. «Passate una bella serata. Mi scuso per l'interruzione». Se ne andò in fretta.

Eris si sedette, e rimanemmo tutti in silenzio un momento, ammirando i fiori.

«Non leggi il bigliettino?», chiese.

Theresa si allungò per prendere il bigliettino. La osservammo tutti attentamente. Guardò Kadin e sorrise. «Non avresti dovuto».

Lui sorrise, ma il sorriso non si estese agli occhi. «Devono essere da parte del tuo ammiratore segreto».

«Non ho alcun ammiratore segreto, eccetto te». Si rigirò il bigliettino tra le mani.

«Ma certo che sì!», esclamò Eris. «Apri il bigliettino. Non è necessario che tu ci dica cosa c'è scritto».

«Non mi scoccia farlo», disse Theresa. Aprì il biglietto e lo lesse, poi sorrise. «Dice: "A una donna incredibilmente talentuosa. Un pegno del mio apprezzamento per te e solo te"».

Mi si gelò il sangue, quelle parole taglienti pendevano nella mia mente come stalattiti in una caverna ghiacciata. Poteva essere che più di una coppia nel mondo condividesse la stessa espressione d'amore? Non era esattamente la stessa. Ma quante possibilità c'erano? Theresa aveva ricevuto un'ortensia, il primo regalo che mi aveva fatto Johnny.

La dura verità mi colpì con forza proprio allora. *Niente di tutto questo sarebbe dovuto succedere, qui, a casa di Eris.* La pianta doveva essere consegnata a Theresa, mentre suo marito era via. Guardai ogni persona seduta al tavolo, cercando un segnale che qualcun altro stesse pensando quello che pensavo io. Stavano sorridendo tutti. Forse ero l'unica paranoica nella stanza. La commozione cerebrale mi aveva sconvolto il cervello.

Theresa strinse le braccia al collo di Kadin e lo baciò sulle labbra. «Grazie, tesoro».

Lui rimase rigido, irremovibile. Quando lo lasciò andare, un'ombra di confusione gli passò sul viso, e allora prese il biglietto dalle mani di Theresa e lo lesse anche lui, poi lo restituì alla moglie. «Di nulla».

«Qual è l'occasione speciale?», chiese Eris. «Avete intenzione di dircelo? Un compleanno? Un anniversario?».

Theresa si guardò le mani che teneva in grembo e il suo volto divenne di un'accesa sfumatura di rosa. Guardò Kadin e lui annuì leggermente, come per darle il permesso di parlare. Lei fece un timido sorriso a tutti e si morse il labbro.

«L'abbiamo tenuto segreto nell'ultimo paio di mesi, fino a quando non siamo stati sicuri che tutto andava bene. E va tutto bene, quindi lo possiamo dire. Kadin e io avremo il nostro secondo figlio in primavera».

«Cosa? Congratulazioni!», esclamò Eris. Scattò in piedi e corse ad abbracciare Theresa e Kadin. Quest'ultimo fece un sorriso distaccato. Tutti fecero loro le congratulazioni, e persino io mi alzai in piedi per abbracciare Theresa e Kadin, sebbene li avessi appena conosciuti. Ero felice per Theresa, felice per la bella notizia, ma la sua gravidanza accentuava solo il mio senso di vuoto. Avevo la gola secca, ma continuai a sorridere, che altro potevo fare?

Johnny fece uno dei suoi sorrisi magnetici e levò il bicchiere. «Salute», disse da vero anfitrione. «All'amore, ai nuovi vicini, e alle sorprese delle famiglie felici».

«Salute», ripetemmo tutti, e alzammo i bicchieri contemporaneamente.

## Capitolo 13

Quando arrivai a casa di Harriet il pomeriggio successivo, l'ordine aveva ceduto il passo ai capricci di una bambina che aveva versato succo di frutta sul tappeto, lasciato un mucchietto di briciole sul bancone e tolto dei libri illustrati dalla libreria.

Le sue impronte appiccicose avevano battezzato ogni superficie disponibile, incluso il telecomando del televisore, maniglie e il tavolo della cucina. Una spruzzata di farina sui banconi mi suggerì che di recente c'era stato un esperimento culinario. I pezzi di un puzzle erano sparsi sul tavolino da caffè, l'immagine di un animale della giungla cominciava a emergere dal caos.

Harriet era uscita di corsa, in ritardo per la sua visita, lasciandomi istruzioni vaghe: far fare un pisolino a Mia se ne aveva bisogno, darle dei cracker a forma di animale e succo di frutta se aveva fame. La bambina sedeva sul tappeto del soggiorno. Un mucchio di pastelli era disposto sul tavolino e lei, con la lingua fra i denti, stava scarabocchiando su un libro per colorare della Disney.

Quel giorno i suoi capelli sembravano tagliati ancora peggio, come se un impazzito tagliaerba in miniatura si fosse avventato sulla sua testa.

Mi sedetti sul divano, distratta.

Quando io e Johnny eravamo tornati al cottage la sera prima, gli avevo menzionato il biglietto nell'ortensia, con le sue frasi così simili alle parole d'amore che ci eravamo scambiati per quasi tre anni. Johnny aveva detto di non sapere nulla di quei fiori.

E perché avrebbe dovuto saperne qualcosa? Si era scusato per non avermi mandato dei fiori, e il mattino dopo mi aveva portato il caffè con il latte di soia normale. Sapeva esattamente quello che mi piaceva. Toast dorati, mai bruciati. Burro d'arachidi liscio e cremoso, senza l'aggiunta di sale.

«Guarda, gli occhi della regina sono... viola!». Mia stava colorando fuori dalle righe, creando forme nuove oltre i confini del mondo Disney.

«Buon per lei», dissi.

Mia lasciò cadere il pastello viola, prese l'indaco, cominciò a colorare la gonna della principessa.

«E blu».

«Conosci i colori».

«Questo disegno è per la mia mamma».

Mia strappò la pagina dal libro e la sollevò perché io la guardassi.

Sorrisi tristemente. «Bellissimo».

Mia girò la pagina, mostrando i contorni di coniglietti felici e cerbiatti.

«Questo è per il mio papà».

«Così tutti hanno un disegno. Che bello».

«Anche la nonna», disse Mia solennemente.

«Anche la nonna, sì». Monique viveva ancora nel movimento del braccio di Mia, mentre si allungava a prendere un pastello verde per gli alberi. Disegnò un cuoricino e qualche ghirigoro sopra la foresta. «E uno è per te».

«Grazie», dissi piano.

Lei indicò gli scarabocchi. «C'è scritto: ti voglio bene».

«Ti voglio bene anche io, tesoro».

Mi fece un gran sorriso, poi strappò un'altra pagina. «Uno è per la mia maestra».

«Non puoi dimenticarti la maestra!». Con le lacrime che mi pizzicavano gli occhi, mi alzai e sistemai i libri nella libreria, raddrizzandoli.

La camera di Harriet, proprio di fronte a quella di Mia, era ancora in ordine: copriletto decorato con delle rose, tende rosa, persino un tavolo da toeletta con una rosa intagliata nel legno sopra lo specchio.

Nella camera degli ospiti dall'altra parte del corridoio, un letto singolo era addossato al muro, un tavolo con una macchina da cucire era sistemato nell'angolo opposto, tessuti e modelli impilati su una sedia accanto a un tavolo e a uno schedario.

Controllai Mia di nuovo. Stava ancora colorando, quindi tornai alla camera degli ospiti, attirata dalla pila di fogli, biglietti di cordoglio e documenti.

Consapevole di ficcare il naso e pur sentendomi vagamente colpevole, non mi trattenni dal dare un'occhiata ai biglietti di dottori, insegnanti, vecchi amici di Harriet, la sua famiglia che viveva sull'East Coast.

Una cartelletta marrone attirò il mio sguardo. Aveva un'etichetta con scritto "Mia". Dentro c'erano delle copie della sua cartella medica, e sotto il suo certificato di nascita. Mia pesava tre kg e duecento grammi. Era nata alle 2:35 del mattino al Cove Hospital, il tredici febbraio. Sua madre era Monique Beaumont ma il nome del padre non era segnato. Non c'era nemmeno una riga vuota al posto del nome del padre.

Non c'era proprio nulla.



## Capitolo 14

Sulla via del ritorno a Shadow Bluff Lane, mi ritrovai a fare una piccola deviazione e a svoltare nel vialetto di Eris. Cercai di ragionare su ciò che avevo appena scoperto su Mia. Avevo dato per scontato che Chad fosse il padre biologico della bambina, ma se la mia supposizione fosse stata sbagliata? Monique mi aveva raccontato di un matrimonio celebrato in fretta e furia quattro anni prima, il che voleva dire che Mia doveva già esser nata quando Chad e Mia si erano sposati. In ogni caso, la genealogia di Mia non riguardava nessuno.

Quando Harriet era tornata a casa, mi aveva chiesto di tenere Mia per una notte il weekend successivo. Doveva tornare all'ospedale per fare dei test più approfonditi. Sembrava tesa e stanca, appesa a un filo.

Avevo acconsentito subito. Ma non avevamo giocattoli o libri a casa, e non c'era un posto per far dormire Mia al cottage, perciò avevo chiamato Eris per chiederle se poteva prestarci un letto. Ecco perché ero lì ora. Quando mi avvicinai al portico appena ridipinto, trovai Todd Severson che sistemava le ringhiere, con un martello in mano. I suoi capelli scuri, il suo viso spigoloso, sembravano assorbire la luce del sole.

«Entri, è al piano di sopra, sta facendo ginnastica», disse. Mi lanciò un'occhiata lunga e penetrante.

«Grazie», dissi. «Forse non dovrei disturbarla?»

Si appoggiò sui talloni. «Ha intenzione di portar via il letto da sola?».

Mi avvamparono le guance. «Non ci avevo pensato».

«È pesante. Mi ha detto che avrei dovuto aiutarla io».

«Lo apprezzo molto. Volevo chiederle cosa intendeva...».

«Riguardo cosa?»

«Mi stava per dire qualcosa prima».

«No. Non me lo ricordo». Riprese di nuovo a lavorare con il martello.

E va bene, allora. Forse non aveva avuto niente da dirmi. Aprii la pesante porta d'ingresso ed entrai. La casa di Eris era fresca, ventilata. Un odore travolgente di lucido all'arancia aleggiava nell'aria, un ricordo dei sabati mattina a Sitka Lane, quando preparavo succo d'arancia appena spremuto. La memoria mi accompagnò su per l'ampia scalinata fino al secondo piano.

Una musica con un ritmo battente, ripetitivo, proveniva da una stanza in fondo al corridoio. Svariate foto incorniciate erano appese ai muri. Paesaggi – foreste e vedute sull'oceano – e una fotografia di Eris adolescente, in piedi tra un uomo e una donna con volti gentili, probabilmente i suoi genitori.

Da una stanza sulla sinistra proveniva della dolce musica classica. Bussai, ma non ottenni risposta. La porta era chiusa a chiave. Attesi un momento, con le orecchie tese in ascolto.

Generi opposti di musica provenivano da lati opposti del corridoio.

Il ritmo battente si interruppe ed Eris emerse dalla stanza. «Sarah! Non ti avevo sentita entrare».

«Scusami. Io... Todd ha detto che...».

«Certo, il letto». Eris sorrise mentre mi si avvicinava, saltellando sulle punte dei piedi. Indicò con la testa la stanza chiusa a chiave. «Quella è la stanza per rilassarmi. Prima ero in quella di zumba». I suoi pantaloni di lycra attillati per fare esercizio luccicavano, aveva una fascia attorno alla fronte. «Avanti. Seguimi». Eris mi condusse dall'altra parte del corridoio, in una camera da letto in più che era diventata uno sgabuzzino. Estrasse un lettino da dietro una grande foto incorniciata dello Space Needle di Seattle. «È un lettino da campeggio, vedi, si allunga».

«Perfetto», dissi. «Ti ringrazio moltissimo».

«Lo stavo tenendo da parte per il mio fidanzato. Credo che adori andare in campeggio». Mi fece l'occhiolino mentre trasportavamo il lettino oltre degli ostacoli, verso la porta.

«Oh? Hai un fidanzato?».

Eris mi lanciò un'occhiata cospiratoria. «Non dirlo a nessuno. Sono ancora nel bel mezzo del divorzio. Lo so, mi sono ripresa in fretta».

Sorrisi. «Buon per te. Congratulazioni».

«Lui è ancora imbrigliato in una situazione difficile. Ma alla fine si sistemerà tutto, e staremo insieme». Raggiunse la porta, la aprì con una spallata.

«Spero che vada tutto per il meglio».

«Anche io».

Trasportammo il lettino al piano di sotto e fuori sulla veranda di legno. Era incredibilmente pesante. Todd se lo caricò in spalla e si avviò al suo pick up.

«Possiamo vederci più tardi, se hai tempo, per una passeggiata nei boschi», disse Eris. «Posso farti vedere il sentiero che conduce al fiume».

«Fantastico. Ci vediamo dopo».

Salutai Eris e tornai al cottage, con Todd che mi seguiva nel pick up. Portò il lettino in casa e lo montò nella camera in più. Prese una fotografia dal tavolo. Era una foto di Monique, Chad, Johnny e me che pattinavamo sull'unica pista di pattinaggio in città, due inverni prima. Mi ero dimenticata di quella foto. Johnny l'aveva tenuta nel suo portafoglio. Todd la fissò e aggrottò le sopracciglia, incupendosi.

«L'incendio emanava un calore maledettamente torrido». Potevo quasi vedere le fiamme riflesse nei suoi occhi. Poi, la sua faccia si accartocciò, e una lacrima gli scivolò sulla guancia.

Non avevo idea di cosa dire. Nessuno sconosciuto era mai scoppiato a piangere davanti a me. «Mi dispiace», fu tutto quello che riuscii a tirar fuori. «Hai fatto tutto quello che potevi», commentai, passando al tu.

«Sì». Si asciugò gli occhi e si avviò alla porta, la faccia rossa per l'imbarazzo. «Scusa. Sono stato un idiota».

«Non ti preoccupare. È tutto a posto. Siamo esseri umani».

Aprì la porta, poi si voltò a guardarmi. «Avete già trovato una sistemazione?». Guardò verso la casa con il tetto spiovente dei Minkowski, poi di nuovo me.

«No. Perché?»

«Quando la trovate, accertati che sia il più lontano possibile da questa città».

«Perché dovrei voler fare una cosa del genere?». Un torpore si diffuse verso l'interno della mia mano a partire dalle dita. «Sai qualcosa sull'incendio? Perché dovremmo voler lasciare la città?».

Sembrò uscire da uno stato di trance. Mi guardò, gli occhi iniettati di sangue, tormentati. «Se fossi in te, e sapessi che qualche folle figlio di puttana ha cercato di farmi bruciare viva, me la darei a gambe levate». Si avviò al suo pick up, e io lo rincorsi.

«È questo che volevi dirmi prima?».

Montò sul pick up, accese il motore con la portiera ancora aperta. «Non dire a nessuno che l'ho detto, ok?»

«Ma perché?».

Sospirò, chiudendo la porta. Abbassò il finestrino. «Tutto quello che so, è che se fosse capitato a me, sarei già bello che sparito». E poi se ne andò.

## Capitolo 15

«Ma tu e Johnny non potete lasciare la città!». Eris era passata a prendermi per andare a fare una passeggiata. Indossava un maglione pesante, pantaloni da trekking e stivali.

Anche quando stava per fare attività all'aperto, era perfetta, come la modella di un catalogo.

«Perché pensi che Todd abbia detto una cosa del genere?». Mi sentivo anonima nel mio maglione rosso, jeans e scarpe da corsa.

«Sa che i piromani ci riprovano sempre. È già successo una volta mentre era in servizio. Un fidanzato geloso ha cercato di incendiare la casa della sua ragazza e non essendoci riuscito la prima volta, ci ha provato una seconda. E ce l'ha fatta, prima che riuscissero a fermarlo. Todd è stato richiamato per quell'incidente».

«Questo può spiegare il suo comportamento. Ma chi sa qual è il movente dell'incendio a Sitka Lane?»

«Sta cercando di proteggerti. È un tenerone. Il giorno dopo l'incendio non è venuto al lavoro a sistemare la veranda di legno. Ha detto che non si sentiva bene».

«Pover'uomo. Non dovrebbe sentirsi responsabile».

«Non dovrebbe, ma... si logora».

«Ho lasciato un messaggio per il capo dei pompieri. Pensavo che dovesse essere a conoscenza della mia conversazione con Todd».

Eris annuì premurosamente mentre mi conduceva dall'altra parte della strada, la giornata fresca e frizzante. I contorni delle nuvole brillavano, ma non c'erano ancora segni di pioggia. Superammo la casa dei Minkowski, il giardino disseminato di giocattoli, una piccola bicicletta in un angolo. Le macchine non c'erano. Poi Eris virò a destra, dove il bosco era più fitto.

«Il sentiero si allarga più in là», disse, «ma per ora, dobbiamo camminare in fila indiana».

La seguii, osservando le sue falcate irregolari e atletiche, la sua determinazione, come se fosse in ritardo per un appuntamento.

Mentre la strada scompariva alle nostre spalle, mi parve di entrare in una landa selvaggia, a miglia e miglia dalla civiltà, immersa nel canto degli uccelli, negli schiocchi e nei cinguettii sotto i cespugli di mirtillo. Gli odori della foresta mi riportarono alla mia infanzia, quando passavo gran parte del tempo nei boschi, alla scoperta della natura selvaggia, di topi campagnoli e di bruchi, prendendo appunti sul mio diario.

Nel mio nuovo diario, quello che avevo inaugurato dopo l'incendio, avevo cominciato ad annotare pensieri, emozioni, impressioni.

Il rumore della corrente del fiume si fece più vicino, più forte oltre la selva di abeti e cedri.

«L'intera area è protetta», mi urlò Eris da sopra la spalla. «La riserva di Shadow Cove è proprio lungo il fiume».

«Bellissimo!», le gridai di rimando. Ora il sentiero era abbastanza ampio perché potessi raggiungerla e camminare al suo fianco. L'aria profumava di foglie e muschio, dolce e fresco.

«Cos'è successo alla moglie di Todd?», chiesi.

«Se n'è andata dalla mattina alla sera. Mi ha confidato che per lui era stato un colpo di fulmine appena l'aveva vista, ma poi lei è cambiata. Non cambiamo forse tutti dopo il matrimonio?»

«Johnny e io siamo ancora più o meno gli stessi, penso». Ma era davvero così?

«Come vi siete conosciuti?». Eris si fermò sull'alta sponda del fiume. L'acqua scura scorreva più in basso in correnti vorticose.

«Al Polar Bear Plunge, l'annuale tuffo invernale nelle acque gelide dell'oceano. Ha la maglietta che ricorda l'occasione».

Eris mi sorrise, il suo viso si illuminò. «Adoro il Polar Bear Plunge. L'ho fatto due volte e ho la maglietta pure io».

«Sei coraggiosa. Non ho mai avuto il fegato di buttarmi. L'acqua è troppo fredda. Ma ero lì a guardare altri coraggiosi tuffarsi». Rabbrividii al ricordo. «Ho dato a Johnny un asciugamano. Lui si era dimenticato il suo. Ci credi? È stato così che abbiamo iniziato a chiacchierare».

«Galeotta fu l'acqua gelida. Romantico. Ho incontrato il mio ex marito al luna park, sulle montagne russe. Ci siamo seduti nella stessa carrozza. Le altre erano tutte occupate. Mi sono aggrappata a lui per tutto il tempo mentre quella roba infernale ci sballottava da tutte le parti».

«Che storia, batte la mia».

«Sono specializzata nel battere la gente». Seguimmo il sentiero tortuoso lungo la riva alta, ogni tanto spuntava un sentiero che conduceva in basso verso il fiume. «Alla fine, queste storie interessanti non ci hanno aiutato», continuò

dopo un po'. «Siamo comunque invischiati nel nostro odioso divorzio».

«Mi dispiace».

«Meglio così. Non eravamo destinati a stare insieme».

Io e Johnny eravamo destinati a stare insieme? Avevo accettato di sposarlo dopo averci pensato molto, dopo che ci eravamo innamorati profondamente, irrevocabilmente, intensamente. Ma ora mi chiedevo se avessi aspettato abbastanza. Non serviva più a nulla farsi mille domande, comunque. Non quando avevamo appena perso tutto e dovevamo stare uniti.

Eris mi condusse a una cascata spettacolare. Uno spruzzo di acqua bianca creava una nebbiolina nell'aria, un piccolo arcobaleno si librava nel cielo. Il fiume scorreva precipitosamente, vorticando ai piedi della cascata rocciosa, poi si placava nella valle in lontananza.

Indicò un sentiero stretto che saliva ripido sulla destra. «Da quella parte si va a casa dei Minkowski. Devi ricordarti tutte le svolte. Per sbaglio, una volta ho imboccato quel sentiero e mi sono ritrovata nel loro giardino. Ormai sono esperta nel ritrovare la retta via. È facile perdersi».

L'entrata del sentiero era contrassegnata da un rigoglioso rododendro selvatico.

«Johnny adorerebbe questo sentiero», dissi.

«Oh, lo conosce già. È qui che l'ho visto il giorno in cui stava correndo».

«Stai scherzando».

«Ero un bel po' più indietro rispetto a lui. Non sono riuscita a raggiungerlo. Ma quando sono arrivata alla fine del sentiero, lui era lì, nel giardino dei Minkowski, a chiacchierare con Theresa».

«Forse si era perso. Sai, gli uomini odiano chiedere indicazioni a meno fino a che non possono proprio evitarlo».

Ridemmo entrambe, ma la mia risata uscì forzata. L'aria divenne più fredda, la brezza leggera si trasformò in vento vero e proprio. Sì, Johnny aveva fatto esattamente lo stesso errore di Eris. Si era perso, aveva imboccato il sentiero sbagliato, quello che indirettamente conduceva al giardino dei Minkowski. Era stato solo uno sbaglio.

## Capitolo 16

Il mattino seguente, quando Johnny uscì per andare a correre, lo guardai dirigersi velocemente dall'altra parte della strada, verso il sentiero. Che cosa mi spinse a mollare la mia tazza di caffè sul bancone, infilarmi le scarpe da corsa, e seguirlo? Un freddo vento autunnale scuoteva le cime degli alberi, coprendo il rumore dei miei passi. A casa dei Minkowski era tutto spento, non c'erano auto nel vialetto.

Mentre sfrecciavo sul sentiero, setacciavo i boschi alla ricerca di Johnny, ma non riuscivo a vederlo. E se aveva imboccato un altro sentiero? Aumentai l'andatura, i miei polmoni chiedevano pietà. Come era possibile che fossi così fuori forma?

I pipili cantavano nel sottobosco. Scorsi Johnny molto più avanti, dove il sentiero scendeva verso il fiume. Mentre rallentava per guardare il telefono, mi nascosi dietro un albero. *Raggiungilo e basta, parla con lui*, pensai, ma qualche istinto primordiale mi trattenne.

Pigiava sul telefono con i pollici, messaggiando con qualcuno, poi girò bruscamente a destra, scomparendo nella foresta. Accelerai per raggiungerlo. Lo seguii mantenendomi a distanza, mentre Johnny prendeva diverse svolte. Cercai di ricordarmi la strada. Alla fine, scalò una collina e sparì dall'altro lato. Mi fermai sulla cima, il vento umido tra i capelli annunciava pioggia. Mi nascosi dietro un albero, per metà in ombra, e lo guardai scendere nel giardino sul retro dei Minkowski.

Mi sembrava di osservare uno sconosciuto. Aveva un aspetto per nulla familiare, forse era il modo in cui curvava le spalle, guardando furtivamente a destra e a sinistra. Poi, si mosse in fretta verso la porta sul retro dei Minkowski.

Trattenni il fiato, la scena davanti ai miei occhi pareva surreale. Theresa venne alla porta con indosso una vestaglia lucida rosa e delle pantofole, la sua folta chioma tutta spettinata. Istintivamente, allungai una mano per toccare i miei capelli. Potevo correre giù dalla collina ora, trascinarli allo scoperto. Avevo mezzo creduto, avevo *voluto* credere, che Eris non avesse visto Johnny infilarsi in quel sentiero di proposito.

Theresa fece entrare Johnny. Lui si tolse il cappellino di lana, piegò la testa, e oltrepassò la porta. Poi, se la chiuse alle spalle.

Rimasi su quella collina, con il vento gelido sulla pelle. Che spettacolo mi sarei trovata davanti se fossi scesa fino alla casa dei Minkowski? Johnny e Theresa potevano essere a letto insieme, i loro vestiti sparsi sul pavimento. Theresa poteva venire ad aprire la porta nuda, o con indosso solo la vestaglia. O poteva non venire proprio. Johnny poteva essere davvero capace di un simile inganno? Poteva vivere una doppia vita?

Se non avessi calpestato le macerie della nostra casa di Sitka Lane, se le sue mura non fossero state distrutte da un incendio, avrei mai trovato la fotografia della donna sconosciuta, quella che aveva scritto "il mio amore" sul retro della foto? Mi sarei mai ritrovata quassù, a vivere nel cottage, a spiare Johnny che entrava dalla porta sul retro nella casa di una sconosciuta sposata?

Mentre me ne stavo in piedi su quella collina boscosa in ombra, decisi che non avrei fatto una scenata. Avrei aspettato a casa il suo ritorno e gli avrei semplicemente chiesto cosa ci faceva lì, gli avrei dato il beneficio del dubbio.

Non volevo entrare nel giardino dei Minkowski. Theresa e Johnny avrebbero potuto vedermi dalla finestra, e lui avrebbe saputo che lo stavo seguendo. Quindi girai sui tacchi e tornai per il sentiero da cui ero venuta, il viso bagnato dalle lacrime e dalle prime gocce di pioggia autunnale.

## Capitolo 17

Ripresi il cammino attraverso i boschi. Il cielo divenne scuro, la pioggia formava una cortina semitrasparente sul sentiero. Minuscole gocce d'acqua colpivano le foglie a ritmo intermittente, come passi leggeri di creature invisibili. Il fiume scorreva impetuoso in lontananza, alimentato in abbondanza dalle colline attorno al lago Wakhiakum. Ora, unito al suono della pioggia, il rumore della cascata sembrava provenire da diverse direzioni, come se il suo corso cambiasse con il vento.

Forse avrei dovuto imboccare un sentiero diverso. Avevo già infranto una promessa seguendo di nascosto mio marito. «Ti puoi sempre fidare di me», aveva detto durante la luna di miele. «Non mettere mai in discussione il mio amore per te». Avevo risposto: «Te lo prometto» e lui mi aveva stretto la mano, il suo sguardo limpido e deciso. «Voglio che questo matrimonio funzioni, perciò devi comunicare con me. Dimmi tutto quello che ti passa per la testa. Subito. Non nascondermi nulla. Non omettere alcun dettaglio». Johnny avrebbe avuto una buona spiegazione per tutto.

I sentieri ramificati parevano moltiplicarsi sotto la pioggia battente. Che svolta aveva preso? Eris si era saputa orientare bene, ma del resto, era da un po' che abitava da queste parti. Noi ci eravamo appena trasferiti nel cottage. Se Johnny avesse voluto parlare con Theresa, perché non era semplicemente tornato di nuovo sulla strada?

Senza il navigatore sul cellulare, avevo perso del tutto il senso dell'orientamento.

Di solito, il mio cervello aveva più o meno presenti il nord, il sud, l'est e l'ovest, ma senza il sole o dei punti di riferimento, e senza la mia solita lucidità di pensiero, dovevo aver passato il bivio giusto. Una fitta di mal di testa mi trafisse il retro del cranio. I postumi della commozione contribuivano ad annerbiarmi la mente. Mi facevano smarrire la retta via.

Giunsi a un acero giapponese, una spruzzata di rosso acceso nella tetraggine autunnale. Non ero passata davanti a quell'albero all'andata, o forse sì, ma non l'avevo notato, così concentrata com'ero a non perdere di vista Johnny. Gli aceri giapponesi prosperavano nel giardino di mia madre a Portland, un'oasi di natura selvaggia fuori dai confini della città.

«Adoro i colori dell'autunno dei boschi di qui!», mi aveva detto Natalie al telefono, dopo che si era trasferita a Shadow Cove per lavorare all'ospedale locale come nutrizionista. All'epoca io vivevo ancora a Seattle, avevo appena firmato il mio primo contratto con un editore, e non desideravo altro che lasciare la città e tornare nella foresta, dove la mia mente poteva trovare spazio per creare delle storie. «Ti troveresti benissimo qui», aveva detto ancora Natalie. «Ci sono così tanti fiori e alberi, proprio in riva all'oceano». E così mi ero trasferita a Shadow Cove, dove la mia carriera era sbocciata, dove avevo conosciuto il dottor Johnny McDonald. Io avevo compiuto da poco venticinque anni. Lui di anni ne aveva trentaquattro e aveva appena aperto una clinica dermatologica con due colleghi maschi. Il dottor Johnny McDonald, un single affascinante, amico del marito di Natalie, Daniel Kemp, medico di famiglia. Erano andati tutti insieme all'annuale Polar Bear Plunge, dove la mia offerta di un asciugamano a Johnny era stata l'inizio della nostra storia d'amore. Ci eravamo sposati quasi due anni dopo.

Ora potevo sentire il fiume scorrere più in basso. Avevo preso un sentiero stretto e sconosciuto che scendeva su un terreno roccioso fino alla riva. Stavo andando dalla parte sbagliata, ma se riuscivo a raggiungere la riva, potevo svoltare a sinistra e costeggiare il fiume fino al percorso principale.

La pioggia si era attenuata quando raggiunsi la fine del sentiero roccioso. Ero sbucata fuori troppo in là, a valle rispetto alla pericolosa cascata.

Qui, il fiume si allargava in una pozza apparentemente tranquilla e trasparente, sebbene potessi intravedere la corrente sotterranea, distinguibile dalle lievi increspature della superficie. La cascata ruggiva e ruggiva in lontananza sulla mia sinistra lungo la strada per il cottage.

Al mio ritorno Johnny di sicuro sarebbe già stato pronto per andare al lavoro. Sarebbe stato lui quello con mille domande. Me lo immaginavo mentre giocherellava con le chiavi della macchina in mano, come faceva quando era impaziente, pronto a uscire. *Dove sei stata? Mi stavi seguendo?*

Sulla riva del fiume, il sentiero si appiattiva, segnato da diverse impronte. Una fune spesso era appesa a un albero che si piegava sull'acqua. La sponda scendeva dolcemente verso una piccola spiaggia sabbiosa. Sulla riva opposta, una canoa di legno abbandonata era ribaltata sull'erba, con la vernice blu scrostata. Diversi metri a destra rispetto all'imbarcazione, c'era un pontile improvvisato con un edificio diroccato appollaiato sopra. C'era qualcosa di familiare in quella scena: il pontile, l'edificio, i cedri e gli abeti sullo sfondo. Il capanno era di legno, vecchio e muffito, il tetto pericolante in diversi punti, le piccole finestre quadrate parevano orbite vuote. Un vecchio capanno da pesca, pensai. Un tempo c'erano migliaia di salmoni keta in queste acque, che ogni inverno tornavano dal mare per riprodursi nel fiume.

Spinti da qualche oscura forza della natura, si accoppiavano, deponevano le loro uova, e morivano. I salmoni sarebbero tornati ancora tra un mese o due, ma il loro numero si era ridotto.

Anche il mio senso della realtà si era ridotto, fluttuando al limite del sogno. Mi resi conto in quel momento perché il panorama mi sembrava familiare. Se avessi sostituito la foschia con un luminoso cielo blu estivo, avrei potuto vedere Johnny seduto su quel pontile, con i piedi immersi nell'acqua e una donna stupenda con un bikini nero seduta accanto che gli sfiorava il braccio. Potevo vedere il capanno da pesca in secondo piano. Ma no, non poteva esser proprio questo il luogo in cui era stata scattata la fotografia. C'era molti fiumi in questo Stato, centinaia di laghi, innumerevoli capanni fatiscenti. Johnny si sarebbe ricordato se la foto fosse stata fatta qui, così vicino al cottage, sul fiume Shadow.

## Capitolo 18

Mi ero aspettata di trovare Johnny pronto per andare al lavoro, ma quando arrivai al cottage, tremando nei miei abiti leggeri, stava fischiettando sotto la doccia. Come poteva comportarsi come se nulla fosse? Forse non aveva niente da nascondere, ed ero io quella che vedeva il mondo attraverso lenti distorte, la mente diffidente colpita dalla tragedia e dal trauma cranico.

L'orologio appeso al muro della cucina mi informava che erano passati solo quarantacinque minuti da quando ero uscita.

Mi era sembrato di essere stata via molto più a lungo. Il tempo aveva rallentato nella foresta. Ma dentro il cottage, il giorno correva veloce. L'aria era densa, calda e umida in modo opprimente. Johnny si faceva sempre la doccia bollente. Il vapore usciva dal bagno e appannava le finestre del soggiorno. Il profumo del sapone alla lavanda riempiva l'ambiente.

Avevo lasciato la fotografia sul tavolo della seconda camera da letto, la stanza che ora lui utilizzava come ufficio, solo che non riuscivo più a trovarla da nessuna parte. Dovevo confrontare l'immagine con il luogo che avevo visto al fiume. Ma la mia ricerca non ebbe un esito fortunato.

Entrai in bagno.

«Sono tornata», dissi con finta allegria. «Com'è andata la tua corsa?»

«Com'è andata la tua passeggiata? Ne hai fatta una bella lunga».

«Mi sono persa», dissi. «Mi sono ritrovata su un sentiero sconosciuto».

«Monella. Non hai portato il telefono».

«Non credevo mi sarebbe servito».

«Porta sempre il telefono».

«La prossima volta lo prenderò».

Fece capolino da dietro la tenda della doccia. I suoi capelli erano pieni di shampoo, l'acqua gli scorreva lungo il corpo, appiattendogli i peli sul petto.

«Sta piovendo là fuori?»

«Sì». Mi guardai gli abiti, e mi resi conto di esser zuppa.

«Salta in doccia con me. Veloce». Mi sorrise in quel suo modo diabolico.

*Forza, una sveltina.*

Mi tolsi i vestiti e lo raggiunsi sotto il getto caldo e rassicurante.

Il freddo e la pioggia mi erano penetrati nelle ossa; mi appoggiai contro di lui, chiusi gli occhi, e sentii le sue mani che mi accarezzavano il corpo; ogni terminazione nervosa pareva risvegliarsi al calore del suo tocco. Gradualmente, smisi di tremare. «Ti ho visto», dissi, mentre mi baciava sul collo.

«Mmm», replicò, spostando le labbra sulla mia spalla.

«Intendo dire che ti ho seguito», precisai.

Mi baciò di nuovo sul collo, prese i miei seni con le mani. «Perché non mi hai urlato di fermarmi? Ti avrei aspettato».

«Ti ho seguito fino al giardino dei Minkowski e ti ho visto entrare dalla porta sul retro. Ho visto che lei ti faceva entrare».

Le sue mani si allontanarono subito da me. «Ah sì?»

«Che cosa ci facevi là?». Mi voltai per affrontarlo. Lo spazio della doccia era troppo angusto per contenere entrambi. Troppo angusto e scivoloso. Sarei potuta cadere facilmente e avrei potuto battere di nuovo la testa.

Sbatté le palpebre, gli occhi gli si incupirono. «Mi ha chiesto di fare un salto», disse dopo un attimo di esitazione. «Ho dato un'occhiata a Kadin Junior. Sua madre era quasi isterica per quello sfogo. È una reazione allergica. Starà bene».

«È fortunata che tu sia disponibile a fare visite a domicilio».

Mi stava dicendo la verità? Mi resi conto, mentre lo guardavo negli occhi, che non sapevo dirlo con certezza.

«Sarah, non pensi... non puoi...». Mi sollevò il mento, obbligandomi a fissarlo negli occhi. «Credi che io sia andato là per... Ma dai».

«Come faccio a sapere che non è così? Mi sveglio nel cuore della notte e sei là, e ora ti infili in questa strada secondaria nei boschi, come se tu la conoscessi bene».

«Corro nei boschi tutti i giorni», replicò, stringendomi tra le braccia, attirandomi a sé. «Correvo da queste parti prima di conoscerti. Sì, sono finito là un'altra volta prima d'ora. Mi ricordo i sentieri. Niente di cui preoccuparsi. Ha chiamato la clinica e la chiamata è stata passata a me. Ero già fuori. Quindi sono passato di là».



«Tutto qui?»  
«Tutto qui, giuro. Perché non ci hai raggiunto? Hai lasciato che la cosa diventasse più grande di quella che è. Ti immagini le cose».  
«È il mio lavoro immaginare cose. Sono una scrittrice».  
«Una delle molte ragioni per cui ti amo».  
«La foto di te sul pontile con quella donna. L'hai fatta sparire?»  
«Quale foto? Oh sì. No, perché?»  
«Non riesco a trovarla. Non ti ricordi...?»  
«No», disse velocemente. Si stava sciacquando ora, e si preparava a uscire dalla doccia.  
«Mi sono ritrovata per caso giù al fiume. La foto è stata scattata lì, sul pontile?»  
«Mostramela di nuovo... te lo saprò dire». Quando mi guardò, le sue sopracciglia erano aggrottate, la sua espressione guardinga.  
«La foto è sparita», dissi.  
«Io non ne so niente», disse, il tono di voce ormai sull'orlo dell'irritazione. «Che cosa sono tutte queste domande?»  
«C'era una costruzione nella foto, un capanno da pesca. Ne ho visto uno simile oggi. Sembrava lo stesso».  
«Potrebbe essere. Non ne sono sicuro».  
«Davvero non ti ricordi?»  
«Ma perché ti importa? Guarda, sei suscettibile. Lo capisco. Però non ti sto mentendo».  
«Non dare la colpa di tutto questo alla mia infanzia», dissi.  
«Invece è proprio questo il punto». Uscì dalla doccia, lasciandomi sola sotto il getto che si andava raffreddando.  
Le sue parole mi facevano male, ma aveva ragione. Quando mio padre aveva lasciato me e mia madre, si era lasciato alle spalle il suo passato, tutta la sua vita. Sua moglie e sua figlia. Aveva voltato le spalle alla sua famiglia per una modella più giovane. Mi ero detta che non mi importava, che non mi interessava che mandasse biglietti e regali solo in occasioni speciali, quando se ne ricordava. Si era trasferito a Londra, il più lontano possibile da noi. Era come gettare sale su una ferita mai del tutto chiusa, sempre pronta a riaprirsi.

## Capitolo 19

«Johnny ha una relazione clandestina. È questo che vuoi che ti dica?». La voce di Natalie gracchiò, come se fosse ben più lontana che in India, come se fosse sulla luna.

«Mi stai facendo passare per una paranoica». Le lacrime erano pronte a scendere da un momento all'altro.

«Te le stai facendo tutte da sola, le paranoie», disse Natalie. «Credi davvero che andrebbe a letto con la vostra vicina incinta?»

«Ha detto che non ci è andato a letto».

«E allora non ci è andato».

«Hai ragione. Devi avere ragione». Misuravo a grandi passi il cottage, sistemando quelle poche cose che avevano creato disordine: fogli e penne, tazze e piatti, e le copie patinate del nuovo libro di Miracle, che erano arrivate quella mattina in una scatola. Di norma, sarei stata contentissima di stringere tra le mani il mio nuovo libro stampato, ma quel giorno sentii solo un'emozione vaga.

«Johnny non ti tradirebbe mai. Ti ama più della sua stessa vita. Ti ricordi quella tipa con cui andava a scuola, quella che si è ubriacata e ci ha provato con lui al vostro matrimonio?»

«Preferirei scordarmela», dissi.

«Ha occhi solo per te, è sempre stato così. Ti ama così profondamente, e io sono tanto gelosa».

«Ma la moglie è sempre l'ultima a venirlo a sapere».

«Tua mamma è stata l'ultima, ma non significa che lo sarai anche tu. Non ogni uomo sulla faccia della terra è assente come quella mina vagante di tuo padre. Non c'è niente da venire a sapere su Johnny. Hai scelto lui per una ragione».

«Ma le nostre vite sembrano fragili, Nat. Abbiamo perso tutto. Non posso perdere anche lui».

«E non sarà così».

«È una delle tue premonizioni?»

«Una buona per una volta».

Mi sentivo come se qualcuno avesse infilato una mano nella mia testa e mi sbatacchiasse il cervello. «Mi fido. Ma se facessi meglio a non farlo?»

«Devi pensare a guarire, rimetterti in sesto, trovare una casa».

Quando riattaccai, tornai a misurare la stanza. Non avevo intenzione di andare da Theresa. Avrei potuto rischiare di fare il terzo grado a una vicina incinta, innocente e gentile. Natalie aveva ragione. Io e Johnny dovevamo trovare un altro posto in cui stare. Chiamai Eris per accettare la sua proposta di mostrarci delle case in vendita.

Entro venerdì pomeriggio, Eris ci aveva mostrato diverse case incantevoli, nessuna delle quali però sembrava fare al caso mio. Un bungalow blu con una spiccata vena artistica, che abbracciava la spiaggia di Moon Cove, aveva troppe finestre. Gli odori dell'esterno filtravano attraverso le fessure, l'odore salato dell'oceano e di un falò vicino che emanava un puzzo nauseante di legno bruciato. Un tempo, l'avrei trovato confortante, mi avrebbe ricordato fuochi da campo e marshmallow infilati nei biscotti, ma non adesso.

In bagno, guardai in alto attraverso il lucernario e osservai le nuvole che si muovevano in fretta sopra la mia testa, mentre Eris e Johnny chiacchieravano in camera da letto.

«Dixondale voleva tutte queste finestre affacciate sull'acqua», stava dicendo Eris. «Alte vetrate per far entrare più luce».

«Art Dixondale ha progettato questa casa?». La voce di Johnny si era fatta più acuta per l'ammirazione. Avevano discusso un architetto dopo l'altro, e poi Eris ci aveva mostrato una casa a due piani a Green Spot; la taverna era collocata dentro la collina, le sue stanze erano buie, il piano terra leggermente umido e muffito. Se si escludeva la vista sul traghetto che sbuffava sul Puget Sound, la casa non aveva offerto niente degno di nota. Eravamo punto e a capo. Ci avremmo messo un bel po' di tempo a trovare la casa giusta.

Johnny aveva cominciato a correre in strada, evitando i boschi.

Sembrava che stesse volutamente seguendo i sentieri più battuti in piena vista, per rassicurarmi. I miei mal di testa cominciarono a diminuire, ma i miei incubi iniziarono ad avere vita propria, e tutto quello che riuscii a fare quel venerdì pomeriggio fu di stamparmi un sorriso in faccia per badare a Mia.

I suoi capelli avevano cominciato a ricrescere, ma la cicatrice bianca sulla fronte faceva ancora capolino tra le ciocche. Lungo la strada da casa di Harriet al cottage, Mia cantò una canzone di Taylor Swift che davano alla radio.

«Davvero notevole», dissi. «Sai che cosa significa davvero il testo della canzone?»

«Parla di due che si lasciano».

«Sei piena di sorprese», dissi, mentre svoltavo in Shadow Bluff Lane.  
«Sono piena di... colazione!».  
«Ottimo, così possiamo iniziare subito a divertirci».  
Quando Johnny tornò al cottage quella sera, Mia sedeva sul pavimento del soggiorno, coperta di glassa per biscotti, con i capelli raccolti e le unghie dipinte. Giocava tranquilla con le sue Barbie.  
Johnny appese il cappotto nel piccolo armadio nell'ingresso e venne da noi.  
Ero seduta sul divano, fingendo di leggere, ma in realtà guardavo Mia, persa nel magico mondo di Barbie. Le sue labbra continuavano a muoversi, le sue parole erano appena sussurrate mentre impegnava le bambole in conversazioni segrete.  
«Mia, è arrivato lo zio Johnny», dissi.  
Mia non diede segno di avermi sentita, si limitò semplicemente a continuare a giocare e a sussurrare tra sé.  
«Ciao, Mia». Johnny si inginocchiò accanto a lei, raccolse una Barbie bionda fasciata in un tutù rosa. «Chi è questa?»  
«Quella è Barbie Ballerina». Non lo guardò.  
«Tu chi vuoi essere?»  
«Io sono una principessa».  
«Lo sei certamente. Bel taglio di capelli».  
Lei alzò lo sguardo su di lui e sorrise, le fossette comparvero sulle sue guance da cherubino.  
«A casa ho Barbie Fata Turchina. A casa mia, non a casa della nonna».  
«Capisco». Johnny mi guardò, e io scossi il capo. Nessuna delle bambole di Mia era sopravvissuta all'incendio.  
Lui mise giù la bambola. «Dovremmo comprarne un'altra forse».  
«No, ne ho già una. Me l'ha comprata la mia mamma. Mi comprerà più bambole fate». Si mise a svestire un'altra Barbie che si era portata da casa di Harriet. «Voglio Barbie Principessa e la Pop Star».  
«Ah sì?». Johnny guardò la pila di libri illustrati sul tavolino. «Hai portato anche qualche storia della buonanotte?»  
«Il mio papà mi legge le storie». Le labbra di Mia si piegarono all'ingiù, e, per un momento, sembrò sul punto di scoppiare a piangere. Si stava ricordando l'incendio? «Il mio papà mi comprerà dei regali. Ho Barbie Rocker. Di quella Barbie c'è anche un libro da colorare. Ho bisogno di più pastelli. Il mio colore preferito è il verde della mela».  
«Okay, compreremo il verde mela». Si alzò e andò in cucina. Lo seguii. Passò al setaccio la posta, aveva le spalle tese.  
«Per quanto hai detto che rimane?», chiese.  
«Per la notte», sussurrai.  
«Crede ancora che tornerà a casa».  
«Ha solo quattro anni».  
Mia si zittì all'improvviso in soggiorno, come se fosse in ascolto.  
«Eris mi ha parlato di una casa in vendita a Kingstone», disse. Aprì le buste e gettò i volantini nella spazzatura.  
«Porto Mia a fare shopping domani», lo informai. «Jessie viene con noi».  
«Bello», replicò Johnny in tono assente.  
«Devi lavorare».  
«Sì, lavorare». Parlava come se fosse su un altro pianeta.  
Tornai in soggiorno, soffocando un moto di irritazione, e sorrisi a Mia. «Vuoi andare sulla ruota prima che faccia buio?».  
Mia saltò in piedi nel modo spensierato tipico dei bambini, membra sciolte, testa piegata di lato mentre teneva Barbie Ballerina a testa in giù. «Può venire anche lei?»  
«Certo che sì. Ma potresti aver bisogno di tutte e due le mani sull'altalena».  
«Okay». Mia lasciò cadere Barbie per terra. «Dice che vuole la Casa dei Sogni di Barbie. Ha una cucina con un forno che si illumina e altre cose».  
«Forse dovrebbe chiedere a tua nonna». Presi la mano di Mia, e fu una missione impossibile infilarle le scarpe. Johnny scappò nella seconda camera da letto e chiuse la porta. Mia parlò ininterrottamente delle bambole che aveva a casa. Mi disse tutti i loro nomi.  
Nel giardino sul retro, aiutai Mia a salire sulla ruota.  
«È un'altalena a forma di ciambella!», esclamò, dandosi la spinta con le gambe. La stavo spingendo solo da qualche minuto quando Mia indicò la strada. «Guarda! Un cagnolino!».  
«Non abbiamo nessun cane qui». Ma il labrador giallo di qualcuno stava trotterellando per il giardino, con la lingua a penzolini, il corpo tutto uno scondinzolio.  
«Bel cagnolino!», disse Mia, per nulla intimorita.  
«Deve essere di un vicino. Rimani qui». Corsi davanti alla casa. Eris passeggiava per la strada accanto a un uomo alto, vestito casual, che teneva un guinzaglio in mano. «Ehi, Sarah!». Mi chiamò e mi fece un cenno di saluto. Era il suo nuovo fidanzato? Li incontrai sul marciapiede, il cane che zigzagava tra le loro gambe. Da vicino, l'uomo aveva un fascino gentile e ammodo.  
Richiamò il suo cane, «Briana!», in tono secco, e agganciò il guinzaglio al collare.  
Eris accarezzò la testa di Briana, poi mi sorrise, con le guance in fiamme.  
«Sarah, ti presento Steve Wessler».

Sorrisi e gli strinsi la mano. «Piacere di conoscerti».

Steve annuì in modo sbrigativo, le labbra serrate, come una crepa orizzontale nell'asfalto. «Dobbiamo rientrare», disse a Eris.

«Abbiamo delle questioni da discutere».

«Sì, questioni da discutere». Eris mi fece l'occhiolino e la coppia si avviò verso casa, con il cane al guinzaglio.

Quando tornai sul retro, trovai la ruota che oscillava gentilmente, senza Mia seduta dentro. La chiamai mentre controllavo che non fosse dietro una catasta di legna, dietro il piccolo capanno al limitare del giardino. La porta era chiusa con un catenaccio. Guardai sul limitare dei boschi. *Okay, non farti prendere dal panico.*

Infine, sentii un piccolo singhiozzo all'altezza del portico anteriore.

Mia si era nascosta lì, accovacciata con le braccia attorno alle gambe. «Eccoti qui», dissi, mentre tiravo un sospiro di sollievo.

«Ho paura», disse.

«Non ti succederà nulla. Te lo prometto». Ma potevo davvero fare una tale assicurazione? «Che cosa ti farebbe avere meno paura?».

Mia mi guardò. «La mia mamma che mi dà un bacio per proteggermi».

Gli occhi di Monique apparvero nella mia mente, ma non riuscivo più a immaginare i dettagli del suo viso. «Un doppio bacio protettivo per te», dissi, e le lanciai un bacio. «Esci ora?»

«Forse», replicò.

«Se aggiungessi del gelato al bacio?».

Annuì e lentamente strisciò fuori da sotto il portico. La tenni stretta, accarezzandole i capelli morbidi.

Johnny non si era fatto vedere per tutto il tempo. Si era rintanato nel suo ufficio, e più tardi quella sera, mentre stavo sulla porta della stanza, ascoltandolo leggere a Mia *Nel paese dei mostri selvaggi*, non mi sentii più così sicura di lui come futuro padre.

Per la precisione in che momento i miei sentimenti avevano cominciato a cambiare? L'avevo sempre immaginato così, mentre leggeva le favole a un bambino. Era cambiato lui, o semplicemente ero io a essere meno sicura di lui?

«Leggilo di nuovo», disse Mia quando Johnny arrivò alla fine del racconto.

«L'abbiamo già letto due volte», disse guardingo.

«Ancora». Che ossessione avevano i bambini per la ripetizione? Ricordavo che da bambina tiravo fuori dalla libreria sempre gli stessi libri di *Curioso come George*, ancora e ancora, cercando conforto in quelle familiari copertine gialle. Se solo avessi potuto provare ancora quel conforto.

«Okay, ma questa è l'ultima volta, poi si fa la nanna», disse Johnny. Lesse ancora la storia, la sua voce profonda era una ninnananna rassicurante. Gli occhi di Mia si concentrarono sulle illustrazioni fantasiose, grandi tutta la pagina. La bambina aveva la testa appoggiata sulla spalla di Johnny. I suoi occhi pian piano si chiusero.

Quando finì di leggere, Mia non si mosse. Russava piano. Johnny si districò lentamente dalla sua presa e si alzò dal letto. Non avevo mai visto un uomo della sua stanza muoversi così silenziosamente. Mia non si svegliò. Johnny appoggiò il libro sul tavolo, andò in punta di piedi alla porta, e spense la luce.

Di ritorno nella nostra stanza, dopo aver lasciato entrambe le porte leggermente socchiuse, Johnny mi abbracciò e mi accarezzò i capelli. «Allora, che ne pensi? Sono un papà perfetto?»

«Sei stato grandioso», sussurrai di rimando.

«Ma non perfetto», disse lui.

«Nessuno è perfetto».

## Capitolo 20

Il sabato, dopo che Johnny fu uscito per andare al lavoro, mentre Mia era impegnata in un'elaborata disposizione di tutte le sue Barbie, Jessie arrivò al cottage con la Honda dei suoi genitori. Uscì dalla macchina vestita in modo adatto al tempo – giacca a vento nera, felpa grigia, berretto a righe, stivali da pioggia neri. Il suo viso sembrava gonfio di pianto, gli occhi pesantemente truccati con l'eyeliner. Profumava di colonia al patchouli e lucidalabbra.

«Come stai?», dissi, abbracciandola e portandola dentro il cottage. «Va tutto bene?».

Jessie scoppiò a piangere. Le diedi un fazzoletto. «Jessie, che succede?»

«Vorrei fregarmene. Vorrei riuscire solo, tipo, a odiarlo».

«Tu e Adrian...?».

Jessie si asciugò gli occhi. «È proprio uno sfigato».

Forse finalmente avrebbe rotto con lui. «I ragazzi certe volte lo sono. Mi dispiace tanto».

Mia sfrecciò tra le sue braccia. «Jessie!».

«Mia! Andiamo a fare shopping!».

«Evviva, compriamo le scarpe di Cenerentola?»

«Sì, ma prima devi metterti le scarpe normali. Non puoi uscire in calzini». Jessie mise giù Mia.

«Sono in camera», disse Mia.

Jessie annuì. «Vai a prenderle allora».

«E anche la giacca», aggiunsi.

Mia corse in camera.

Jessie si guardò attorno, ammirando l'ambiente circostante. «Questo posto è proprio da fuori di testa».

«È abbastanza piccolo...».

«No, voglio dire è da fuori di testa. Potrei vivere qui per sempre. Nessuno saprebbe dove sono».

«Oh, ho capito. Intendi fuori di testa *in senso positivo*».

Jessie mi rivolse un'occhiata strana, poi si stropicciò il naso. «Sì, che altro avrei voluto dire?».

Quindici minuti dopo, eravamo dirette tutt'e tre in città a bordo della mia Camry, che avevo ritirato dal meccanico. Mia chiacchierò per tutta la strada. Parcheggiai in Waterfront Road e passeggiammo sui marciapiedi, guardando le vetrine dei negozi. Jessie teneva per mano Mia, erano immerse in una conversazione seria. Mia le saltellava dietro, rimpinzandosi di gelato alla vaniglia, con la faccia tutta appiccicosa, sebbene facesse troppo freddo per mangiare un cono gelato. La pulizia veniva con l'età, pensai, insieme alla decisione di colorare la vita dentro le righe.

Da quanto tempo non passavo un giorno libero in città, mangiando un gelato al pistacchio? Jessie aveva scelto il gusto liquirizia, una specialità della gelateria del centro. Il colorante le fece diventare verde la bocca. Ogni volta che tirava fuori la lingua, Mia gridava: «Bleah, che schifo!» e strillava tutta contenta mentre Jessie la inseguiva sul marciapiede.

«Fa diventare verde anche la pupù», disse Jessie.

«Troppe informazioni», dissi, correndo dietro di loro.

Alla boutique di vestiti di seconda mano di Maple Grove, Mia premette mani e naso contro la vetrina. «Scarpe!», esclamò, indicandole.

«Non lecchiamo il vetro», le disse Jessie. Afferrò la mano di Mia e la condusse dentro il negozio. Io le seguii.

Mia si diresse subito agli scaffali delle scarpe, affascinata dai brillantini.

Infilò i piedi in un paio di Ferragamo nere, più grandi di diverse misure, e sfilò avanti e indietro di fronte a uno specchio a grandezza d'uomo. Si voltò di lato per ammirare il suo profilo. La commessa, una donna elegante dai tratti delicati, mi sorrise. «Lei non è la scrittrice?». Il rossore mi si diffuse sulle guance. «Una delle tante», dissi, sorridendo di rimando.

«Ma lei è quella che a breve farà un firmacopie in libreria. Ho visto il manifesto in vetrina. Scrive libri su un topo detective con la zeppola?».

Un paio di clienti mi fissarono. Mi guardai le scarpe, poi sorrisi di nuovo alla commessa. «Sì, sono io».

«Mia figlia vuole fare la scrittrice...».

«Brillantini!», esclamò Mia, venendomi in soccorso. Si mise un paio di ciabattine d'argento luccicanti della sua misura.

«Sei una bellissima principessa», dissi.

Stava già correndo fuori.

«Mia!», la rincorsi con Jessie alle calcagna.

I piedini di Mia divennero due lampi d'argento mentre correva verso la macchina.  
«Mia, torna qui!», gridò Jessie.  
Mia spalancò la portiera, si lanciò sul sedile posteriore.  
«Mia, no!», urlai. La macchina non aveva la chiusura automatica. Jessie doveva aver lasciato aperta la portiera posteriore. Mia si chiuse dentro. Io e Jessie ci precipitammo alla macchina, e Jessie picchiò sul finestrino. «Apri subito».  
Mia alzò il piede sinistro e lo mosse a destra e sinistra. «Sono Cenerentola!».  
Cercai le chiavi nella borsa. Dove diavolo erano?  
«Apri la portiera, tesoro», disse Jessie. «Non possiamo rubare le scarpe. È pericoloso stare in macchina da sola».  
Mia scosse il capo. «Sono Cenerentola», ripeté.  
Misi le mani a coppa sul finestrino e sbirciai dentro la macchina. Le chiavi luccicarono sul sedile posteriore, prendendomi in giro. «Dovrò chiamare un fabbro».  
Jessie seguì il mio sguardo. «Oh no! Aspetta. Ho un'idea». Aprì la sua borsa tracolla, tolse un rossetto dorato. «Mia, guarda qui». Alzò il rossetto all'altezza del finestrino. Le iniziali M.K. Erano incise su un lato. «Ricordi quando abbiamo provato i trucchi?».  
Mia alzò lo sguardo in quel momento, i suoi occhi si concentrarono sul rossetto.  
La voce di Monique echeggiò nella mia testa. *Avevo una penna d'oro vicino al telefono...*

## Capitolo 21

Jessie estrasse una cipria compatta coordinata, anch'essa con incise le iniziali M.K. Aprì la cipria e lo specchietto catturò un raggio di luce solare.

«Questi sono i trucchi magici di una principessa, e sono tutti per me». Fece la scena di mettersi il rossetto color ciliegia, ammirando il suo riflesso nello specchio.

Mia spalancò la portiera e uscì senza preoccuparsi di averci fatto venire un colpo. «Voglio provarlo», disse, afferrando il rossetto. Poi, il suo viso si contorse in una smorfia, e le labbra presero a tremarle. I suoi occhi si velarono di lacrime. «Mamma», disse in tono lamentoso. «Voglio la mamma. Dov'è la mia mamma? Mamma!».

La mia irritazione svanì all'istante. Presi in braccio Mia e la strinsi forte. «Va tutto bene, tesoro. Siamo qui».

Ci misi un po' a calmarla, e più tardi, dopo che avevamo riportato Mia da Harriet, affrontai Jessie sulla strada di ritorno al cottage. «Hai derubato i Kimball».

Seduta sul sedile del passeggero, creò un alone di vapore sul finestrino con la bocca e tracciò un cerchio con l'indice sul vetro.

«Come sei entrata in possesso dei trucchi di Monique?», le chiesi di nuovo.

Jessie fece spallucce. «Mi prestava delle cose». Si tolse il rossetto e la cipria dalla tasca, poi le appoggiò sul sedile. «Le avrei restituite».

«Jessie, ti rendi conto...».

Il suo viso si contrasse. «Per favore, non dirlo a nessuno. Pensavo che non le importasse. Dovevo andare all'Under Club. Avrei rimesso i trucchi al loro posto subito dopo. Lo faccio sempre. Non avrebbe mai saputo che li avevo presi. Ma invece lei e Chad sono tornati prima del previsto».

«Non puoi tenerti le sue cose».

«Perché no? Ormai è morta».

«Jessie...».

«Be', è la verità. Sono morti tutti e due». Jessie guardò fuori dal finestrino. Dopo un minuto, disse: «Pensi che lei fosse bella?»

«Chi, Monique?»

«Faceva la modella un tempo. In Francia».

«Era elegante». La voce di Monique mi ritornò in mente, così come il luccichio del suo vestito, e il modo in cui camminava sui tacchi come se volasse su una nuvola.

«Credi che il suo accento fosse sexy? Tipo *Le fromage est sur la table?*»

«Stai imparando il francese?»

«Ho detto "il formaggio è sul tavolo"».

«Bene. Hai preso altre cose a Monique? Che altro hai?».

Jessie si guardò le dita piene di anelli d'argento. Poi, rialzò lo sguardo su di me, aveva gli occhi spalancati e ansiosi. «Lo dirai ai miei genitori?»

«Dipende da te. Devi parlare tu con loro».

«Mi uccideranno».

«Magari si arrabbieranno, ma ci passeranno sopra».

«Ho qualche altra cosa...».

«Non puoi tenere niente».

«Lo so». Jessie si torse le mani in grembo. «C'è una cosa... è personale. Non avrebbe voluto che nessuno la vedesse».

«Che cosa?»

«Un diario. Non ce l'ho fatta a trattenermi. Ma non mi ha rivelato nulla di interessante».

«Che vuol dire? Che cosa avrebbe dovuto rivelarti?». Svoltai in Shadow Bluff Lane, gli alberi proiettavano lunghe ombre autunnali sulla strada.

Jessie sbatté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. «Una volta, stavo facendo da babysitter a Mia. Ho provato i trucchi di Monique, così, per divertirmi. Dopo che avevo messo a letto Mia. Ho indossato uno dei reggiseni neri di Monique. Stavo solo cazzeggiando. E... lui è tornato a casa».

«Chi è tornato?»

«Chad». Jessie concentrò lo sguardo sulla fitta foresta fuori dal finestrino. «Non l'avevo sentito entrare. Ha detto di aver dimenticato qualcosa. Sembrava stesse piangendo. Come se volesse scappare da Monique. Tipo come se stessero

litigando».

Entrai nel vialetto del cottage e parcheggiasti. «Come ha reagito trovandoti lì? Era arrabbiato?»

«All'inizio, pareva come scioccato. Del tipo, che cosa ci fai nella nostra stanza? Ma poi mi ha guardato in un modo completamente diverso».

Mi si gelò il sangue nelle vene. «In che modo?»

Le lacrime rotolarono giù dalle guance di Jessie. Non si prese la briga di asciugarle. «Ha detto che ero bella».

«E...?». Chad poteva aver approfittato di questa giovane donna, proprio sotto il naso di tutti? All'apparenza era così amichevole, così... normale. Ma del resto anche Ted Bundy, il serial killer, era apparso perfettamente normale ai vicini. Gli occhi di Jessie si riempirono di lacrime, pieni di dolore e desiderio.

«Mi ha detto che avevo lo stesso profumo di sua moglie. Mi ero messa il suo profumo di Dior. La bottiglietta era così bella».

Feci un respiro profondo. «Lui ha..? Tu hai...? Voi avete...?»

«Per prima cosa, lui ha fatto questo». Jessie tenne la mano vicino alla mia guancia. «Io non mi sono mossa. Ho chiuso gli occhi. Volevo che mi toccasse».

Cercai di tenere un tono di voce fermo. «Che cosa è successo dopo?»

«Mi ha baciato».

«Davvero?».

Jessie si abbandonò contro il poggiatesta. «Era il miglior baciatore in assoluto. Non mi ha limonata, non come fa Adrian almeno. Adrian sbava. Ma Chad è stato gentile».

«Ti ha baciata e basta? Se è successo qualcosa di più, puoi dirmelo. Me lo terrò per me. Sarà una cosa tra me e te».

Jessie mi guardò con un'espressione a metà tra la tristezza e il desiderio.

«Mi ha detto di andare a casa».

«Tutto qui?»

«L'ho chiamato qualche volta dopo quell'episodio. Ma poi ha cambiato numero di telefono. E anche Monique ha iniziato a guardarmi in modo strano. Non importava cosa facessi, come mi vestissi, cosa dicessi, volevo che guardasse me come guardava lei. Mi aveva detto che ero bella, ma a quanto pare non lo ero abbastanza. Non ero bella quanto lei».

Avevo vissuto proprio di fronte a Jessie, accanto a Chad. Li avevo visti entrambi andare e venire. Ma non avevo guardato attentamente.

«Sai che lui non avrebbe dovuto fare qual che ha fatto. Tu sei minorenni e Chad... era un uomo sposato». *Ha approfittato della tua ingenuità, della tua immaturità.*

«Ma io volevo farlo. Era anche una mia decisione».

*Tu credi solo che lo fosse.* «Avevi una cotta per Chad».

Jessie si piegò in avanti, le braccia incrociate sull'addome. «Era più di una cotta. Mi fa ancora male il cuore, lo stomaco persino, come se avessi mangiato qualcosa di avariato, come quella volta che avevo l'influenza».

«Mi dispiace, tesoro». Mi morsi la lingua per trattenermi dallo sputare dei consigli inutili. «E che mi dici di Adrian?»

«Non gliel'ho detto, ma sapeva che qualcosa bolliva in pentola».

«Sei stata con lui mentre succedeva tutto questo». Ai tempi delle superiori, occasionalmente e senza alcun tipo di vergogna, mi ero destreggiata tra più di un ragazzo alla volta. Non che Chad fosse stato il "ragazzo" di Jessie, per quanto ne sapevo.

«Sì, ma...».

«So che è dura. Sei una persona dal cuore d'oro. Ti meriti un gran futuro e tanta felicità». Presi un fazzoletto dal pacchetto sul cruscotto e glielo diedi.

«Anche tu», disse lei, soffiandosi il naso.

«Grazie». *Mi sono dimenticata il significato della parola felicità.* «Hai iniziato, uhm, a prendere in prestito le cose di Monique dopo quell'episodio con Chad?».

Jessie annuì. «Tutti i ragazzi la guardavano. Anche Adrian. Diceva che era figa».

«Volevi essere come lei. Così forse allora Chad avrebbe voluto te».

Jessie ignorò il fazzoletto appallottolato che aveva in grembo e si pulì il naso con il dorso della mano. Le lacrime continuavano a scendere. «Com'era possibile che incantasse tutti? Anche Adrian? Che cosa aveva lei che io non ho? Mi sento male anche solo a pensare queste cose».

«Non c'è bisogno che tu sia come lei o come qualcun altro. Sei bella come sei».

«A parte per la storia del furto, giusto?»

«Devi parlare con i tuoi genitori e confessare tutto».

«Sì».

Guardai il cellulare. Erano le quattro. «Te la senti di guidare fino a casa? Posso accompagnarti. Possiamo riportarti la Honda più tardi».

Jessie si sedette dritta e fece un respiro profondo, come per raccogliere il coraggio.

«I miei genitori saranno a casa per le sei. Perciò abbiamo tempo».

«Tempo per cosa?»

«Devi venire da me. Devo farti vedere una cosa».



## Capitolo 22

Jessie mi fece accomodare in quel mondo estraneo che era la sua camera, debolmente illuminata dal tiepido sole autunnale. Il suo letto era un mare indistinto di lenzuola stropicciate. Un iPod era appoggiato sul comodino accanto a un reggiseno nero di pizzo.

Dov'era finita la piccola Jessie che conoscevo, che ancora indossava occhiali spessi ed era tutta eccitata per i suoi progetti di scienze? La ragazzina che spiegava il modo in cui le immagini si proiettavano al contrario sulla retina umana, prima che il cervello le raddrizzasse di nuovo? Quei misteriosi meccanismi fisiologici l'avevano sempre affascinata, diceva che sarebbe diventata un'oculista.

Ma quando il suo corpo aveva cominciato a maturare, era passata alle lenti a contatto, e sospettavo che qualche volta, se le comprasse colorate solo per vanità. Strano a dirsi, i suoi occhi sembravano più nascosti ora sotto il mascara che prima, quando portava gli occhiali.

Prese il reggiseno e lo infilò sotto il cuscino con un movimento rapido. Ma non poteva nascondere altrettanto facilmente le tracce della sua notte brava. Una canottiera succinta color argento brillava su una poltrona. Una pila di vestiti giaceva sul tavolo da toeletta, vicina a un caos di boccette di profumo, rossetti, confezioni di ombretti. Un intrico di collanine d'oro e di perline debordava dal portagioie.

Ma dall'altra parte del letto, lungo il muro opposto, i suoi libri illustrati erano infilati in un'alta libreria. Riconobbi dei titoli del Dr Seuss, *Le Cronache di Narnia*, la trilogia del *Signore degli Anelli*.

«Scusa per il casino», disse, correndo alla poltrona e prendendo la canottiera. La ficcò in un armadio.

Mi guardai attorno alla ricerca di un posto dove sedermi. Lei sistemò in fretta e furia il letto, facendomi spazio sul copriletto. Mi sedetti sul materasso. «Lo sanno i tuoi genitori?», le chiesi. Jessie si accovacciò di fronte alla scrivania, che stava accanto alla libreria. Mi dava la schiena. «Sanno che cosa?»

«Che sei sessualmente attiva. Non faccio fatica a dedurlo». A dire il vero stavo solo tirando a indovinare. Rovistò nel suo mazzo di chiavi, esitò un momento. «Lo fai sembrare una cosa così tecnica».

«In un certo senso, è così».

«Il sesso non lo è».

«Forse non per te».

«Non lo sanno. Darebbero di matto. Mi chiuderebbero in casa e butterebbero la chiave».

«Non lo farebbero mai».

«Non conosci i miei genitori», disse Jessie amaramente. «Una volta sono tornata a casa e mia mamma era nella mia stanza. Nel mio spazio. Mi ha detto che stava facendo il bucato, ma era una palla gigantesca. Stava ficcanasando».

«I genitori lo fanno perché si preoccupano. È così che funziona».

«Ma è una stupidaggine».

«Stai usando degli anticoncezionali, hai tutto sotto controllo?»

«Hai detto la parola giusta: *controllo*. Ecco cos'è mia mamma, una maniaca del controllo».

«Qualsiasi cosa tu faccia, Jess, fallo per te. Pensa ai tuoi sogni. Alla tua coscienza».

«La mia coscienza non è compatibile con la vita di questi tempi». Usò una piccola chiave di ottone per aprire il cassetto più in basso della sua scrivania.

«Non dire così. Hai una bella testa sulle spalle».

«Ma devo imparare a usarla, eh?»

«Sei troppo dura con te stessa. E anche con i tuoi genitori. Stanno facendo del loro meglio».

«Quando compio diciott'anni, giuro. Tra un paio di giorni».

«Giuri che cosa?». Non riuscii a celare la preoccupazione nella mia voce.

Jessie sembrava più giovane della sua età.

«Solo, giuro, e basta. Maledizione, cazzo, merda».

«Jess...».

«Mia mamma sverrebbe se mi sentisse dire *merda*. Ma le persone ne dicono di gran lunga di peggio di questi tempi. Come...».

«Stavi per dire qualcos'altro riguardo il tuo compleanno».

«Non voglio nemmeno una torta o dei regali o robe del genere».

Puntò lo sguardo fuori dalla finestra, guardando in diagonale si vedeva quella che un tempo era stata la casa dei Kimball. La camera di Jessie era al piano terra, affacciata sulla casa dei Calassis. A nostra casa, dall'altra parte della

strada, la stessa stanza era stata la camera degli ospiti.

«Guarda, non fare niente di precipitoso», dissi.

«Perché no? La vita è breve. Non sai mai quando morirai, giusto? Puoi morire bruciato nel sonno».

«La tua casa non sta per bruciare».

«Come lo sai? Non lo sai. Non sai nemmeno quando qualcuno che ami con tutto il cuore sta per sparire in una voluta di fumo».

La sua voce danzava precipitosamente sull'orlo di un precipizio.

Mi resi conto, allora, che anche nel bel mezzo della sua lacrimosa confessione d'amore per Chad, Jessie avrebbe potuto mentire, dicendomi quel che io volevo sentire. Chad si era davvero limitato solo a baciarla? O era andato oltre?

Jessie avrebbe potuto non dirmi mai la verità. Le persone avevano strati di segreti, realizzai, quelli superficiali, che volevano rivelare, e quelli profondi, nascosti troppo in fondo per esser rivelati o qualche volta anche riconosciuti come tali.

Jessie aprì il cassetto e tolse la sua refurtiva: un fermacarte di vetro con all'interno una foglia sospesa, come un insetto nell'ambra; una stilografica d'oro; un campioncino di profumo di Dior. Un diario ricoperto di stoffa blu notte con delle immagini di oche migratorie cucite in diagonale sulla copertina.

Si sedette accanto a me sul letto, con il diario in grembo. «Stavo per rimmetterlo a posto», disse, «ma i Kimball sono tornati prima...».

«E questo dove l'hai trovato?».

Jessie si tolse i capelli dagli occhi. «Non è che lei l'avesse nascosto poi così bene. Era nel suo cassetto della biancheria, sotto i reggiseni».

«Ma l'aveva nascosto. Non avresti dovuto rovistare nei suoi cassetti».

«Lo so, ma l'ho trovato. La copertina mi sembrava così bella e ho pensato, forse ci aveva scritto qualcosa del tipo che... non lo so. Del tipo che Chad voleva il divorzio».

«Pensavi che divorziasse per stare con te». Mantenni un tono di voce piatto, anche io ero stata ingenua un tempo. Forse lo ero ancora, anche se in modi del tutto differenti.

«È stupido, vero?». Jessie guardò fuori dalla finestra, in direzione del cumulo di macerie. Aveva gli occhi rossi e lucidi.

«Oh, tesoro, non sei stupida. Sei solo un'adolescente con il cuore a pezzi». Un tempo, c'ero stata io al suo posto, il giorno in cui il mio cuore era stato spezzato per la prima volta.

Le labbra di Jessie tremarono. «Sì», sussurrò.

«Ma non per questo puoi andare a rovistare tra le cose delle altre persone. Devi consegnarlo alle autorità competenti». A che autorità competenti mi riferivo, esattamente? Che cosa ci avrebbe fatto Ryan Greene con un diario segreto? «O forse, dovresti darlo alla sua famiglia».

«A chi, a Mia?». Jessie si pulì il naso con la manica. «Non ad Harriet. A lei nemmeno piaceva Monique».

«Dovresti darlo alla polizia».

«E se finisco in riformatorio? Conoscevo un ragazzo una volta che...».

«Qualsiasi cosa succeda, dire la verità è sempre la scelta migliore».

«E se lo lanciassi sulla loro proprietà? I poliziotti potrebbero trovarlo lì».

«Tu sapresti la verità. Sapresti che l'hai preso. E lo saprebbero anche loro. Hanno già passato al setaccio l'area. Il diario non appartiene a noi... e non dovremmo nemmeno leggerlo».

«Anche i poliziotti lo leggeranno. E poi io l'ho già letto. È morta, che importa?»

«Jess. Importa».

«Come ti pare». Aprì il diario e indicò la prima pagina.

«Parla di un uomo con cui stava. E non era Chad».

«Come fai a saperlo? Le persone scrivono anche cose inventate. Non sempre mettono per iscritto la realtà».

Le tende iniziarono a sbattere contro la finestra aperta, fuori il vento si era alzato.

«A me sembra parecchio reale. Andava a letto con un tizio di nome Jules».

Inspirai rumorosamente. Le pagine divennero porose, succhiavano tutto l'ossigeno nella stanza, finché mi riuscì difficile persino respirare. «Non può essere».

*Jules è in casa?*

«Sì. Aveva un amante. Un tizio francese. Jules è un nome francese, giusto? O qualcosa del genere».

«O qualcosa del genere», ripetei debolmente.

«Guarda. Proprio qui». Jessie mi mise il diario sulle ginocchia.

Sui fogli di finta pergamena, Monique aveva scritto il soprannome di Johnny, Jules, da *Jules e Jim*, il film che avevamo visto tutti insieme.

Alla fine del film, Catherine, la *femme fatale*, la donna di cui entrambi erano innamorati, si gettava giù da un burrone con la macchina, in compagnia di Jim, lasciando Jules a disporre delle ceneri dei suoi due amici.

«Tu sei Jules, il tipo tranquillo», Monique aveva detto a Johnny. «Chad è Jim, quello chiassoso».

«E chi è Catherine?», avevo chiesto io.

«*Moi, bien sûr*».

La bella scrittura di Monique era impressa sulla pagina, evocava un tipo di calligrafia antica, di un periodo in cui scrivere era considerato un'arte.

*Caro Jules,*

*finalmente ce ne andiamo. La nostra decisione mi riempie di speranza, ma anche di tristezza. Il trasferimento è un addio definitivo tra noi. Mia pensa di essere una principessa in procinto di trasferirsi in un castello leggendario. Io e Jim renderemo reali i suoi sogni. Se solo riuscissi a credere alle favole come lei. Qualche volta, quando ti vedo, i ricordi mi assalgono. Dettagli. Attimi. Abbiamo concordato sul fatto che tra noi c'è stata solo attrazione fisica e niente di più. So quello che ho detto, ma per me, corpo e mente non possono mai essere separati.*

*Ma ho imparato ad amare Jim per la sua gentilezza, per la sua comprensione, e per molto altro ancora. Il mio cuore e il mio corpo sono con lui, finalmente.*

*Non ha mai sospettato la verità riguardo quello che è successo tra me e te, ma Harriet l'ha sempre saputo. Vedo il modo in cui mi guarda. Crede che io sia una pessima madre. Non capisce quanto sia profondo il mio amore per Mia e ora anche per Jim. Ma finché stiamo qui, vicino a te, il passato sarà sempre con noi.*

*Jules, vorrei...*

*Bonsoir, mon amour.*

*Monique*

## Capitolo 23

Mi inginocchiai per ribaltare la pesante tartaruga di pietra che si trovava nel giardino di casa di mia madre. Una pioggia gelida e battente si insinuava sotto il colletto della mia giacca a vento e mi faceva appiccicare i capelli alla testa.

Mi battevano i denti, e non sentivo più le dita. Se solo avessi potuto non sentire più anche il mio cervello. Non volevo immaginarmi Johnny e Monique insieme. Non volevo piangere altre perdite. Dove era quella dannata chiave? Ispezionai la terra bagnata, mentre le lacrime si mischiavano con la pioggia.

E se qualcuno l'avesse rubata o mia madre avesse dimenticato di lasciare lì la chiave di scorta? Sarei dovuta andare in hotel. O avrei dovuto guidare di nuovo per tutta la strada fino al cottage, al buio.

E se la chiave fosse stata mangiata da un roditore di passaggio?

La natura sembrava aver preso il sopravvento sulla proprietà. Ero stata lì l'ultima volta poco prima che mia madre partisse per il Kenya, ma in pochi mesi soltanto, l'erba era cresciuta a dismisura, nonostante il giardiniere che si prendeva cura del prato. Le erbacce soffocavano i cespugli. Aghi di pino e foglie ingombravano il sentiero fino al portico.

Alla fine, trovai la chiave sepolta nel terreno, dentro un sacchettino di plastica. Mia madre era sempre stata brava a nascondere le cose. Il suo dolore, la sua tristezza, la sua incapacità di dimenticare mio padre. Non si era mai risposata. Ma viaggiava.

Ero fradicia ora, avevo la sensazione che mi si fossero bagnate persino le ossa. Ma c'era caldo dentro la casa, che sorprendentemente sapeva di fresco e pulito, e sentore di lavanda nell'aria. A mia madre piaceva infilare nei cassetti sacchetti di erbe essiccate.

L'arredamento era pratico ma confortevole, i soprammobili erano un museo di souvenir raccattati nei Paesi che aveva visitato.

Avevo lasciato un messaggio sul cellulare a Johnny, e poi avevo quasi lanciato il mio telefono dall'altra parte della stanza. Perché ero perennemente intenta a lasciargli messaggi, senza mai riuscire a parlargli direttamente?

Gli avevo anche lasciato un biglietto.

*SO TUTTO DI MONIQUE. SONO A CASA DI MIA MAMMA A PORTLAND IN CASO DI EMERGENZA. MA PER FAVORE, NON VENIRE. HO BISOGNO DI TEMPO.*

Così tante domande fermentavano nella mia mente. Tutte le certezze che avevo sulla mia vita si erano rivelate solo un trucco di magia, un velo di scintillante polvere fatata, calato davanti ai miei occhi per nascondermi la verità.

La camera di quando ero bambina, con il tetto basso e un abbaino con vista sul burrone mi sembrava familiare eppure estranea. Il mio armadio e la mia scrivania erano ancora qui. Mia madre aveva sostituito il mio lettino singolo con un letto per gli ospiti. Tutte le cose che avevo amato di più durante l'infanzia – i peluche soffici, le mie biro preferite, dei vecchi libri da colorare, le bambole, i miei chiodini – erano state riposte in un magazzino.

Una piccola collezione di libri era rimasta sulle mensole, i gialli di Nancy Drew, i racconti di Beatrix Potter, qualche libro di testo del college. Mi ero fatta strada nel mondo della scrittura prima scrivendo articoli per il giornale del campus, poi profili per editori di libri di lusso, poi racconti e infine romanzi. Ora avevo una carriera, ma non avevo una vita, un marito e nemmeno una casa.

Mi sdraiai sul letto e fissai il soffitto. Durante le superiori, avevo incollato un collage di sequoie lassù, ma quando ero partita per il college, mia madre aveva staccato il collage e ridipinto. Chiusi gli occhi e cercai di riacciuffare una confortante immagine della foresta, ma non mi venne in mente nulla. Non potevo tornare indietro nel tempo.

Il mio cellulare vibrò di nuovo. Johnny aveva già lasciato sei messaggi.

Desideravo terribilmente parlargli, chiedergli quanto tempo era stato con Monique.

Quando? Era innamorato di lei? Perché l'aveva lasciata? Mia era sua figlia? Ora rivedevo così tanti momenti sotto una nuova luce: Johnny che si intrufolava a casa di Theresa, le chiamate deviate alla segreteria, le chiamate subito interrotte, le conversazioni sussurrate, il fatto che non avesse risposto al cellulare la notte dell'incendio. Ma non potevo analizzare ogni possibile prova di infedeltà, o sarei uscita di testa.

Per il momento, per qualche ora, avevo bisogno di leccarmi le ferite. Mi feci un lungo bagno caldo, mi misi un pigiama di flanella e mi feci una tazza di camomilla. E piansi. Avevo pianto a lungo, ancora e ancora, lungo tutto il tragitto, nella vasca da bagno, mentre vagavo per la casa, toccando gli oggetti familiari e le cornici con le foto di famiglia allineate sopra il caminetto.

La mia casa poteva anche esser bruciata, ma almeno mia madre aveva conservato alcuni ricordi della mia infanzia.

Avevo ancora delle prove dell'esistenza del mio passato, anche se la mia realtà era finita a testa in giù.

Mamma aveva anche lasciato le prove della sua fretta di correre all'aeroporto. Non aveva chiuso il tubetto di dentifricio. Una tazza era posata sul bancone della cucina con all'interno un cerchio di caffè fossilizzato. Un giornale piegato e mai aperto, con la data del giorno della sua partenza, giaceva sul tavolo.

Nello studio di mia madre, trovai una pila di album di fotografie. Preferiva ancora far stampare le foto. Non era mai stata una fanatica della tecnologia. Ma aveva tolto dagli album e gettato via tutte quelle che ritraevano mio padre. Tutte eccetto una. Trovai infatti una foto di lui che mi teneva in braccio quando ancora ero una bambina paffuta. Eravamo sulla spiaggia e lui era in costume da bagno, con la pipa in bocca e una calvizie già incipiente. Mi sorrideva come se mi volesse bene. Ma lui, prima di lasciare me e mia madre, andava già a letto con un'altra donna da due anni. Non ci aveva amate abbastanza da rinunciare alla sua relazione clandestina.

Chiusi l'album con mani tremanti e presi un altro album con l'etichetta: MATRIMONIO: SARAH E JOHNNY.

Mio padre non era venuto al mio matrimonio. Ma il fotografo era riuscito lo stesso a immortalare dei momenti felici: io che camminavo verso l'altare sotto il tendone, dal momento che una spruzzata di pioggia aveva deciso di autoinvitarsi al nostro matrimonio estivo, in giugno, e noi avevamo dovuto imbastire un riparo in fretta e furia all'ultimo minuto. Il lancio del bouquet. Io che a momenti inciampavo nello strascico dell'abito da sposa. Il trucco che mi aveva fatto prudere la pelle. Ognuno dei miei amici – e degli amici di Johnny – era stato immortalato da solo o in piccoli gruppi, con in mano un bicchiere di champagne o una fetta di torta, oppure semplicemente intento a chiacchierare.

Più tardi, in serata, avevamo ballato. In quasi tutte le nostre foto, Johnny mi teneva stretta la mano, fissandomi negli occhi. Era stato vero il suo amore? Il nostro matrimonio mi era sempre sembrato autentico.

Potevo fidarmi del mio intuito? Non con tutti questi se e questi ma, le domande, le prove della sua relazione extraconiugale.

Mi soffermai su una foto di noi due a cena, durante il ricevimento.

Perché non avevo notato Monique sullo sfondo, al tavolo accanto, con un vestito smanicato verde che poco lasciava all'immaginazione? Sembrava in posa davanti all'obiettivo. Aveva il mento appoggiato su una mano, la testa voltata leggermente di lato. I suoi capelli erano raccolti in un'acconciatura elaborata; i suoi orecchini d'oro scintillavano. Rideva per qualcosa che qualcuno aveva detto fuori dai confini della foto, ma fissava la nuca di Johnny. Andavano a letto insieme persino allora?

Non mi era d'aiuto continuare a pensare al peggio. Dormire mi avrebbe fatto bene. Confusa ed esausta, mi infilai a letto e mi misi in posizione fetale, con le braccia attorno alle ginocchia. Quando stavo per addormentarmi, sentii che qualcuno bussava forte alla porta d'ingresso. Scattai a sedere, il cuore che mi batteva all'impazzata. Avevo la testa annebbiata. Suonò il campanello. Sapevo chi era. Pensai di negarmi, ma non avrei potuto evitarlo per sempre.

## Capitolo 24

Non riuscii a reprimere l'impeto irrazionale di preveggenza che si impossessò di me mentre correvo giù per le scale e guardavo attraverso lo spioncino, giusto per esser sicura. L'occhio distorto di Johnny mi restituì lo sguardo e quando aprii la porta, me lo ritrovai davanti sul portico come un enorme vagabondo inzaccherato, un vagabondo terribilmente seducente. Il suo fiato formava delle nuvolette nell'aria fredda. Volevo abbracciarlo e prenderlo a pugni allo stesso tempo. Amarlo e ucciderlo.

«Che cosa ci fai qui?», chiesi. «Siamo nel cuore della notte».

«Ho fatto prima che ho potuto. Ci sono i lavori sulla I-5».

«Ti avevo detto di non venire».

«Volevi che venissi, o non mi avresti detto dov'eri». Allungò una mano per accarezzarmi la guancia, gentilmente, come se fossi un oggetto fragile. E lo lasciai fare. «Posso entrare?».

Non potevo sbattergli la porta in faccia. Arretrai e incrociai le braccia sul petto. Mi oltrepassò, e io chiusi la porta a chiave. Tolsi il cappotto e lo appese nell'armadio. Sapeva come muoversi in quella casa. Era stato lì a Natale, ai vari compleanni, al Ringraziamento, riti di passaggio che si ripetevano ogni anno.

Andò in soggiorno e si sedette sul divano. Ombre scure gli segnavano gli occhi. «Perché sei scappata da me?»

«Non sono scappata». Mi sedetti sulla poltrona di fronte a lui. «Sto cercando di capire come questo sia potuto succedere».

«Come hai scoperto di Monique? Cosa pensi di sapere?».

Gli raccontai della mia visita a casa di Jessie e del diario. Gli dissi di come ero andata via sotto shock. «Non le ho detto perché fossi così scossa. Nessun altro era a conoscenza della storia di Jules e Jim. Ma la polizia saprà che Monique aveva un amante».

«Jessie ha rubato il diario di Monique?»

«Figurarsi se non ti concentravi su quello».

Johnny sembrava uno che avesse appena incassato un pugno nello stomaco. «Stiamo stati insieme solo per poco».

Si stava già lanciando nelle spiegazioni. Non avevo ancora nemmeno fatto una domanda. «Credevi che sarebbe rimasto un segreto per sempre? Oh, penso che sarebbe stato così, non fosse stato per l'incendio. Se i Kimball non fossero tornati a casa qualche giorno prima e poi morti con un tempismo perfetto».

«Mi dispiace. Non so che altro dire».

«Eri innamorato di lei? Lo sei ancora?»

«No. Non lo ero. E non lo sono di certo ora».

«Ma sei andato a letto con lei».

«Sì».

«Quante volte?»

«Non lo so...».

«Due? Tre?». Queste cose le avevo viste solo nei film, nei quali la moglie tradita seguiva il marito per casa, bombardandolo con una serie di domande disperate. «Dieci?»

«È durata poco ed è stata molto intensa...».

«È chiaro dalla sua lettera che era profondamente innamorata di te».

«No, non era innamorata», disse Johnny, alzandosi e misurando a grandi passi la stanza. «Ossessionata».

«Stai dando la colpa della tua relazione clandestina a lei, facendola sembrare instabile».

«No, non è così», disse, voltandosi a fronteggiarmi. «Stavo uscendo da una brutta storia, ho avuto un momento di debolezza, lei era lì, pronta e disponibile».

«Dove hai fatto sesso con lei? In casa nostra? Nel nostro letto?».

Si sedette e si aggrappò a un bracciolo del divano. «Sapevo che mi avresti fatto queste domande. Risponderò a ognuna di esse. Ti ho detto che l'avrei fatto. Ma non importa dove l'abbiamo fatto».

«Sì che importa. Importa a me».

«Sì».

Fui presa da un'ondata di nausea. «La foto che ho trovato a casa, la donna sul pontile. Era Monique, non è vero?»

«Sì».

«Quando è stata scattata?»

«Prima che ti conoscessi».

Potevo credergli? «Perché non me l'hai detto?»

«Per me, era solo una storiella. Non mi ero reso conto che per lei fosse qualcosa di più».

«Una storiella». Potevo avvertire il suo rimorso, la sua tristezza. Ma non me ne preoccupavo.

«Le hai detto che l'amavi?»

«Non l'ho mai detto. Mai. Io amo te, Sarah».

«Come posso esserne certa?»

«Ti ho sempre detto la verità. Non ho mai detto a Monique che l'amavo. Lei sapeva esattamente come stavano le cose. L'avevo messo in chiaro».

«Le avevi detto che era un flirt a breve termine».

«Sì», disse con semplicità. «Ma non le avevo detto "flirt"».

«Era già sposata?». Cercai di mantenere un tono di voce piatto e calmo, ma le mie parole tradivano tutta la mia rabbia repressa.

«Lei e Chad uscivano già. Era una cosa seria, sì. Forse per lui era una cosa seria e per lei no. Non lo so».

«Anche la loro casa era di proprietà di Chad all'inizio».

«Lui aveva comprato la casa più o meno nello stesso periodo in cui l'avevo comprata io».

«Due uomini single».

«Lui era divorziato, io ero stato scaricato dalla mia ex», disse Johnny con una voce distante.

«Quindi essenzialmente Monique l'ha tradito. Non volevi stare con lei? Con la stupenda bellezza francese che tutti gli uomini desideravano. E vuoi farmi credere che tu non la volessi? Che la usassi solo per il sesso?».

Gli si irrigidì la mascella. «Non l'ho usata. Io non uso le persone».

«Hai usato me per tutto questo tempo. Dando per scontato che non dovessi dirti la verità».

«Ma le cose non stanno così. Io e lei, era reciproco. Facevamo sesso. Non significava nulla. Era una cosa occasionale».

«Per te era occasionale. Tu riesci a fare sesso e basta. Occasionalmente». Il frigo partì, diffondendo un basso ronzio, e una trave di legno scricchiolò nell'attico mentre la casa si assestava.

Johnny fece scorrere le dita tra i capelli. Ma certo che lui riusciva a fare del sesso occasionale. Quale uomo non ci riusciva in fin dei conti? Che cosa lo tratteneva dal farlo?

Supposizioni fragili come le pareti di casa mia arse dalle fiamme? Il tocco della sua mano al matrimonio, il momento in cui abbiamo recitato le promesse, il modo tenero con cui mi aveva infilato l'anello all'anulare sinistro, la stretta salda con cui mi aveva tenuto la mano. Era stato tutto una bugia?

«Voglio te e solo te», disse. «Non è una menzogna».

Le sue parole mi scivolarono addosso. «Non ho più idea di cosa sia vero e cosa non lo sia».

«Sarah, non farmi questo».

«Non sto facendo proprio nulla. L'hai fatto tu. Esattamente quando è finita? Ci andavi ancora a letto dopo avermi conosciuta?».

Si guardò i palmi delle mani. «C'è stata una breve... sovrapposizione».

La stanza si oscurò, le ombre si allungarono, e all'improvviso c'erano troppi mobili, troppo ingombro. «Quanto è stata lunga questa sovrapposizione?»

«Non ero sicuro di te. Ci andavi così cauta».

«Per quanto è durata?»

«Non per molto. Non è successo più nulla tra me e Monique, non dopo che avevo capito che volevo stare con te. Te l'ho detto».

«Abitava nella casa accanto. Pensi che io sia un'idiota?». *Certo che lo sono. Una completa idiota. Mi è sfuggita la cotta di Jessie per Chad, mi sono persa i tormenti interiori di Chad, il fuoco tra Johnny e Monique.* Johnny fece per toccarmi, ma io mantenni le distanze. Le mani gli ricaddero lungo i fianchi. «Amavi quella casa, ti avevo detto che volevo trasferirmi. Non ricordi?»

«Sì, ricordo. È vero».

Aveva detto: *Iniziamo una nuova vita in una nuova casa.*

E io avevo risposto: *Perché dobbiamo trasferirci? Adoro questa casa. Ci aggiungerò un tocco femminile.*

«È successo tutto proprio sotto il mio naso. Perché non me ne sono accorta?»

«Te l'ho già spiegato. Io e lei non eravamo fatti per stare insieme. Quando ti ho vista al Polar Bear Plunge, e mi hai prestato il tuo asciugamano, e abbiamo iniziato a parlare, mi sono sentito subito attratto da te. Potevamo parlare di tutto, letteratura, film. Eravamo a nostro agio insieme. Avevi quel genere di bellezza da cui non riuscivo a staccare gli occhi. Eri bella dentro e fuori».

Tentennai, stava cominciando a far una piccola breccia nella mia corazza. «Se te ne eri accorto subito, perché hai continuato ad andare a letto con Monique?»

«Non lo so, non è stato per molto. C'era qualcosa di speciale in te. Sempre qualcosa da scoprire. Non mi ero mai sentito così con Monique. Mai. È stata solo un'avventura».

«E che mi dici di Mia? È...?»

«Dopo che ho rotto con Monique, ho scoperto che era incinta. Le ho chiesto se il bambino fosse mio. Suppongo che,

se fossi stato il padre di Mia, avrei fatto qualsiasi cosa Monique avesse voluto. L'avrei persino sposata. O almeno, l'avrei aiutata con il bambino».

«E lei che ha detto?»

«Che il bambino era di Chad. I tempi non combaciavano. Non potevo essere il padre».

«Le hai chiesto di fare un test del DNA?»

«Perché avrei dovuto? Immaginavo che conoscesse il suo corpo. Sapeva la verità, perché avrei dovuto fare indagini ulteriori? In ogni caso, Monique mi ha fatto promettere di lasciar perdere Mia, di andare avanti. Voleva che mi trasferissi. Poi la crisi ha travolto il mercato immobiliare. E tu volevi rimanere in quella casa».

La pioggia ricominciò a cadere, battendo sul tetto e sui lucernari. «Forse tutto questo per te è acqua passata, ma non per me. Per me è tutto nuovo. Monique ha scritto riguardo tutta questa faccenda solo di recente».

«Dev'essere accaduto qualcosa».

«Lei e Chad avevano finalmente deciso di cambiar casa. Nel suo diario stava riflettendo sulla sua relazione con te». Andai alla finestra e appoggiai la mano sul davanzale, il legno dipinto freddo al contatto con le mie dita.

«Qualsiasi cosa sia successa tra me e Monique appartiene al passato. Non ti ho mentito. E non ti ho tradito».

«Non pensi che l'omissione sia una forma di tradimento?». *Conosciamo davvero le persone che amiamo? Le persone a cui vogliamo credere a tutti i costi?* Ma se la sua relazione con Monique fosse stata davvero acqua passata, forse, allora... «Ho fatto da babysitter a Mia. Uscivamo con Monique e Chad. Stavamo nel giardino sul retro, a chiacchierare di sciocchezze. Perché non me l'ha detto lei? Le hai fatto promettere di non farlo?»

«Effettivamente lei mi ha chiesto di te. Abbiamo discusso di come affrontare la situazione. Voleva dirtelo. Ma non voleva fare a pezzi il nostro matrimonio, o il suo».

«Gentile da parte sua. Mi meritavo di sapere». Ero una *situazione* da affrontare.

«Hai ragione. È così, ma pensavo che presente e passato non sarebbero mai entrati in collisione. Ora so che non è possibile».

«Avresti dovuto saperlo fin dall'inizio».

«Mi dispiace. Che altro posso dire?»

«Niente». Come avevo potuto trascorrere così tante notti beate nel nostro letto enorme in Sitka Lane, con il cuore in pace? Certa che la nostra felicità sarebbe durata per sempre? «Hai ricevuto un sacco di chiamate, persone che chiamavano e riattaccavano. Mi tradisci, ora?».

Johnny parve decisamente offeso. «Cosa? Certo che no».

«La notte dell'incendio, non eri in camera tua. Non sono riuscita a rintracciarti».

«Ti ho detto perché».

«Alla luce di quanto sono venuta a sapere, come posso credere che tu stessi davvero consolando una collega?»

«Aveva appena perso un paziente». Aprì la bocca per dire di più, ma poi la richiuse.

«Se dovessi parlarle, mi direbbe che tutto quello che avete fatto è stato bere un drink al bar?»

«Sì, fondamentalmente...».

«Fondamentalmente?»

«Non c'è altro, Sarah. Solo che ci conoscevamo... prima».

«Come conoscevi Theresa?»

«Non conoscevo Theresa prima che ci trasferissimo al cottage».

«Non hai una relazione clandestina nemmeno con lei?»

«No», disse. «Nemmeno suo figlio è mio».

«Ma conoscevi questa... collega, da prima della conferenza».

«L'ho conosciuta alla facoltà di medicina. È sposata ora. Ha dei figli».

«A quanto pare il matrimonio non è un deterrente sufficiente per certe persone. Continuano a fare quel che gli va».

«Non sono andato a letto con lei a San Francisco».

«E allora dove?».

Lui non disse nulla, strinse forte le mani e le fissò.

«Alla facoltà di medicina?».

Non rispose.

«Non posso crederci».

«Non è come pensi. Aveva perso un paziente, abbiamo bevuto qualcosa, ha pianto come una fontana sopra un whisky. E poi ognuno è andato per la sua strada».

Ero stremata, troppo esausta per fargli altre domande. Era ancora il Johnny che conoscevo? Il Johnny che mi amava?

«Che altro vuoi da me?». Me lo chiese con disperazione, ma lo sapeva già. Si alzò lentamente e si diresse alla porta. Io lo seguii.

«Senti, non puoi rimanere qui», disse. «Non hai un firmacopie a breve? Ho visto i libri al cottage».

«Mi organizzerò».

«Tua madre tornerà presto. Hai intenzione di stare qui con lei?»

«Non ho fatto piani così a lungo termine. Ho alcune cose da capire prima».

La sua espressione si ammorbidì, aveva uno sguardo implorante. «Non voglio starti lontano. Ti sono stato fedele. E



per tutta questa storia ci sto male quanto te. Non ti ho detto niente riguardo Monique perché non volevo perderti. Questa è la verità. Non c'è nessun'altra. Torna al cottage. Per favore». Mi accarezzò la guancia, gli occhi pieni di dolore.

«Ho bisogno di stare da sola per un po', per capire cosa provo. Tutto qui».

«Sarah...».

«Ho bisogno di un po' di tempo».

Annuì, le spalle gli si incurvarono. «Andrò io in hotel. Tu vai al cottage e stai là. Ti darò tutto lo spazio di cui hai bisogno. Ma voglio che tu sappia questo. Ti amo. Non ho intenzione di rinunciare a te. Se questo matrimonio naufragherà, sarà perché tu hai deciso di lasciarmi».

«Non scaricarmi addosso questa responsabilità».

«Mi sono espresso male. Intendevo solo dire che sarebbe una decisione tua. Il cottage è a tua disposizione finché ne hai bisogno». Si voltò e si allontanò, ma il suo profumo aleggiò nell'aria per molto tempo dopo che se ne fu andato.

## Capitolo 25

Quando parcheggiavi davanti al cottage e trovavi il vialetto deserto, tutto il mio essere si congelò. Johnny aveva tirato le tende contro il cielo color ghiaccio, e poi aveva lasciato la casa. La mattinata grigia si prospettava piena di solitudine e desolazione. Gli uccelli avevano smesso di cantare, come se percepissero il gelo del mio cuore. Persino i rododendri avevano piegato le loro foglie per il freddo.

Dentro il cottage, Johnny aveva lasciato le stanze immacolate. Le sue riviste erano sparite dal tavolino da caffè. Le sue scarpe mancavano dallo zerbino. Le sue giacche erano scomparse, i ganci di ottone nel muro erano vuoti fatta eccezione per quello a cui avevo appeso la mia giacca a vento.

Ma il suo odore era rimasto, il suo dopobarba all'essenza di pino e il suo inconfondibile aroma maschile, che ricordava le spezie e l'acqua del mare. Avevo sentito dire che gli odori evocano i ricordi più profondi ed emotivi, era tutto vero. Mi ricordai il modo in cui mi teneva la mano sulla spiaggia di Oahu, il modo impulsivo in cui si era fermato a un chiosco lungo la strada per comprarmi un pacchetto di lychees. Capiva subito di che umore ero, si accorgeva di cosa volevo quando facevamo l'amore. Qual era la misura di un matrimonio? Questi momenti di tenerezza e felicità? O i segreti non detti?

Avevo mai conosciuto il vero Johnny? Era una contraddizione vivente. Diventava super efficiente sotto stress, eppure era più sbadato nelle piccole cose. Teneva sotto controllo le nostre finanze, ma lasciava in giro i calzini. Gestiva il libretto degli assegni, ma spargeva le briciole per i ripiani della cucina.

Si trovava ancora a Shadow Cove, o era scappato in un'altra città, dove non sarebbe stato facilmente riconoscibile? Qui, nella nostra piccola comunità, avrebbe potuto imbattersi in qualcuno che conosceva. Che avrebbe potuto fargli delle domande. Si era tolto la fede, o l'aveva tenuta, facendola ruotare attorno al dito, come era sua abitudine? In genere era solito levarsi ogni cosa che gli fosse di impedimento nel momento stesso in cui entrava in casa. Chiavi e portafoglio, scontrini e monete, si liberava di tutto quello che aveva in tasca.

Quella mattina, si era portato via tutto il contenuto delle tasche.

Sul ripiano della cucina aveva lasciato una scorta dei miei cibi preferiti: una morbida *challah*, mirtilli biologici, latte di soia, caffè in polvere. Sapeva quanto spesso capitasse che fossi così presa dalla scrittura da dimenticarmi talvolta persino di mangiare. Voleva ricordarmi la sua premura nei miei confronti. Ma le cose positive potevano bilanciare equamente quelle negative? O per essere più precisi, i peccati di omissione?

Come potevo concentrarmi sulla scrittura? Il farmacopie, allo Shadow Cove Bookstore, incombeva su di me. Come potevo sorridere e fingere di festeggiare? Sentii la voce di Natalie nella mia testa: *Vivere bene è la miglior vendetta*. Avrei dovuto trovare un modo per vivere bene.

O semplicemente un modo per vivere.

In camera, il copriletto era tirato sul materasso e piegato sotto i cuscini. Mio marito, di solito così disordinato, aveva speso un minuto del suo tempo per fare il letto. All'improvviso, volevo il suo disordine, la fossa sul suo cuscino, i suoi vestiti abbandonati sulla sedia.

La seconda camera sembrava impersonale senza il suo computer, le sue biro, i suoi libri e le sue tazze. La sedia era bloccata con lo schienale inclinato, come se avesse dormito lì. Forse non poteva sopportare il pensiero di andare a letto senza di me. Aveva dormito in hotel? O aveva solo lasciato la valigia, si era lavato i denti ed era andato direttamente al lavoro? Gli mancavo? Volevo che mi desiderasse ardentemente, sebbene nel profondo, non volevo che soffrisse, anche se mi aveva ingannata. Che cosa avrei ottenuto con il rancore?

Tuttavia, non riuscivo a impedire che dei brutti pensieri facessero capolino nella mia mente. Quante serate avevamo passato con i Kimball, a guardare dei film o riuniti per una cena e quattro chiacchiere, quando il braccio di Johnny poteva aver sfiorato quello di Monique? Quando si era sporta su di lui seduto a tavola, per metter un piatto di verdure grigliate su un vassoio, e lui magari aveva avvertito una traccia del suo profumo, o intravisto la curva del suo seno? Aveva pianificato un incontro?

Ogni momento assumeva un nuovo significato adulterino, il modo in cui Monique aveva succhiato un ghiacciolo in una giornata calda, mentre osservava da dietro i suoi occhiali da sole il nostro cortile, dove Johnny, a torso nudo e sudato, stava facendo giardinaggio.

Avevo cercato di non lasciarsi niente alle spalle, nel cottage. Il suo lato dell'armadio in camera da letto era vuoto. Si era portato via tutti i vestiti, eccetto una maglietta e un paio di pantaloni, che aveva lasciato appesi a un gancio per gli asciugamani dietro la porta del bagno. Per la prima volta da quando lo conoscevo, mi ritrovai a controllargli le tasche. Se non avesse insistito tanto per portare da solo i suoi completi in tintoria, avrei rovistato prima nelle sue tasche, per

togliere cose futili, dimenticate. Una ricerca innocente. Ma ora cercavo prove di un inganno, e trovai una ricevuta piegata, scritta con un inchiostro blu chiaro, con stampato in alto il logo dell'Harborside Florist; era per il pagamento dell'ortensia in vaso e della consegna, ordinata il giorno prima che io e Johnny andassimo a cena da Eris, pagata in contanti.

Ero ancora imbambolata a guardare la ricevuta quando udii il rombo basso di un'auto che risaliva la strada. La Buick nera di Adrian sfiorò il marciapiede e si fermò di fronte al cottage, poi il motore si spense. Jessie uscì dal sedile del passeggero.

Mi asciugai gli occhi, sistemai il maglione, e aprii la porta. Avvertii sulla pelle un'aria invernale, fuori stagione. «Jessie, che succede? Stai bene?»

«Solo un minuto», gridò ad Adrian. «Ci impiegherò solo un minuto!».

Corse sull'erba verso di me, non era coperta a sufficienza per proteggersi dal freddo: indossava solo una felpa e dei jeans a sigaretta. Le sue scarpe da ginnastica slittarono quando raggiunse il vialetto, poi riprese l'equilibrio e camminò con le braccia leggermente aperte. Il suo eyeliner era sbavato, il viso smunto.

«Che ci fai qui?», chiesi. «Ti prenderai qualcosa. Vuoi una giacca? Entra dentro».

«Ero preoccupata per te», disse. «Mia mamma ha detto che tu e il dottor McDonald state divorziando».

«Che cosa? Non è vero». Il sangue abbandonò del tutto il mio viso. Com'era possibile che la notizia dei nostri problemi coniugali avesse viaggiato così in fretta? Chi l'aveva detto a Pedra?

Jessie incrociò le braccia sul petto e si lanciò un'occhiata alle spalle, verso l'auto, poi mi guardò di nuovo con un'espressione vacua negli occhi arrossati. «È vero? Vi state lasciando? È per colpa del diario? Ti stava tradendo, non è vero? Il dottor McDonald si scopava Mrs Kimball?»

«Scopava? Chi te l'ha detto?»

«Ci sono arrivata da sola. Brucia. Mi dispiace».

«Jess...».

«Sono solo venuta a dirti che me ne sto andando», disse, abbracciandosi all'altezza della vita ora e saltellando da un piede all'altro per il freddo.

«Andando dove? Perché non entri? Possiamo parlare un po'. Sei tutta gelata».

«Non posso. Adrian vuole andare ora. Ha un colloquio di lavoro a Silverdale».

«Non fa più il muratore?».

Lei scosse il capo e calciò il ghiaietto con la scarpa. «È stato licenziato».

«Che cosa ci fai insieme a lui?». Ma conoscevo la risposta. La vedevo chiaramente scritta sulle spalle mastodontiche di Adrian, nell'ingenuità di Jessie.

«Devo andarmene da qui», rispose lei.

«Dove andrai?».

Guardò il cottage, uno sguardo colmo di desiderio. «Ci trasferiamo in un posto tutto nostro».

«Chi? Tu e Adrian?». Non stava succedendo davvero. Non poteva sul serio andare con lui.

Fece un cenno affermativo in direzione della macchina. Adrian stava parlando al cellulare, gesticolando animatamente. Mi guardò di nuovo. «Stavo aspettando il mio compleanno».

«I tuoi genitori lo sanno?».

Adrian colpì con forza il volante con il palmo della mano. Jessie trasalì visibilmente. «Ho lasciato loro un biglietto», disse, guardandomi con aria di sfida.

«Pensa bene a quello che stai facendo».

«Non ho bisogno di pensarci. I miei genitori non ci arrivano. Anche loro credono che lui sia il piromane. Ma si sbagliano».

Era lui il piromane? «Hai restituito le cose che hai rubato?»

«Lo farò, promesso».

Adrian uscì dall'auto e si avvicinò a noi con fare spavaldo e presuntuoso. L'aria sembrò assottigliarsi attorno a me e Jessie, come se lui la risucchiasse tutta.

«Non andare con lui», dissi d'impulso a Jessie. La afferrai per la manica. Lei non si scostò, ma si raddrizzò decisa.

«Jess, andiamo», disse Adrian, infilandosi le mani nelle tasche del cappotto. Si fece vicino, troppo vicino. Indossava dei pantaloni color cachi ben stirati, una giacchetta di lana e scarpe nere lucide; portava i capelli pettinati all'indietro con il gel. Torreggiava su entrambe, emanando un insopportabile odore di dentifricio e dopobarba metallico. «Faremo tardi».

«Perché non vai a fare il tuo colloquio e lasci Jessie qui con me?», dissi.

I suoi occhi scuri parevano stranamente vuoti. «Jess, andiamo».

La casa dei Minkowski era chiusa e buia e nel vialetto non c'era nessuna delle loro auto. «Chiama i tuoi genitori», dissi a Jessie. «Ora. Ti vogliono bene. Chiamali».

Lei scosse il capo, guardando per terra. «Non ho intenzione di tornare là».

«Vieni con me, Jess», disse Adrian.

«Non verrà con te», replicai io. In lontananza, la porta di casa di Eris si aprì con un cigolio, poi si richiuse con un tonfo. Scese di corsa i gradini del portico con indosso un parka e degli stivali. Poi si diresse verso di noi attraverso il bosco.

Adrian mi guardò come se fossi solo un fastidioso impedimento. «Tu sei la scrittrice», disse.  
«Sì, scrivo», dissi. Avvertii il mio battito cardiaco accelerare.  
«Storie per bambini, giusto?», sbuffò lui.  
«Sono dei gialli stupendi», si intromise Jessie.  
«Ma sono su un ratto, o qualcosa così», disse lui. «È il caso di chiamare la disinfestazione?»  
«A dire il vero, è un topo», ribattei.  
«Oh, un topo. Tutto qui... scrivere di roditori. È per questo che quel vecchio di tuo marito ti ha mollata? Per tutti i ratti che hai nel cervello?». Il suo sguardo mi esaminò accuratamente dall'alto verso il basso.  
Jessie si irrigidì. «Dai, Adrian. Non c'è bisogno di offenderla».  
«Jess», dissi. «Perché non entri? Lascia che Adrian se ne vada».  
Lui si tolse una mano dalla tasca e mi puntò contro un dito.  
«Vedi, Jess? Che ti avevo detto? Tutti stanno cercando di fermarci».  
Eris ormai aveva fatto metà della strada che la separava da noi, camminando con passo spedito.  
«Sarah, non posso restare». Jessie guardava dovunque tranne che nella mia direzione.  
«Andiamo, su», disse Adrian. Si allungò e afferrò il braccio di Jessie. «Forza». La trascinò verso la macchina.  
«Fermo», dissi. «Basta. Lasciala andare».  
«Vattene affanculo», replicò lui. «Lasciaci in pace».  
Eris ci raggiunse, sventolando il suo cellulare nell'aria. «Ehi!», gridò. «Fermo dove sei!».

## Capitolo 26

«Che diavolo succede qui?», disse Eris quando mi raggiunse. «Sto per chiamare la polizia».

«No, non lo faccia!», disse Jessie, ma si era allontanata da Adrian.

Lui non tentò di agguantarla di nuovo. Fissava guardingo Eris.

«Che stai facendo a questa signorina?», chiese Eris ad Adrian.

Lui non rispose.

«Non chiami nessuno», la implorò Jessie, tirandomi per la manica. «Non chiamare la polizia. Non ce n'è alcun bisogno. Non sono più minorenne».

«Ma sei in pericolo», ribattei io, guardando storto Adrian.

«No, non lo sono. Io e Adrian... abbiamo solo bisogno di parlare».

«Parlare di cosa?». Eris aggrottò le sopracciglia. «A me sembrava che fosse in procinto di farti uscire il braccio dall'articolazione».

«Non stavo facendo uscire proprio niente», disse Adrian. «Hai visto male. Abbiamo dieci minuti per arrivare in tempo al mio colloquio».

«Allora vai», dissi. «Lei rimane qui».

«Sto per andare a vivere con lui», disse Jessie con voce tremante.

«Davvero». Lo sguardo di Eris andò da Adrian a me e poi si posò su Jessie.

«Tesoro, lui non va bene per te».

Adrian scoppiò in una risata stridula.

«Voi non ci arrivate», disse Jessie. «Non capite. Nessuno capisce».

«Lei vuole venire con me», disse Adrian. Aveva le guance in fiamme. Teneva le mani leggermente lontano dal corpo, le dita strette a pugno.

«Può parlare da sola», replicò Eris in modo affabile. «Ti ha già picchiata prima, non è così?».

Jessie impallidì. «Non mi ha mai picchiata».

«La prossima volta ti colpirà più forte. Sei sicura di voler andare con quest'uomo? Pensa al tuo futuro».

«Ci sto pensando», disse Jessie.

«Voglio il tuo ragazzo fuori dalla mia proprietà», affermò Eris. «Ora».

La guardai, sorpresa dall'espressione di pietra nei suoi occhi.

Adrian le tenne testa.

«Ora», ripeté Eris. «Fuori».

Adrian tornò verso il marciapiede, verso la sua macchina.

«Andiamo». Eris afferrò il braccio di Jessie e la spinse verso il sentiero immerso nei boschi. Io le seguii.

«E se non volessi venire con voi?», disse Jessie, ma non corse indietro da Adrian.

«Credimi, tesoro, tu vuoi stare con la tua famiglia», rispose Eris, trascinandosi dietro Jessie. «Sei fortunata ad avere dei genitori a cui frega qualcosa di te».

«Fanno schifo», ribatté Jessie, tirando su con il naso, ma rimase con noi. Adrian salì in macchina e avviò il motore.

«Si odiano sempre i genitori da adolescenti», disse Eris. «Ti renderai conto di quanto sei fortunata più avanti». Una punta di amarezza fece capolino nella sua voce.

«No, non lo farò», si ostinò Jessie, e scoppiò a piangere.

Adrian partì sgommando dal marciapiede, bruciando le gomme, e sfrecciò a tutta velocità giù per la strada.

## Capitolo 27

Jessie si accasciò sul portico in preda ai singhiozzi. Io ed Eris cercammo di consolarla, ma si era trincerata in sé stessa, in lutto. Continuava a dire: «Io lo amo io lo amo io lo amo», ma non sapevo a chi si riferisse.

Se ad Adrian o Chad, o forse a entrambi.

Eris la accompagnò a casa, e io tornai al cottage, scossa e sconcertata, con la ricevuta del fiorista di Johnny in tasca. Avevo la sensazione che quell'interludio potesse non essere la fine del dramma di Jessie.

Nel cottage, non trovavo pace. Ora che Adrian sapeva dove mi trovavo, da sola, non mi sentivo più al sicuro. Ma perché? Non aveva minacciato direttamente me o qualcun altro. Tuttavia, immaginavo i suoi occhi inespessivi che mi fissavano.

Quando l'auto di Eris fu di ritorno, passò oltre casa sua e venne verso il cottage. La grandine aveva cominciato a cadere dal cielo, coprendo il suolo con dei minuscoli frammenti scintillanti.

«Ho fatto quello che ho potuto», mi disse nell'ingresso. Il suo aspetto appariva impeccabile, nonostante il tempo.

«Sta bene?»

«Chi lo sa? Ho provato a ficcarle un po' di sale in zucca, ma non c'è molto altro che io possa fare. O qualcun altro. Ce l'ho avuta anche io la sua età. Ero ben più scatenata di lei».

«È di nuovo a casa?»

«Per ora», rispose Eris. Si tolse i guanti e li appoggiò sul bancone. «Ti va un po' di tè?».

Qualche minuto dopo, eravamo sedute al tavolo della cucina con due tazze di tè. «Vuoi parlarne?», mi chiese.

«Te l'ha detto», dissi.

«Divorzio?»

«Per ora siamo solo separati». Fuori, la grandine si era trasformata in pioggia.

«Lui aveva? Voglio dire, ti ha...?»

«Sì», tagliai corto.

«Mi dispiace», mi disse quasi in un sussurro.

«Eccomi qui, di nuovo sola, a bere del tè».

«Stai imparando a capire di che pasta sei fatta. Non hai sentito dire che una donna è come una bustina del tè, non sai mai di cosa sa finché non la immergi nell'acqua bollente?»

«Ahahah», risi, tenendo la tazza tra le mani, lasciando che il calore mi invadesse la pelle.

Eris si allungò e appoggiò una mano calda sul mio polso. «Che stronzo».

«Siamo sotto pressione. L'incendio ha bruciato molto più della casa. Ha distrutto tutto quello in cui credo. Mi spiace se sembro un po' melodrammatica, ma è proprio così che mi sento. E spiantata, senza casa. Non mi fraintendere. Mi piace il cottage. È solo che...».

«So cosa vuoi dire». Guardò fuori dalla finestra, verso la casa dei Minkowski. «So cosa vuol dire sentirsi senza radici. Sono cresciuta tra una famiglia adottiva e l'altra».

«Non mi ero resa conto...».

«Non ho avuto una casa finché non me ne sono creata una per me stessa. Ho imparato a prendere le redini. E non sono disposta a cederle».

«Sei stata brava», dissi.

«Ho superato i miei ostacoli. Lo faccio sempre». Puntò due dita verso i suoi occhi, poi le aprì all'infuori. «Focalizzo lo sguardo sull'obiettivo, e lo raggiungo. Pazienza e perseveranza pagano sempre».

«Bell'atteggiamento. Ti ammiro».

Si appoggiò allo schienale della sedia e si guardò le mani, poi volse gli occhi su di me. «Che cosa vuoi fare ora che Johnny se n'è andato?»

«Non se n'è andato definitivamente», replicai.

«Quell'uomo ti ha tradito, e tu hai intenzione di riprendertelo?»

«No, ma voglio dire... non mi ha tradito dopo che ci siamo sposati».

Mi sentii ridicola e banale, soprattutto considerando che avevo la prova del tradimento in tasca.

«Capisco», disse Eris. Si alzò, guardò l'orologio, poi me. «Puoi stare qui finché vuoi».

In quell'istante, vidi Johnny che mi faceva sdraiare sul letto, baciandomi le labbra, il collo, e poi più in basso... «Non sono sicura», dissi. «Abbiamo già costruito dei ricordi qui».

Eris parve pensierosa. «Devo farti vedere una cosa. Aspetta qui». Andò alla sua macchina e tornò con la sua valigetta,

da cui tolse delle foto del perfetto rifugio da scrittore, un cottage a due piani, ideale per una persona. «È sul mercato da un po'. È un pochino in sovrapprezzo e fuori mano. Ma posso negoziare con il venditore. Sono brava a persuadere la gente».

Le fotografie ritraevano un bungalow costruito con materiali ecologicamente sostenibili. Aveva dei grandi bovindi con vista sull'oceano. Una torretta con finestre su tutte e quattro le pareti.

L'atmosfera nelle foto, il fatto che fosse un rifugio che pareva fosse saltato fuori dalle pagine di un romanzo, toccarono una corda profonda nella mia anima.

«È stupendo. Ma...».

«Puoi usare la torretta come studio in cui scrivere». Indicò una foto particolarmente magica di un tramonto riflesso nelle finestre della torretta.

Sentii un piccolo brivido di eccitazione. «Ma è a due ore da qui».

«Appunto», disse lei. «Vivresti in una città completamente nuova, in un ambiente diverso. Posso fissarti un appuntamento per domani».

Guardai le ombre e gli spazi vuoti. *Niente mi trattiene più qui.* «Sì», dissi infine. «Mi piacerebbe davvero molto vedere quel rifugio».

La prima notte che passai da sola al cottage, sognai il nostro matrimonio. Ero in piedi all'altare, in attesa di Johnny. Quando mi voltai, Monique mi bloccava la visuale. Monique con il suo vestito aderente verde che teneva in mano un bicchiere di champagne.

*Jules va bien? Quelle dommage.*

Nel sogno indossavo un abito da sposa bianco, anche se nella realtà ne avevo indossato uno color crema, con del pizzo d'argento.

Io e Johnny avevamo chiesto ai nostri ospiti di fare una donazione benefica anziché farci dei regali. Avevamo affittato il Sitka Retreat Center, che stava arroccato su una collina con vista sull'oceano. Niente era andato come previsto. La torta era caduta, e il giovane giudice di pace, che non aveva mai celebrato un matrimonio prima, si era dimenticato quello che doveva dire. Johnny aveva fatto cadere l'anello.

Nel sogno, cercavo di togliere di mezzo Monique. Mi svegliai sola, al suono della pioggia che cadeva. Il peso di tutto quello che era successo e che avevo scoperto mi piombò addosso.

Più tardi quella mattina, io ed Eris con il suo SUV andammo in direzione nord, verso il rifugio dello scrittore. Chiacchierammo per tutta la strada: del mercato immobiliare, del tempo, di ex mariti. Eris era cresciuta con diverse famiglie adottive in California, e, una volta emancipata, si era trasferita il più a nord possibile.

Quando finalmente raggiungemmo il bungalow da favola appoggiato sulla cima di una collina boscosa con vista oceano, pensai di aver trovato la casa dei miei sogni, quella in cui avevo camminato a piedi nudi durante i miei sogni a occhi aperti più selvaggi, quando ancora non conoscevo Johnny.

Prima che mi innamorassi di lui, avevo immaginato un rifugio come questo, lontano dalla civiltà, inondato dalla luce del sole, con tanto di soffitti a volta, pavimento in legno massello, sontuose finestre con davanzali su cui ci si poteva sedere, librerie a incasso. Abbastanza piccolo, solo per me.

«Ammobiliato», dissi, entrando in soggiorno. «Divano rustico, wow! I mobili sono solo da esposizione, o questi sono...?»

«I mobili sono tuoi», disse Eris, con un gran sorriso. «Angolo cottura top di gamma, da chef, appena ristrutturato. Elettrodomestici nuovi. Vedi il tavolo a isola in granito? È incredibile che l'architetto sia riuscito a farcelo entrare, considerato che la casa è così piccola».

Immaginai Mia che giocava in soggiorno nella sua camicia da notte da principessa, che correva in cucina per la colazione, i capelli ancora in disordine. La luce danzava sui ripiani blu cobalto, riflettendosi sul vetro intarsiato riciclato. Il blu era il colore preferito di Mia.

«Incantevole», dissi, ma esitai, mentre la mia mente veniva risucchiata indietro a Shadow Cove. A Johnny.

«Due camere, due bagni, un'altra sorpresa in una casa piccola. Non dovrai mai metterti in fila per il bagno se avrai un ospite».

«Come lo sapevi?». Inspirai un leggero odore di legno nuovo.

«Stavi parlando della tua casa dei sogni a cena, ricordi?», disse Eris, inarcando il sopracciglio sinistro.

«Davvero?»

«È stato un commento veloce, ma sono specializzata nell'estrapolare il massimo dai commenti accennati». Eris rise. «Vogliamo tutti le stesse cose, non credi? Un posto da chiamare casa».

«Questo posto mi fa sentire di nuovo piena di speranza». E tuttavia...

«Sono contenta», disse Eris, c'era una punta di ottimismo nella sua voce.

Da vicino, delle piccole rughe apparivano vicino alla sua bocca, occhiaie da affaticamento sotto gli occhi, segni di umanità su un volto che altrimenti sarebbe stato perfetto.

«Questo è esattamente ciò di cui hai bisogno».

«Forse sì. Ci penserò su».

*O forse le cose tra me e Johnny si sistemeranno.*

Ma come?



## Capitolo 28

Per mostrarmi il loro sostegno, Orla, Pedra ed Eris mi portarono a pranzo allo Shadow Café. Orla indossava un maglione nero a collo alto e pantaloni di flanella grigi. Pedra una maglietta nera di seta e dei jeans che le stavano troppo stretti, tanto che i bottoni minacciavano di saltare. Sedeva alla mia sinistra, emanando una forte fragranza di gardenia. Eris sedeva accanto a me con una casacca di cotone verde oliva molto minimal, pantaloni neri, e scarpe sportive dello stesso colore. Le tre donne avevano già dimostrato apertamente la loro lealtà, sebbene non avessi ancora deciso se divorziare o meno.

«Sei sicura», mi disse Orla. «Riguardo al trasferimento e tutto».

«È sicura», replicò Eris, con un sorriso. «La casa è perfetta. Hai intenzione di comprarla, vero?»

«Ci sto pensando», dissi. Johnny mi aveva chiamato per sapere come stavo. Voleva tornare al cottage. Dovevo ammettere che lo avevo sognato spesso. Mi mancava.

«Siamo qui per te», disse Pedra, dandomi dei colpetti sul braccio. «*Dios mio*. Nessuna persona al mondo dovrebbe affrontare così tanti problemi in una volta sola. L'incendio, e ora questo...».

«Hanno trovato una nuova prova, sai», disse Orla, tagliando una bistecca di salmone.

«Di che?», chiesi.

«Non lo riveleranno a nessuno».

«Se non lo riveleranno, come lo sai?», disse Pedra, e bevve un sorso di tè freddo.

«Non lo sa», disse Eris.

«Lukas è un pompiere volontario», disse Orla. «A Lenny non interessa».

«Non l'hai mai menzionato». Sentii un brivido improvviso. «Che cosa sa?»

«Non sa niente per certo». Orla ci guardò negli occhi a una a una, i suoi ridotti a fessure, e abbassò la voce in un sussurro teatrale, obbligandoci a sporgerci verso di lei. «Il piromane potrebbe aver appiccato il fuoco alla *casa sbagliata*».

Il coltello mi cadde rumorosamente nel piatto. «Che cosa intendi per la casa sbagliata?».

Eris rise. «Dove l'hai sentito?».

Pedra si raddrizzò, il viso pallido. «Sì, dove?»

«Una fonte fidata», disse Orla. «L'incendio avrebbe dovuto colpire un'altra casa nel nostro quartiere».

Il sangue mi defluì dal viso. «Quale casa?»

«Non ne ho idea», rispose Orla. «Forse la nostra».

Eris si accigliò. «Come ha potuto un piromane fare quel genere di errore?»

«Le nostre case sono tutte pressoché identiche», replicò Orla.

«Oh, non lo so», si intromise Pedra, alzando gli occhi dal piatto. «Ognuna ha una sua personalità».

«Al buio le differenze non si vedono», ribatté Orla. «Sembrano tutte uguali di notte».

«Che prova possono avere?», chiese Eris.

«Suppongo un cellulare», rispose Orla.

Eris arricciò il naso. «Stai solo facendo supposizioni?».

Il mio cuore batteva furibondo contro le costole. Perché Ryan Greene non mi aveva raccontato niente di tutto ciò? Forse quando era venuto al cottage non lo sapeva.

«Mio figlio pensa di averne visto uno in una busta per la raccolta di prove», disse Orla.

«Se lo dici tu, ma il telefono poteva essere appartenuto a Chad o Monique». Eris si condì l'insalata.

«Allora non sarebbe una prova», disse Orla.

«Ma certo che lo sarebbe», insisté Eris. «Solo che chi si occupa dell'indagine non condivide le sue scoperte con dei pompieri volontari».

Orla le lanciò un'occhiata acida.

«Che cosa potrebbe esserci in un cellulare?», chiesi. Mi sentivo instabile.

«Indirizzi, messaggi incriminanti», spiegò Orla. «Era un telefono usa e getta, bada bene. Irrintracciabile».

«Che tipo di messaggi? Che indirizzi?», insistei.

«Forse l'indirizzo esatto della casa da incendiare?»

«Sono solo congetture», disse Eris. Scavò nella sua insalata. «Non hanno trovato alcun telefono. E poi perché stiamo parlando di questa cosa?»

«Molto probabilmente stanno analizzando le prove», disse Orla. «Con la gascromatografia e spettrometria di massa».

Ho fatto alcune ricerche su un caso di incendio appiccato per scopi fraudolenti un paio di anni fa. Possono analizzare gli acceleranti trovati sotto i tappeti o le assi del pavimento...».

«Acceleranti?», domandò Pedra.

«Sai, benzina o qualsiasi cosa possa aver innescato l'incendio», spiegò Orla.

Non avevo più fame. Gran parte della mia pasta fredda era rimasta nel piatto. L'odore di fumo sembrava impresso in modo indelebile nel mio naso.

«Ma i piromani di solito non usano degli acceleranti?», disse Eris. «Non buttano in giro la benzina o lanciano una molotov attraverso la finestra?»

«Se lo trovano, il combustibile ha una sorta di impronta digitale, tipo il DNA», continuò Orla, gesticolando. «Qualche volta possono rintracciare la pompa di benzina dove è stato comprato, e possono guardare i video e forse scoprire chi ha riempito la tanica di benzina incriminata».

«Wow», esclamò Pedra, scuotendo il capo ammirata. «È incredibile cosa possono fare al giorno d'oggi».

«La vedo dura», disse Eris. «No?»

«Per nulla», replicò Orla. «Hanno metodi forensi sofisticati ora».

Eris aggrottò le sopracciglia, e le sue labbra si piegarono all'ingiù. «Se è vero, sono impressionata. Forse il piromane è lo stesso criminale mentalmente disturbato che ha appiccato altri roghi in giro per la città».

Mi sentii intorpidita. Vedevo offuscato il mio piatto di pasta. Orla aveva ragione? Gli investigatori avevano davvero trovato un telefonino tra le macerie? Il piromane aveva seriamente appiccato il fuoco alla casa sbagliata? Avevo bisogno di parlare con Ryan Greene. Subito.

## Capitolo 29

Ryan Greene mi fece accomodare in un ufficio arioso, decorato con targhe di encomio e foto di tre bambini – due maschi e una ragazzina adolescente – nessuna moglie. Notai per la prima volta che non portava alcun anello all’anulare sinistro. Com’era possibile che un uomo così attraente non fosse sposato?

Per molteplici ragioni. Aveva tradito sua moglie, o lei aveva tradito lui, o lui non era emotivamente pronto ad avere una relazione. O non lo era lei. O forse era gay. No, probabilmente no. Tenni a bada la mia immaginazione galoppante e mi concentrai sullo schedario con dei fogli impilati sopra.

«Che cosa posso fare per lei?». Si sedette dietro la sua scrivania. Sembrava appena uscito dalla doccia e sbarbato di fresco.

Mi sedetti di fronte a lui. «Mr Greene...».

«Chiamami Ryan».

«Andrò dritta al punto. C’è in giro una voce riguardo l’indagine».

«Non mi sorprende», disse, appoggiandosi allo schienale della sedia.

«L’incendio doveva esser appiccato a casa nostra? O a un’altra casa nel nostro quartiere?».

Lui non sussultò o sbatté le palpebre, e il suo respiro regolare non mutò.

Appoggiò le mani sulla scrivania. «Che cosa te lo fa credere?»

«È così?». Il tempo rallentò.

«Chi te l’ha riferito?»

«Che importa? È vero o no?»

«L’indagine è in corso», disse, picchiettando le dita sul tavolo.

«Non stai smentendo».

Rimase in silenzio per un attimo, poi disse: «Credi che tuo marito fosse dove ha detto di essere la notte dell’incendio?».

La sua domanda ebbe lo stesso effetto di uno schiaffo in pieno volto. Guardai la foto enorme sul muro, dei suoi figli abbronzati e sorridenti, e la mia mente si svuotò.

«Certo che gli credo. Perché non dovrei?». Ma non ne ero sicura per niente.

Ryan fece spallucce, per nulla turbato dal mio disagio. «Chiedevo soltanto».

«No, non è vero. Tu pensi che lui abbia qualcosa a che fare con l’incendio».

«Stiamo seguendo ogni pista possibile».

«E mio marito è una pista? È per questo che non puoi dirmi che cosa sta succedendo e se avete trovato o meno un cellulare?»

«Un cellulare? Dicono anche questo in giro?»

«Sì, pare che abbiate trovato un cellulare».

«Non posso confermarlo».

«Ma non stai nemmeno negando che potresti avere una prova che il piromane stesse cercando di colpire un’altra casa del quartiere. E dalle domande che mi hai fatto, pensi che mio marito possa essere coinvolto. Sei pazzo?»

«Non è la prima volta che mi definiscono pazzo», mi disse con un sorriso.

«Com’è possibile che qualcuno possa aver scambiato la casa dei Kimball per un’altra? Le case hanno struttura identica, ma hanno personalità distinte...».

«I piromani commettono degli errori. È successo di recente a Chicago, un’altra volta in Galles. In un caso il fuoco era stato appiccato per vendetta, una bomba lanciata da un’auto contro la casa sbagliata. Un’altra volta a Bend, in Oregon. Un ragazzo pensava di star dando fuoco alla casa della sua ex fidanzata, e per sbaglio ha incendiato quella della coppia di anziani accanto. Prendi due case identiche, con rivestimenti di cedro altamente infiammabili e tegole dello stesso materiale... entrambe vanno in fumo. Fai due più due».

«Ho fatto due più e due, e il risultato è: “Un piromane colpisce la casa dei Kimball per qualche motivo”, e l’esito è tragico per noi e per loro». Ma in quel momento mi ricordai una cosa. Una volta, pochissimo tempo dopo che Johnny e io ci eravamo sposati, avevo quasi svoltato nel vialetto dei Kimball una sera tardi, ma all’ultimo mi ero accorta dell’errore. Dopo quell’episodio, Johnny aveva affisso uno specchio riflettente in fondo al nostro vialetto, per distinguere la nostra casa dalle altre. Ma un piromane non l’avrebbe nemmeno saputo. «Perché qualcuno avrebbe voluto fare del male a qualcun altro nel nostro quartiere? Siamo tutte persone perbene. Non abbiamo nemici».

«Felix Calassis non sembra pensarla così».

«Che cosa ha detto?»

«Solo che quella notte c'era qualcuno di pericoloso nella vostra strada. Non sono riuscito a spillargli altro. Secondo te c'è qualcuno di pericoloso?»

«No», risposi, confusa.

«Sei una scrittrice. Non ricevi mai della lettere di qualche fan svitato?»

«Non direi, no».

«Tuo marito? Un impiegato scontento o un paziente?»

«Non che io sappia».

«Come va il tuo matrimonio? Attualmente vivi con tuo marito?».

Un'ondata di rabbia incontrollabile mi salì dentro. «Che cosa c'entra adesso questo?». L'aria si era fatta pesante e opprimente.

«Senti, fare domande fa parte del mio lavoro».

Mi alzai con le gambe tremanti. «Sì, ma hai scelto quelle sbagliate».

Me ne andai in fretta, mi sedetti in macchina, e feci diversi respiri profondi prima di mettere in moto.

## Capitolo 30

Giunta a Sitka Lane, parcheggiai in strada e provai a calmarmi i nervi. Un'impresa di pulizia si era occupata delle due proprietà andate distrutte, che ora sembravano spoglie e abbandonate. Nel giardino dei Calassis, una carriola arrugginita giaceva di lato, i fiori erano caduti. Nella casa a fianco, un camioncino dei traslochi della Mayflower era parcheggiato nel vialetto. Una giovane coppia sfinita stava trasportando delle scatole dentro la casa, mentre due bambini giocavano in giardino. Il cartello con scritto VENDUTA era sparito ed era stato sostituito da una bicicletta con le rotelle e da giocattoli sparsi sul prato.

Scesi dall'auto e andai al portico per bussare alla porta dei Calassis. Maude mi venne ad aprire in tuta e pantofole. «Sarah, che bello vederti. Entra. Ho saputo di te e Johnny».

«Siamo solo separati». Lo avevo chiamato mentre guidavo fino al mio vecchio quartiere, per chiedergli della donna che lo aveva perseguitato.

«È acqua passata», aveva detto. «Mi manchi. Verrò al tuo firmacopie». Avevo chiuso la telefonata, turbata. Il problema era che mi mancava anche lui.

«Spero che le cose tra voi si sistemino». Maude mi fece entrare e chiuse la porta. Avvertii l'odore di deodorante floreale per ambienti unito a quello acre di aria viziata. Un'ondata di nostalgia mi colpì con forza. La pianta della casa mi era familiare, le scale che dall'ingresso conducevano al piano di sopra, il corridoio che portava al salotto. Ma Maude e Felix avevano scelto dei mobili vistosi, in stile art déco. I muri erano dipinti in sfumature gotiche di cremisi e blu.

Un bambino gridò all'esterno, e Maude sussultò. «Quei bambini mi stanno facendo impazzire. Abbiamo degli amici che volevano comprare quella casa, ma... qualcun altro deve aver fatto un'offerta migliore».

«Succede». Eris non mi aveva detto di aver avuto più di una offerta per la casa sull'angolo. Dal secondo piano arrivava il suono monotono di un televisore.

«Mi chiedo se potessi fare due chiacchiere con Felix», dissi. «Ha cercato di dirmi qualcosa l'altro giorno».

«Puoi provarci», mi disse Maude. «Qualche volta si ricorda delle cose, ma non so quando siano successe. Potrebbero essere accadute la settimana scorsa o un anno fa. Ti fornirà un'accozzaglia di informazioni, no so reali o immaginarie».

«Vorrei provarci ugualmente».

«È di sopra. Seguimi».

Maude mi condusse al piano di sopra, in una stanza sul retro dipinta d'azzurro. Felix appariva fragile sul letto, sdraiato contro numerosi cuscini, intento a guardare un documentario su un televisore a schermo piatto appeso al muro.

«Felix», disse Maude, alzando il tono di voce, «hai visite».

Lui abbassò il volume della tv, mi guardò e sorrise.

«Mia cara ragazza». Diede un colpetto al letto, vicino a lui. «Vieni a sederti qui».

Feci un respiro di sollievo. Mi aveva riconosciuto. Mi sedetti accanto a Felix sul materasso soffice. Le coperte erano arrotolate attorno a lui, c'era qualche briciola sul suo cuscino e sulla sua guancia. Misi una mano sulla sua. «Mi hai detto di stare attenta. Te lo ricordi?».

Guardò sullo schermo della tv un airone che si tuffava. «Attenta?»

«La notte dell'incendio? Che cosa hai visto? Stavi guardando fuori con il binocolo?».

Guardò nel vuoto. Maude rimase sulla porta. Poi il telefono squillò, e lei corse giù per le scale per rispondere.

«Felix», dissi, prendendo le sue mani fredde e incartapecorite tra le mie. «Ho bisogno che tu parli con me. Dimmi cosa hai visto la notte dell'incendio».

I suoi occhi divennero un po' più presenti. «Ho sempre saputo che quella donna portava guai».

«Quale donna? Monique?»

«Lui stava parlando con lei, stavano litigando».

«Chi? Chi stava litigando?».

Ritrasse la mano, si tirò una ciocca disordinata di capelli grigi in cima alla testa. Stava guardando fuori, verso cosa?

Andai alla finestra. Da lì, si vedeva casa dei Ramirez, fin dentro camera di Jessie, al piano di sotto, se si guardava da una certa angolatura. Potevo distinguere il bordo della cassettera. «Hai visto Jessie», dissi. «Jessie e Adrian, forse?».

Felix mi guardò, ancora senza capire. «Guai», borbottò.

Volevo entrargli nella testa e sbloccare il suo cervello, scoprire la verità. «Hai visto Jessie?»

«Jessie», mi fece eco Felix.

Dei passi fecero scricchiolare le scale. Mi allontanai dalla finestra proprio mentre Maude entrava nella stanza. «Mi dispiace per l'interruzione. Come sta andando?».

Maude guardò prima me e poi Felix, e ancora me. «Hai scoperto quel che ti serviva sapere?»  
«Non direi. Sarà meglio che vada». Mi diressi alla porta. «Temo che Felix non possa dirmi proprio nulla».

## Capitolo 31

A casa Ramirez non rispondeva nessuno e il vialetto era vuoto, ma io mi sentivo osservata.

Feci il giro fino alla camera di Jessie.

Il muschio sotto la finestra era rovinato, appiattito. Forse Jessie sgusciava fuori, atterrava sul muschio e poi sgattaiolava lungo il fianco della casa per raggiungere la strada. E probabilmente Felix Calassis, che soffriva di insonnia e stava sempre incollato al suo binocolo a raggi infrarossi, la osservava ma manteneva il segreto. La mia mente correva all'impazzata.

Era stata Jessie ad appiccare il fuoco in casa dei Kimball? Era gelosa di Monique? Si aspettava forse che in qualche modo Chad sarebbe sopravvissuto?

«Che stai facendo?», chiese qualcuno nelle vicinanze.

Mi voltai e vidi Jessie camminare sull'erba verso di me. «Cercavo te», risposi.

«Perché?». Jessie s'irrigidì, a un tratto era sulla difensiva. Sembrava esausta, aveva il mascara sbavato sotto gli occhi. «Sono a pezzi. È tutto uno schifo».

«Sono contenta che tu sia a casa». Portava dei grossi cerchi alle orecchie, gli stessi che indossava la sera dell'incendio. In quel momento capii cos'era che non mi convinceva di lei. «Eri già in piedi quando è scoppiato l'incendio. Quando sei uscita eri vestita».

«Sì, e allora?», Jessie fece un passo indietro, innalzando un muro invisibile intorno a sé.

«Ti sei cambiata piuttosto in fretta. Quei jeans così attillati non sono difficili da infilare? Devi sdraiarti sul letto, trattenere il respiro e poi...».

«Cos'è, un interrogatorio?»

«Eri uscita di nascosto dalla finestra quella sera?».

Jessie sporse un fianco e si guardò le scarpe, un paio di Keds di tela. La sinistra aveva un piccolo squarcio vicino alla punta. «Mi hanno già fatto cinquemila domande. Quell'indagine è un disastro colossale».

«E cosa dovrebbero fare secondo te?».

Jessie alzò le spalle, poi mi fissò con gli occhi grandi e orlati di kajal. «Prendere il colpevole». Fece il giro della casa fino al portico sul davanti e io la seguii.

«Eri uscita dalla finestra per incontrare Adrian, non è vero?».

Gli occhi di Jessie si riempirono di lacrime. «Non ho niente a che fare con l'incendio. Lo giuro».

«E lui? Ha qualcosa a che fare con l'incendio? Può aver... lasciato qualcosa?»

«Ma che dici? Adrian era insieme a me. Quando siamo tornati, ha percorso la strada a fari spenti... e poi io sono rientrata in casa».

«Dalla finestra?».

Mi guardò con la disperazione negli occhi. «Non dirlo a nessuno».

«Non posso farti promesse».

«Sarah, per favore! Io non ho fatto niente. E nemmeno Adrian. Lo giuro». Jessie si morse il labbro e abbassò lo sguardo sulla punta della scarpa che picchiava contro il gradino. «Perché tutti pensano che Adrian sia un delinquente?»

«Hai visto qualcun altro quella sera?»

«Nessuno». Spostò lo sguardo sul cellulare. Le era appena arrivato un messaggio. Poi guardò di nuovo me. «Quindi ti trasferisci?»

«Cosa? Chi te l'ha detto?»

«L'ho sentito dire... da qualche parte su al nord, giusto?». Mi lanciò un'occhiata accusatoria.

«Ho visto un posto carino, sì».

«Non volevi che io scappassi, ma adesso sei tu a scappare».

«Non è così. La prossima settimana ho un incontro con i lettori e altre cose da sistemare qui. Non vado da nessuna parte». Il che era vero. Non potevo allontanarmi tanto da Jessie, da Mia, da Harriet. Da Natalie, quando sarebbe tornata.

Da Johnny.

«Proverò a venire a quella roba del libro», disse Jessie. La Buick nera truccata di Adrian svoltò l'angolo, dalla strada arrivava il sordo martellio dei bassi.

«Stai ancora con lui?», le chiesi. «Per poco non ti ha staccato un braccio...».

«Non lo ha fatto apposta. Non è quel genere di persona».

«Come fai a dirlo?»

«Sono a casa, giusto? Non era questo che volevate tutti?»

«Oh, Jessie, si tratta del tuo futuro».

«Questo è il mio futuro».

L'auto accostò al marciapiede, il motore al minimo. Adrian abbassò il volume della radio. Non ebbi il tempo di fare altre domande. Jessie stava già percorrendo spedita il vialetto e io non potevo fare nulla per impedirle di salire sulla macchina di Adrian e andare via con lui.



## Capitolo 32

Non riuscivo a scrivere granché in quel cottage. Mi mancava Johnny. Il problema era che lo amavo. L'amore... misterioso, inspiegabile, forse autodistruttivo. Mi sentivo persa senza di lui, come un fantasma che fingeva di essere vivo.

Quando immaginavo di passare giorni, mesi, anni senza di lui, i miei muscoli s'irrigidivano e mi faceva male la testa. Scoppiavo a piangere nei momenti più impensati: nel cuore della notte, per esempio, oppure se vedevo un coniglio fra i cespugli, un arcobaleno all'alba o un cervo fermo al confine del bosco. Mi veniva l'istinto di andare a chiamare Johnny per farglielo vedere, ma poi mi ricordavo che non c'era e mi sentivo mancare. E più passava il tempo, più mi sembrava che lui si stesse allontanando da me.

I Minkowski parevano spariti. Theresa quindi era stata solo un interludio, un'altra cotta passeggera? Quando avevo chiesto a Johnny delle sue spedizioni clandestine a casa dei Minkowski, lui mi aveva risposto: «Non è come pensi». Eris continuava a incalzarmi affinché facessi un'offerta per quel rifugio dello scrittore su al nord. Ma la sua amica, la proprietaria, non aveva alcuna fretta di vendere. E io non riuscivo a decidermi.

Avevo chiamato l'hotel a San Francisco. Avevano dovuto fare qualche ricerca, ma alla fine ero riuscita a parlare con il barista che era in servizio la sera in cui Johnny aveva incontrato la sua collega.

La collega era andata via senza di lui e Johnny era rimasto un po' al bar a parlare con un amico prima di tornare in camera. Un punto per Johnny.

Eppure c'erano ancora molte domande senza risposta. Chi era che gli telefonava e riagganciava?

Un'altra donna, di cui non sapevo nulla?

Stavo quasi per annullare l'incontro con i lettori, ma Eris mi aveva incoraggiata ad andare. Mi aveva prestato un golfino nero di Chanel con il bordo dorato. «Ti divertirai», mi aveva detto. «L'incontro sarà una bella distrazione. E poi quella libreria è deliziosa».

Aveva ragione. L'elegante casa vittoriana azzurra che ospitava lo Shadow Cove Bookstore si trovava su una collinetta affacciata sull'oceano. La sera dell'incontro, la proprietaria, Mary Wells, mi accolse sulla porta con uno dei suoi sorrisi ad alto voltaggio.

«È sicura di farcela?», mi chiese. Aveva preparato volantini e poster, oltre ad aver disposto biscotti e bevande su un tavolo e aver messo in bella mostra i miei libri su un altro banchetto. Come potevo dirle di no?

«Sto bene», le assicurai. «Grazie di tutto».

Le famiglie con i bambini cominciarono ad arrivare e in breve tempo le file di sedie davanti al leggio si riempirono di spettatori. Non immaginavo di avere tanti fan in una cittadina così piccola. Mary mi presentò al pubblico con disinvoltura e io la ringraziai, poi salii sul palco per prendere la parola. Calò il silenzio. Dovevo sopravvivere a quella serata, alla presentazione dell'ultimo volume di *Miracle Mouse*.

Il libro era così nuovo e rigido che il dorso scrocchiò quando lo aprii alla prima pagina. L'odore di inchiostro fresco mi provocò un leggero fremito, malgrado la tristezza, e mi ricordò che ero ancora viva.

Parlai un po' della genesi del personaggio e lessi qualche pagina del libro. Le avventure di Miracle mi sembravano banali, ma ai bambini piacquero. Erano seduti in prima fila con le gambe incrociate e ascoltavano rapiti.

E poi arrivò Johnny. Si fermò in fondo alla sala, nella penombra. Aveva ancora la camicia che indossava per il lavoro. Nello stesso momento arrivò anche Theresa. Si mise accanto a Johnny. Aveva i capelli tirati su in modo disordinato, come se li avesse legati all'ultimo momento, e quella pettinatura le scopriva la curva del collo.

Tentennai, poi ripresi a leggere, decisa a terminare quel brano.

Gli applausi si propagarono dalla prima fila e uno dei bambini gridò: «Ancora!».

Mia e Harriet erano in piedi a un lato della sala, vicino alla sezione dei libri per ragazzi.

«Tra un attimo Sarah firmerà le copie del suo libro», annunciò Mary, raggiungendomi davanti al pubblico. «Se volete farle qualche domanda, questo è il momento giusto».

Alcuni spettatori alzarono la mano. In fondo alla sala Theresa girò leggermente il capo verso Johnny. Lui si chinò e lei gli accostò una mano all'orecchio per sussurrargli qualcosa.

Lui drizzò la schiena e sorrise. Come potevano fare una cosa simile? Come potevano venire alla presentazione del mio libro insieme? E bisbigliarsi segreti, per giunta? Prendersi gioco di me?

Mary diede la parola a un signore con i capelli bianchi seduto in seconda fila. Questi si alzò e si schiarì la voce. «Volevo chiederle qual è il suo processo creativo».

Gli sorrisi mentre cercavo di formulare una risposta. Ne avevo ancora uno? «Ogni mattina scrivo per qualche ora,

prima che subentrino altre incombenze», mentii. Una volta lo facevo. Adesso arrancavo. «Scrivere è parte di me. Lo faccio ogni giorno». Un'altra bugia.

L'uomo annuì e si sedette.

Theresa sussurrò di nuovo nell'orecchio di Johnny.

Ma quante cose aveva da dirgli? Incontrò il mio sguardo e mi salutò con la mano. Io non ricambiai. Seguirono altre domande, i lettori vollero sapere da dove prendevo le idee (e chi lo sapeva?) e se la topina Miracle mi assomigliava in qualche modo. Se era una topina autobiografica. Oppure no.

Alla fine Mary mi salvò, afferrandomi il braccio. «Se vi mettete in fila qui davanti, Sarah firmerà le copie del libro».

«Devo fare una pausa», le confessai. Non riuscivo più a vedere Johnny in mezzo alla folla. Mi precipitai in bagno, ma Harriet mi braccò. Aveva il viso pallido e tirato. Lì accanto, Mia stringeva la mano della nonna con gli occhi sgranati.

«Mia, Harriet! Grazie di essere venute», esclamai, rendendomi conto che avrei dovuto salutarle prima. Mi chinai per abbracciare Mia. «Come sta la mia principessina?»

«Bene, grazie». Mia era stranamente educata, forse si sentiva in soggezione in mezzo a tutta quella gente. «Vengo a casa tua?»

«Non lo so... che dice la nonna?»

«Nonna dice che per ora andiamo a casa nostra», rispose Harriet.

Le toccai il braccio.

«Come va? Ti ho lasciato dei messaggi».

«Volevo richiamarti, ma ho avuto parecchio da fare», disse Harriet. «Devo passare un'altra notte in ospedale».

«Oh, santo cielo, Harriet».

«Potresti badare a Mia? So che avrei dovuto avvertirti prima».

Un uomo mi urtò passando. «Certo che posso. Mi fa piacere... Ma quando?». Avrei dovuto cavarmela da sola stavolta.

Mia tirò il braccio della nonna. «Voglio andare a casa di zia Sarah. Lei ha l'altalena a ciambella».

«Puoi venire quando vuoi», la rassicurai.

«Grazie, Sarah». Harriet mi sorrise con gratitudine.

Qualcuno mi stava chiamando, Mia e Harriet sparirono in mezzo alla gente. Corsi in bagno, mi chiusi dentro e mi sciacquai il viso con l'acqua fredda. Non potevo tornare là fuori, non potevo affrontare tutte quelle persone. Ma il bagno non aveva un'altra uscita.

Non avevo scelta. Dovevo firmare quei libri. Quando aprii la porta mi trovai davanti Johnny. Aveva l'aria spaurita di un uomo tormentato, afflitto. Mi prese fra le braccia e mi strinse forte. «Mi sei mancata», disse.

«Anche tu». Era la verità. Ma il mio corpo non riusciva a rilassarsi contro il suo.

«Voglio tornare a casa».

«A casa? Intendi al cottage?»

«Dove ti pare. Per me casa è stare con te».

«Non sono pronta. E che mi dici di Theresa?».

«Devo mostrarti una cosa. Volevo farlo prima, ma i Minkowski non c'erano».

«Devo firmare i libri».

«Va bene», replicò Johnny, prendendomi la mano e riportandomi in mezzo alla calca. «Aspetterò».

## Capitolo 33

Johnny mi seguì al cottage con il suo SUV, parcheggiò dietro la mia auto e mi condusse verso la casa dei Minkowski. Una pioggia leggera cadeva nell'oscurità.

«Perché siamo qui?», chiesi.

Mi prese la mano. «Volevi sapere che sta succedendo. Ora te lo spiego».

«Quindi è vero, *venivi* qui per vedere Theresa».

«Dammi una possibilità». Mi guardò con quegli occhi limpidi, sinceri. «Volevo aspettare, ma visto che io e te non dormiamo neanche più sotto lo stesso tetto, devo mostrartelo adesso».

«Che vuoi dire? Mostrarmi cosa?»

«Abbia pazienza». Mi guidò su per i gradini e oltre la porta d'ingresso. Theresa evidentemente sapeva che stavamo arrivando. Sentii di nuovo odore di prodotti chimici e profumo.

«Kadin è uscito col padre», mi comunicò Johnny.

«Ehi, Sarah», disse Theresa venendoci incontro lungo il corridoio. Era favolosa con i capelli legati.

«Che succede?», chiesi, con un sapore amaro sulla lingua.

«Vieni sul retro. Voglio mostrarti una cosa».

Johnny mi lasciò la mano e mi sospinse in avanti.

Seguii Theresa per il corridoio ed entrammo in una spaziosa stanza sul retro. Johnny era sempre dietro di me. Le luci erano soffuse, c'erano delle ampie finestre che si affacciavano sul cortile posteriore. Le pareti erano tappezzate di scaffali e provviste varie: flaconi di detersivi, prodotti chimici, vernici a spirito e colori a olio. Pennelli e colle. C'erano due grandi tavoli da lavoro con una miriade di opere d'arte e oggetti di ceramica danneggiati, o in fase di restauro, a seconda dei punti di vista.

C'era un cavalletto coperto da una tela ruvida. Theresa si fermò in mezzo alla stanza. Poi allargò le braccia e tirò un respiro profondo. «Ecco, questo è il mio laboratorio casalingo». Lei e Johnny si scambiarono un altro sguardo d'intesa. Me lo figurai mentre lasciava il sentiero principale in mezzo al bosco per andare ai suoi appuntamenti segreti con Theresa.

Johnny le fece un impercettibile cenno col capo e lei sollevò la copertura di tela gettandola dietro al cavalletto. La copertura svolazzò a terra. L'odore di vernice divenne più forte. Theresa si fece da parte e scoprì un dipinto che non mi sarei mai aspettata di rivedere. Restai senza fiato, non riuscivo a parlare.

«È a questo che sto lavorando, nei ritagli di tempo», spiegò Theresa. «Johnny me l'ha portato dopo l'incendio».

Fissai la topina Miracle, il dipinto era in parte restaurato. Non c'era la cornice. La parte inferiore, circa un terzo del quadro, era ancora rivestita da una patina di fuliggine, la vernice si era scurita come se sulla tela ci fosse un'ombra diagonale permanente. Ma il buio cedeva il posto alla luce. I primi due terzi del dipinto sembravano nuovi, rigenerati, vivaci.

Mi avvicinai al dipinto al rallentatore, allungai una mano e poi la ritirai. Il colore era ancora fresco. Quella era Miracle, i baffi sembravano veri, si muovevano quasi. Miracle, con i suoi occhiali lucidi, i suoi occhi sapienti. Un orecchio piegato in avanti, gli occhiali tondi che le scivolavano sul naso.

Mi voltai verso Johnny con gli occhi pieni di lacrime. «Quando lo hai trovato? Come ha fatto il dipinto a salvarsi?»

«È l'unica cosa del tuo studio che non è bruciata completamente. Un miracolo».

«Sì», mormorai.

«Era annerito e deformato», disse Theresa. «La tela era crepata. La pittura gravemente danneggiata dal fuoco. Quando Johnny me l'ha portato, non era sicuro che fosse recuperabile, e neanche io. Ma gli ho detto che ci avrei provato. Mi ha spiegato che questo quadro significa molto per te».

Le lacrime mi rigarono le guance. «Grazie... sì. Lo ha dipinto mia nonna. Pensavo... pensavo che Miracle fosse perduta per sempre».

«Posso schiarire il resto del dipinto, ma ci vorrà un po'», riprese Theresa. «Avevamo in mente di dartelo a dicembre, per il tuo compleanno».

«Solo che tu continuavi a seguirmi», intervenne Johnny. «Io venivo qui a controllare i progressi di Theresa con il lavoro, ma tu hai deciso di metterti a fare la detective».

Cos'era quello? Un flash della vita che avevamo un tempo, un pallido raggio di sole nel buio? «Io... non mi ero resa conto. Theresa, grazie. Tu fai davvero miracoli».

«No. Ma ci provo. Non si può recuperare tutto», replicò lei. «Miracle non tornerà esattamente quella di prima, ma ci

assomiglierà parecchio, te l'assicuro».

«Il restauro è la sua specialità», disse Johnny. «Avrei voluto dartelo a lavoro ultimato, ma come vedi non è ancora finito».

Annui, e Theresa si guardò le scarpe. «Quando hai cominciato a farmi domande, mi hai colto alla sprovvista», continuò lui. «Accumulavo una bugia dopo l'altra. Non ci sono abituato. Non sono perfetto, però non sono un bugiardo».

Mi asciugai le lacrime. «Quasi mi dispiace che non sarà una sorpresa».

«Abbiamo tenuto il segreto finché abbiamo potuto», disse Theresa, sorridendo a Johnny. Lui alzò le spalle e guardò a terra.

Tornammo tutti alla porta d'ingresso e Johnny mi riaccompagnò al cottage.

«Quand'è che possiamo risolvere questa faccenda?», chiese. «Io voglio stare con te».

Lo guardai negli occhi, non sapevo bene cosa ci vedessi. Sembrava sincero, pentito. «Ti credo, e quello che hai fatto... è bello e premuroso».

Si avvicinò. «Non voglio stare lontano da te. Non riesco a dormire. Non riesco a mangiare».

*Neanch'io.* «Mi serve ancora un po' di tempo. Per metabolizzare il tutto».

«C'è una chance per noi?», chiese.

Esitai un istante, poi risposi: «Sì, c'è ancora una chance».

Lui tirò un lungo sospiro di sollievo, tutto il suo corpo si rilassò. «Bene». Mi sfiorò la guancia e fece per tornare alla macchina, proprio quando Ryan Greene parcheggiò davanti a casa nostra. Quando scese dal furgone, il suo volto era serio. Sembrava che lo avessero interrotto mentre faceva ginnastica. Indossava le scarpe da jogging e una tuta che si adattava perfettamente alla sua corporatura alta e muscolosa, i capelli erano umidi e scompigliati.

Mi irrigidii all'istante, avrei voluto girarmi e scappare a gambe levate. Se avesse tentato di interrogarmi un'altra volta, mi sarei rifiutata.

«Ho pensato che voleste saperlo», annunciò Ryan. «Crediamo di aver identificato il colpevole dell'incendio».

# Capitolo 34

## *Shadow Cove Register* *Sospettato di incendio doloso muore per overdose*

*Il quarantenne Todd Severson è stato trovato morto oggi nella sua casa di Olalla. Stando al rapporto della polizia la causa della morte sarebbe un'overdose di metanfetamina, anche se non verranno rivelati ulteriori dettagli prima dell'autopsia. Il signor Severson era un sospettato nell'indagine sull'incendio doloso che il mese scorso ha provocato la morte di due abitanti di Shadow Cove e ha distrutto due abitazioni di Sitka Lane, sommandosi ad altri casi di incendio doloso ancora irrisolti nella contea.*

*«Non possiamo trarre nessuna conclusione al momento», ha dichiarato Ryan Greene, il comandante dei vigili del fuoco di Shadow Cove. Stando ai vicini, Severson era un uomo tranquillo e riservato, gestiva una propria ditta di riparazioni e ristrutturazioni domestiche e aiutava i residenti facendo lavoretti in varie zone della città. Era anche un pompiere volontario.*

*«Non avrei mai immaginato che si drogasse», ha commentato la vicina Kathy McClinnon, quarantanove anni. «Certo, dopo che la moglie se ne è andata, si è chiuso ancora di più in sé stesso. E ha iniziato a lavorare sempre di più».*

*La moglie di Severson, con cui la vittima non aveva più rapporti, non ha voluto rilasciare dichiarazioni...*

Eris mise giù il giornale e scosse il capo. «Non riesco a credere che sia stato lui. L'ho fatto venire a casa tua... l'ho mandato anche a casa di altri».

«Non potevi saperlo», replicai, seduta al tavolo della sua cucina.

Dal forno arrivava il profumo di muffin ai mirtilli. Todd mi aveva messa in guardia, mi aveva detto che c'erano degli squilibrati a Shadow Cove. Si riferiva a sé stesso. *Non doveva morire nessuno.*

«E se avesse acceso un fiammifero mentre non eravamo in casa?», continuò Eris. «Quell'uomo era un piromane. E io che pensavo di conoscerlo».

«Sembrava dispiaciuto», dissi. «Magari pensava che le case fossero vuote».

«Perché mai avrebbe dovuto pensarlo?»

«Forse aveva tenuto d'occhio la casa dei Kimball mentre erano via, e non si aspettava che rientrassero prima».

«Non possiamo sapere cosa gli passasse per la testa», commentò Eris.

«Hanno trovato delle metanfetamine a casa sua. Ma non sembrava un tossico».

«Nessuno lo sembra». Eris pulì il bancone e rimise una confezione di latte in frigo.

Fissai il cottage attraverso gli alberi, si vedeva bene da lì.

«Era un pompiere. Non capisco proprio come possa aver fatto una cosa del genere».

«Non hai mai visto il film *Fuoco assassino*? Anche lì il colpevole dell'incendio era un pompiere. Quelli sono attirati dal fuoco. Lo appiccano e poi tornano sulla scena del crimine per fare la parte degli eroi che spengono le fiamme. Ti fregano due volte».

«Non tutti i pompieri sono così», obiettai.

«No, ma c'è sempre una mela marcia...».

«Sembrava davvero dispiaciuto».

Eric scrollò le spalle. «A proposito di rimorsi, che mi dici di tuo marito?»

«Sono stata troppo dura con lui».

«Ne troverai uno migliore».

«Ha dei difetti. Ma non li abbiamo tutti?»

«Alcuni ne hanno più di altri». Eris tirò fuori dal frigo un piattino di burro, poi cominciò a prendere i piatti dal lavandino e a caricare la lavastoviglie.

«Non era tutta una bugia. Cioè, mi ha ferita, ma credo che mi ami. Si è pentito di non avermi detto di Monique».

«Lo credo bene». Eris spense il forno, tirò fuori una teglia di muffin e la mise a raffreddare sul piano della cucina.

Le lacrime mi riempirono prepotentemente gli occhi.

Eris venne a sedersi accanto a me e appoggiò una mano sulla mia. «Anch'io ero triste per quello che mi aveva fatto il mio ex. Ma sono sopravvissuta. E lo farai anche tu. Hai i tuoi amici, il tuo lavoro. Sei forte».

Annuii, ancora smarrita. «Mi ha fatto restaurare un dipinto. È un brav'uomo».

«Ma certo». Eris annuì con aria comprensiva. Si alzò e prese un vasetto di yogurt dal frigo. «Uno smoothie per tirarti

su?»

«Grazie». Avevo bisogno di parlare con Natalie, ma avrei dovuto aspettare. Era in viaggio verso casa.

Eris versò lo yogurt nel mixer. Poi tagliò delle banane e lo azionò. Quello stridio mi spaccò i timpani, ma lo smoothie aveva un sapore divino. «Sei un'esperta», commentai. «Mi sento già meglio».

Si risedette accanto a me e sorrise. «I miei smoothie sono come i raggi x per il dolore. La tua vita migliorerà».

«Lo spero». Guardai nel bicchiere mezzo vuoto – o mezzo pieno – ma la bevanda non mi rivelò alcun segreto. «Voglio fidarmi. Voglio fare un altro tentativo con Johnny».

Eris mi scrutò, incuriosita e preoccupata. «Pensi che possa cambiare?».

Bevvi gli ultimi sorsi di smoothie, lasciando che il denso liquido fresco mi scivolasse nella gola. «Non può cambiare quello che ha fatto prima di conoscermi».

Eris annuì pensierosa. «Come ho detto, da giovane ero un po' scapestrata. Ma poi mi sono calmata. Sono diventata più matura. Neanch'io vorrei che gli altri mi giudicassero per il mio passato».

«È proprio quello che dico io». Finii lo smoothie.

Rigirai il bicchiere vuoto nella mano. Il sole pomeridiano proiettò un raggio di luce quasi bianca sul pavimento piastrellato. Un gioco di luce e foglie danzò sulla parete sopra il lavello.

«Lo capisco», disse Eris, e si alzò. «Ma in futuro potresti pentirtene».

## Capitolo 35

«Dov'è zio Johnny?», chiese Mia non appena mise piede nel cottage, con la sua Barbie Principessa in mano. Portava un nuovo paio di scintillanti scarpine da principessa. Il pomeriggio era grigio e umido, il cielo minaccioso ci avvisava della tempesta imminente.

«Non c'è», risposi. «È a Seattle».

«See-at-ul», ripeté Mia, saltando su e giù nell'ingresso. «E quando torna?»

«Tardi». Ma sarebbe arrivato. Quella sera sarebbe tornato a vivere con me. L'impazienza mi scombussolava, non riuscivo a concentrarmi.

Mentre eravamo in auto, dopo aver lasciato Harriet in ospedale, avevo lanciato qualche occhiata furtiva a Mia, cercando di scovare una qualche somiglianza con Johnny. Forse i pollici snodati? O il modo in cui cacciava fuori la lingua? Poteva aver ereditato una di queste caratteristiche da lui?

No, avevo concluso, mentre portavo in casa il pesante borsone di Mia. La bimba aveva una piccola fossetta sul mento, identica a quella di Chad.

«Voglio sentire una storia da zio Johnny», insistette Mia, pestando i piedi. «*Buonanotte luna*».

«Sei davvero una principessa, eh?»

«Zio Johnny». Mia s'imbronciò leggermente e cominciò a tirare fuori dal borsone una nuova serie di libri di Dr. Seuss. Ecco perché quel coso pesava tanto.

«Sta facendo lezione all'università. Potrebbe tardare». Era stato invitato come oratore a una conferenza di dermatologia pediatrica. Nell'ultima settimana non avevo quasi avuto modo di parlargli, se non per dirgli che ero pronta a sedermi a tavolino per discutere del nostro futuro. La sua voce era diventata allegra e speranzosa. «Non appena torno a casa», aveva detto.

*Stasera, stasera, stasera...* Non era una canzone?

Mi mancava il suono della sua voce, mi mancavano i giornali sparsi sul tavolo e le briciole sotto la sedia. Mi mancava la passione con cui cucinava i piatti indiani. La sua abitudine di leggermi qualcosa prima di andare a letto. Il fatto che si soffermasse a toccarmi, come se non avesse nessun altro posto dove andare e nient'altro da fare per il resto della sua vita. Il cottage sembrava stranamente grande e vuoto senza di lui.

I Minkowski erano partiti, la loro casa era sbarrata, le imposte chiuse. Erano andati in Florida, perché il padre di Kadin era morto all'improvviso. Il dipinto della topina Miracle era ancora nel laboratorio, in attesa che Theresa finisse di restaurarlo. Eris c'era, ma spesso usciva per andare a un appuntamento o per concludere qualche remunerativo accordo immobiliare.

Il chiacchiericcio incessante di Mia era una piacevole distrazione. La bambina trovava sempre nuovi modi di giocare, non si stancava mai. Mi aiutò a preparare una torta piuttosto complicata, e sparse la farina per tutta la cucina.

Alla fine si sdraiò sulla brandina per fare il sonnellino pomeridiano. Il suo petto si alzava e si abbassava con un ritmo regolare, il suo volto era angelico. Nella luce fioca della lampada somigliava a Monique da giovane. Pareva che avesse cominciato a rivivere il passato, a ricordare la paura provata durante l'incendio. La notte si svegliava piangendo. Ma da quando era arrivata al cottage non avevo notato alcun segno di tristezza in lei.

Mi sedetti sul divano a scrivere con il mio portatile, grata di avere la compagnia di Mia. Probabilmente anche a sua nonna faceva piacere averla intorno. Quella mattina Harriet era sembrata più fragile del solito. Aveva accennato alla sorella che viveva in Vermont. *Prenderà l'aereo e verrà, se avrò bisogno di lei*. E non aveva forse bisogno di lei in quel momento?

Era da sola in ospedale. Io e Mia eravamo rimaste lì per un po', ma Mia era diventata irrequieta, così l'avevo portata a casa. Saremmo tornate a trovare Harriet più tardi. Avevo lasciato il mio numero all'infermiera.

Mia dormiva da appena un quarto d'ora quando il mio cellulare s'illuminò. Il cuore mi balzò in gola. *Johnny*. Forse aveva finito prima del previsto. Ma non era lui. Era Jessie.

«Puoi venire a prendermi?». Aveva la voce stridula e impastata dal pianto.

Risposi in tono sommesso. «Mia sta dormendo. Che succede? Sei con Adrian?»

«No. Sto venendo a piedi a casa tua. Puoi venire a prendermi?»

«Stai venendo a piedi da dove?»

«Sono su Cedar Drive, mi mancano tipo tre chilometri e sta piovendo».

«Non posso lasciare Mia da sola. Non puoi chiamare i tuoi genitori? Che sta succedendo?»

«Sarah, per favore. Non posso chiamarli». Jessie scoppiò a piangere a singhiozzi.

«Stai bene? Vuoi riattaccare e chiamare il 911?»  
 «No, voglio... voglio te».  
 «Puoi prendere un taxi fino a casa?»  
 «Ho preso un taxi fino a qui, ma poi ho finito i soldi».  
 «Continua a camminare lungo la Cedar. Ti troverò».

Chiamai Eris per chiederle di venire a occuparsi di Mia e dopo qualche minuto me la trovai sulla porta, che scrollava l'ombrello con indosso un paio di jeans e un impermeabile. Si tolse gli stivali infangati. «Dov'è la bambina?», sussurrò. Sembrava pallida, aveva delle occhiaie scure sotto gli occhi.

«Stai bene?», le chiesi.  
 «Benissimo». Ma non sembrava affatto. Forse aveva litigato con il fidanzato. Erano un po' di giorni che non si vedeva da quelle parti.

«È in camera da letto». Le mostrai Mia che dormiva sulla brandina. «Torno presto».  
 «È in buone mani, tranquilla», disse Eris.  
 «Grazie per essere venuta». Presi le chiavi e la borsa. «Non so cosa sia accaduto a Jessie, ma a sentirla direi niente di buono».

«Hai chiamato i genitori?», chiese Eris sottovoce.  
 «Ho lasciato un messaggio a sua madre».  
 «Vai, allora, sbrigati».

Guidai lungo Cedar Drive scrutando i marciapiedi attraverso la pioggia torrenziale. Finalmente scorsi una figura ricurva. Accostai e aprii la portiera del passeggero. Jessie salì, sembrava un pulcino bagnato in quella felpa con il cappuccio, era completamente zuppa. Le tremarono le mani quando appoggiò lo zaino fradicio sul sedile. Mi allungai verso di lei e chiusi lo sportello. Puzza di sigarette speziate e lana bagnata.

«Allacciati la cintura», le ricordai.  
 Jessie agganciò la cintura con le dita tremanti.  
 Mi allontanai dal marciapiede e feci un'inversione a U.  
 Jessie mi guardò da sotto il cappuccio, il viso adombrato. «Dove andiamo?»  
 «Ti porto a casa».  
 «Pensavo che saremmo andate da te».  
 «Non posso portarti a casa mia. Devi parlare con i tuoi».  
 «Ma non posso». Si prese il volto fra le mani, le spalle scosse dai singhiozzi.  
 «Perché no?»  
 «Ecco perché». Si tolse il cappuccio e si scoprì il viso, rivelando un livido nero sulla guancia, un occhio gonfio, un labbro spaccato e sanguinante.

Restai senza fiato e per poco non andai a finire nel canale di scolo. «Io lo ammazzo quello stronzo».

Jessie non disse nulla, le tremavano le labbra.  
 «Ti porto in ospedale», dissi.  
 «No, Sarah, per favore».  
 «Non discutere».  
 «I miei genitori lo scopriranno».  
 «Risolveremo tutto, okay?». Puntai dritto verso il Cove Hospital, le dita strette intorno al volante. Mi trattenni dall'imprecare ad alta voce. «Devi sporgere denuncia».

Jessie si asciugò il naso con il palmo della mano. «Mi odio».  
 «Non dire così. Non devi dire così».  
 «Sono così stupida».  
 «Non sei stupida. Lui dov'è? Devi chiamare la polizia».  
 «Non voglio. Non so come, ma lui l'ha saputo».  
 «Che cosa?»  
 «Di Chad. Qualcuno glielo ha detto».  
 «Oh, Jessie. Chi altro poteva saperlo? Forse ci è arrivato da solo».  
 «Non voglio andare in ospedale».  
 «Ti servono dei punti». Entrai nel parcheggio del Cove Hospital. «Coraggio. Andiamo».

Scesi dalla macchina e digitai il numero di Pedra, mentre la pioggia mi batteva addosso. Accompagnai Jessie dentro il pronto soccorso. «*Díos mio*», esclamò Pedra al telefono. «Arrivo subito».

Dopodiché chiamai Eris. Restò sbalordita, e imprecò a fior di labbra. «Non ci posso credere. Tienimi aggiornata».

Dieci minuti dopo, Pedra si precipitò nella sala d'attesa con Don al seguito. Erano entrambi pallidissimi. «Jessie, cos'è successo?». Pedra prese il viso di Jessie fra le mani.

Le lacrime rigarono le guance di Jessie.  
 Presi da parte Don. «Io devo andare. Sto facendo da babysitter a Mia. L'ho lasciata con una vicina».

Lui annuì, lo sguardo sconcertato e furioso. Avevo paura di quello che avrebbe potuto dire a Jessie, temevo che se la sarebbe presa con lei. Ma dovevo andare a casa. Abbracciai Jessie, le strinsi la mano, quindi richiamai Eris mentre



tornavo alla macchina.

«Mia è sveglia?»

«Sì. Stiamo facendo un gioco». La sentivo gracchiante e lontana, come se stesse parlando in vivavoce. «Stai tornando?»

«Sarò lì tra dieci minuti».

Quando arrivai, il cottage era buio e silenzioso, si sentiva solo il lieve ronzio del frigorifero e della ventola del mio computer, che per la fretta avevo lasciato acceso. Nessuna traccia di Mia ed Eris. Mia doveva essersi svegliata. Eris doveva averla portata a casa sua. Chiamai Eris sul cellulare, ma partì subito la segreteria.

Nella camera principale trovai il mio diario sul letto. Il diario su cui avevo meticolosamente annotato tutto quello che era accaduto dopo l'incendio, ogni mio pensiero e ogni mia emozione. Non mi ricordavo di averlo lasciato sul letto, ma evidentemente era così.

Ancora con l'impermeabile e gli stivali, mi precipitai fuori e presi il sentiero che attraverso gli alberi portava a casa di Eris. Bussai alla porta, ma non rispose nessuno.

Riprovai a chiamare Eris. Segreteria. La sua auto era ancora nel vialetto, ma in casa era tutto buio. Seguì il viottolo che portava sul retro e sbirciai dalle finestre. Non si vedeva nessuno. Quando bussai alla porta secondaria da cui si accedeva alla cucina, non ottenni risposta. La porta non era chiusa a chiave, così entrai. «Eris! Mia!», esclamai. Sul bancone c'era un piatto pieno di briciole di pane tostato, accanto a una tazza da caffè e a un cucchiaino. Nella sala da pranzo si sentiva l'odore di cera per mobili all'arancio.

«Eris! Mia!». Nessuna risposta. Dal piano di sopra arrivava una delicata musica classica. «Eris! Mia!». Ancora nessuna risposta.

Salii al secondo piano e seguì la musica fino alla stanza che Eris usava per rilassarsi. Dall'interno arrivavano le note attutite di un concerto brandeburghese. Bussai, ma non rispose nessuno. Girai la maniglia e la porta si aprì con estrema facilità. «Siete qui?», chiesi nella penombra. Dall'unica finestra filtrava una luce fioca, che illuminava un copriletto sgualcito e lasciava intravedere le sagome di un comò, di una sedia e di una libreria. Forse Eris aveva portato lì Mia per farla calmare. Ma di nuovo non rispose nessuno.

Nell'aria si sentiva un forte odore di incenso e profumo. Schiacciai l'interruttore accanto alla porta e sul soffitto si accese una fila di faretti. Restai senza fiato e per poco non caddi all'indietro. Il concerto continuava, anche se era un insolito accompagnamento per la scena assurda che mi trovai davanti. Non c'era nessuno lì dentro, tuttavia Eris aveva trasformato la stanza in un santuario, in un tempio, ma non in onore di una divinità. No, in quella stanza Eris venerava Johnny.

## Capitolo 36

Mi addentrai nella stanza, avevo il respiro corto, affannato, il cuore che galoppava. Che razza di ossessione morbosa era mai quella? La camera profumata in cui mi trovavo era in realtà un elaborato santuario dedicato a Johnny. La sua faccia mi fissava dalle numerose fotografie che erano attaccate allo specchio sopra il comò o racchiuse nelle cornici appese alle pareti.

*Questa è la stanza che uso per rilassarmi.*

Nell'armadio aperto c'erano négligé di seta di tutti i colori: rosso, viola, turchese. Spalline sottili e pizzo, tacchi a spillo e perizomi, bottiglie di colonia allineate sul comò. Lozioni, trucchi, spazzole per capelli. Dei preservativi, ancora chiusi negli involucri colorati, erano disposti su un vassoio come finger food a una festa.

E il letto schiacciato contro la finestra, con le coperte tutte aggrovigliate? Eris dormiva lì tutte le notti, rimirando le fotografie di Johnny da quell'unico cuscino? Quella era la sua camera da letto? Chi poteva mai abitare uno spazio simile, pieno di desideri e manie folli?

Sul comodino c'era una bottiglia di vino con due bicchieri. Calici puliti, che aspettavano un uomo che poteva non arrivare mai, e non una bottiglia di vino qualsiasi. La bottiglia di Chardonnay che Johnny aveva regalato a Eris. Intatta. Non l'aveva aperta durante la cena. Aveva fatto sparire la bottiglia ed era tornata con del vino rosso.

Su uno scaffale c'erano dei testi di medicina disposti in ordine alfabetico per titolo, alcuni ancora avvolti nella plastica. Eris li aveva comprati, ma non si era mai presa la briga di aprirli. E riviste di architettura. Manuali di autoaiuto. *Come adescarlo e non farselo scappare. Ama te stessa. Pelle perfetta.* Chi leggeva libri del genere? Cominciai a iperventilare, un conato di vomito mi serrò la gola.

Respira. Pensa. Che cosa significa tutto questo? Appoggiato sul davanzale c'era un grosso binocolo. Da lì Eris aveva una visuale perfetta del cottage, proprio al di là del bosco in linea d'aria. Forse non poteva vedere dentro casa da quella distanza. Ma poteva controllare se io e Johnny rientravamo o uscivamo. Con una copia della chiave poteva introdursi in casa nostra, quando non c'eravamo.

Aveva attaccato delle foto intorno allo specchio sopra il comò. Johnny che usciva dalla clinica con indosso il completo. Johnny seduto nel suo SUV. Johnny che faceva jogging sul sentiero. Johnny che usciva dalla casa di Sitka Lane e saliva in macchina. Eris doveva aver usato un teleobiettivo. Aveva aggiunto Johnny alle proprie fotografie oppure aveva ritagliato altre persone dalle foto di Johnny. Il risultato erano Eris e Johnny in piscina, su una pista da sci o seduti a tavola che si fissavano a lume di candela. La foto di Johnny sul molo. Eris doveva averla rubata dal cottage. Aveva tagliato Monique dall'immagine.

Tremavo da capo a piedi. Non poteva essere vero. Appoggiate su una sedia c'erano tre magliette del Polar Bear Plunge, tutte della taglia di Eris, ma per il resto identiche a quelle di Johnny. Era andata a cercarle? Le aveva mai indossate?

Aveva disposto delle candele in cerchio sul comò e al centro, accanto al viso di Johnny ritagliato da qualche foto, aveva messo un biglietto scritto a mano. *VERRÀ IL TEMPO, AMORE MIO*, diceva il biglietto. *PRIMA O POI.*

Io chiaramente non ero in nessuno di quegli scatti. Non c'erano fotografie in cui comparivo con il volto sfigurato o una freccetta conficcata nella fronte. No, per Eris non esistevo proprio. Se ero insieme a Johnny in qualcuna di quelle foto, doveva avermi cancellata senza tante cerimonie.

Come poteva Eris apparire così spigliata, normale e sicura di sé? Come poteva mostrarsi così affabile? Quando aveva annunciato di essersi innamorata, non stava parlando di Steve. Si riferiva a Johnny, l'uomo che secondo lei era invischiato in un matrimonio infelice, che aspettava di "districarsi" da una relazione complicata. C'erano due Eris, quella che viveva lì dentro e quella che viveva fuori. Quella che viveva lì dentro mi spaventava a morte.

Quella che era là fuori aveva con sé Mia.

## Capitolo 37

Uscii di corsa dalla stanza, la musica scemò dietro di me mentre mi precipitavo giù per le scale, chiamavo il 911 con il cellulare e urlavo all'operatore che la mia vicina squilibrata aveva rapito Mia Kimball, che doveva mandare subito qualcuno. Lasciai un messaggio a Johnny. «Torna subito. Eris è una pazza. Ha preso Mia. L'ha portata da qualche parte». Poi lasciai un messaggio a Ryan Greene e corsi fuori nel vento, percorsi il vialetto e arrivai in strada chiamando Mia a squarciagola. Dove poteva averla portata Eris?

Al fiume.

All'imbocco del sentiero, il nastro rosa che Mia portava nei capelli pendeva da un ramo, come se Eris lo avesse messo lì di proposito per attirarmi. La pioggia si era fermata per il momento, ma una nuova devastante tempesta autunnale si preparava all'orizzonte. Avevo lasciato Mia con una psicopatica. Come avevo potuto combinare un simile disastro?

Mentre correvo lungo il sentiero fangoso, cominciai a gridare il nome di Mia, ma non ottenni risposta. La pioggia cadde con uno scroscio improvviso, formando piccoli rivoletti sul sentiero e infiltrandosi nel mio impermeabile. A un tratto avevo le scarpe fradice. Sentivo la mia voce che chiamava Mia e veniva portata via dal vento. Alla fine scorsi Eris con il suo impermeabile giallo, era ferma sulla riva scoscesa del fiume e teneva per mano una persona più piccola, che frignava.

«Mia!», gridai, e corsi verso di loro. «Eris, lasciala andare!».

«Non ti avvicinare», urlò Eris. Trascinò Mia verso il dirupo. Il vento aumentò e sferzò gli alberi. Un ramo sporgente si spezzò e cadde nell'acqua.

«Non ti azzardare a farle del male!», gridai tremando. «Allontanati da lì!».

«Altrimenti? Resta dove sei». Eris si avvicinò ancora di più al burrone. Zolle di terra caddero nel fiume.

«Ridammi Mia».

Mia gridò ed Eris la strattonò, per poco non le lussò la spalla. «Zitta tu, stronzetta».

Mia tacque.

«Lasciala andare», ripetei, sforzandomi di stare calma. «Mia, andrà tutto bene».

«Zia Sarah!».

«Non parlarle», disse Eris.

«Che cosa vuoi?», chiesi.

«Lo sai cosa voglio».

«No, non lo so. Dimmelo».

«Dovevi morire nell'incendio. Così tutto questo non sarebbe stato necessario».

*Dovevi morire.* Quelle parole mi travolsero con la potenza di un uragano. «Lasciala andare. Mia, va tutto bene. Ci sono io. C'è zia Sarah. Eris, dimmi solo cosa vuoi».

«Quell'idiota non sapeva quello che faceva. Ha incendiato la casa sbagliata, maledizione. Le case sembrano tutte uguali in quel quartiere. Così ho dovuto sistemare tutto io».

«Hai mandato tu Todd ad appiccare il fuoco in casa nostra».

«Quell'uomo era un idiota, un piromane e un drogato. Non capiva quando era il momento di fermarsi».

*Todd Severson.* Aveva lavorato per Eris fin dal principio, riparava gli scarichi e dava fuoco alle case. «Non coinvolgere Mia», dissi. «Dalla a me». E se la polizia non avesse visto il nastro sul ramo? Se non avesse saputo dove andare? Presi il cellulare.

«Fai una sola telefonata e Mia finisce nel fiume», mi avvertì Eris.

«Mamma!», urlò Mia.

«Zitta», esclamò Eris.

«Lei non c'entra niente», dissi.

«Sono andata da lui, sai?», disse Eris con voce infantile. «Ma lui ancora non se la sente».

«Sei andata da chi? Da Johnny? Quando?»

«Gli avevo dato il tempo che gli serviva. Alla fine era riuscito a sganciarsi da te. Così sono andata da lui. Ma lui non era pronto».

«Che vuoi dire?». Feci un passo avanti e cercai di calcolare la distanza tra me ed Eris. Se mi fossi avventata contro di lei, Eris avrebbe comunque avuto il tempo di gettare Mia nel fiume.

«Stai ferma», mi ammonì Eris. «Ci provi sempre. Vuoi sapere perché non ho fatto io il lavoro? Perché sono buona. Concedo alle persone il beneficio del dubbio. Dopo l'incendio, ho avuto dei ripensamenti. Erano morti due innocenti.

Non era quella la mia intenzione. Questa povera bambina ha sofferto. Tutti hanno sofferto. *Johnny ha sofferto*. Non avrei mai voluto causargli un dolore».

«Gliene causerai uno ancora più grande se fai del male a Mia». Mi battevano i denti. Mia piagnucolava.

«No, non è vero. Lui non la vuole».

«Sì che la vuole».

«Visto che Todd aveva combinato un casino, ho deciso di essere più comprensiva. Ma poi ho capito che forse non aveva commesso un errore così grave, dopotutto. Ho letto il tuo diario, della relazione di Johnny. Monique meritava di morire».

«No, non è vero». Avevo scritto così tante cose su quel diario... Eris aveva letto tutto?

«Ho letto della cotta di Jessie per Chad, che squallore. Pensavo che il suo adorabile fidanzato, Adrian, dovesse saperlo. Non credi?»

«Sei stata tu a dirglielo?»

«Prendo molto sul serio le mie responsabilità».

«Hai una vaga idea di ciò che hai fatto? Avrebbe potuto ammazzarla».

«Oh, alla fine ci sarebbe arrivato anche da solo. Jessie e Adrian, con loro è stato facile. Sei tu il vero scoglio. Ho provato a farti capire che non eri la donna giusta per Johnny. Ma a te non sono bastate tutte le prove che ti ho sbattuto in faccia».

«Quali prove?»

«Theresa. La ricevuta dei fiori».

«Hai messo tu la ricevuta a casa mia». Avanzai ancora, un passetto alla volta.

«Ti ho dato tantissime occasioni. Ti ho mostrato quel piccolo rifugio dello scrittore, era bello e isolato, assolutamente perfetto».

«Hai detto a tutti che io e Johnny stavamo divorziando».

«Non hai comprato il rifugio. Sei un'idiota».

Feci un altro passo avanti. «Parliamone in un posto più caldo e asciutto...».

«Zitta!». Eris si avvicinò con passo malfermo al burrone e scivolò leggermente. Mia urlò. Alcune pietre caddero nel fiume in piena. «Che ottusa. Non ci voleva molto. Eppure tu non sei voluta andare via».

«Ora capisco tutto», dissi. «Tu e Johnny siete fatti l'una per l'altro. Me ne andrò, ma devi darmi Mia».

«Credi che sia stupida? Non hai fatto altro che ripetere quanto ti mancasse. Poi hai scritto tutto quel melodramma sul tuo diario. Hai capito di amare ancora tuo marito. Bla bla bla».

Facevo fatica a vedere la Eris che pensavo di conoscere, l'agente immobiliare sicura e disponibile. La mia amica. «Lasciala venire da me. Ti darò tutto quello che vuoi».

«Non puoi darmi quello che voglio, perché non è tuo. Sei sempre stata fra i piedi, cazzo. Io e Johnny... l'ho capito non appena l'ho conosciuto. Era evidente. L'ultima volta che ci siamo visti abbiamo parlato di tutto. Del mercato immobiliare, di arte, di architettura e anche dei nostri sogni. Tu non sai nemmeno come parlare con lui. Non hai nessun interesse in comune con lui. L'hai *abbindolato* per farti sposare».

«Il tango si balla in due». Un altro passo e sarei stata abbastanza vicina da afferrare Mia. Eris era praticamente in bilico sull'orlo del dirupo.

«Non capisco. Tu sei un'incapace e una sciattona. Eppure lui pende ancora dalle tue labbra. Lo hai minacciato?»

«Che mi dici di Steve?»

«È il mio avvocato divorzista, idiota».

Il suo cipiglio, i suoi modi bruschi. Adesso avevano senso. «Porterò Mia a casa», affermai. Un fulmine rischiarò il cielo – una linea frastagliata che squarciò le nuvole – e un attimo dopo si udì il fragore del tuono. Mia scoppiò a piangere.

«Zia Sarah. Mamma! Zia mamma!».

Al diavolo Eris. Feci uno scatto in avanti, troppo tardi. Un altro fulmine squarciò il cielo, proprio mentre Eris buttava Mia giù dal dirupo, facendola ruzzolare dalla riva scoscesa.

«Mia! Aggrappati a un ramo. Reggiti!», gridai. Ma Mia continuò a rotolare giù quasi al rallentatore, con le manine cercava di afferrare arbusti e rami sporgenti, ma continuava a scivolare e, non trovando niente a cui appigliarsi, cadde nel fiume.

«Mia!». Corsi di qua e di là lungo la riva, trovai un varco e scesi giù seduta, con le mani che sfregavano contro le rocce appuntite. «Resisti, tesoro, arrivo».

Ma la corrente aveva già catturato Mia e la stava portando via. Guardai su, ma non vidi traccia di Eris in cima al burrone. La riva era troppo ripida in quel punto. Non avevo scelta. Presi fiato e mi tuffai nelle gelide profondità del fiume scuro e impetuoso.

## Capitolo 38

Sto annegando.

La corrente del fiume mi sfianca. Ho perso di vista Mia. E se fosse già morta? La pioggia battente mi blocca la visuale. Ogni tanto intravedo le sagome scure degli alberi che ondeggiano sulla riva lontana. Ma non vedo lei.

È sparita. No, eccola, vedo la sua testa salire in superficie, il viso rivolto all'insù. *No, non mollare*. Mi lancio verso di lei, arrancando nell'acqua nera, ma la corrente mi trascina giù; ingoio diverse sorsate d'acqua mentre vado a fondo. I miei polmoni si riempiono di liquido fangoso, ma mi sforzo di tornare a galla. Stanno per scoppiare, non ce la faccio più, ma finalmente torno in superficie e inspiro l'aria fredda. Sputo sabbia e fango, avverto il sapore metallico del ghiaccio sciolto arrivato dalle montagne. Lo sento, è il rombo della cascata. Non arriverò mai in tempo. Mia scivolerà giù dallo strapiombo, si schianterà sulle rocce sottostanti. E subito dopo toccherà a me, vedo già i nostri corpi maciullati e offesi. Eccola di nuovo, la sua faccia bianca nell'acqua scura.

«Mia!», grido. «Afferra qualcosa!». Ma la mia voce viene risucchiata dal fiume impetuoso. Non può finire così. L'ho salvata una volta. Posso salvarla di nuovo.

Mi concentro e a un tratto noto il bosco, vedo una libellula che vola sopra il fiume formando un arco nell'aria e un pipilo che vola vicino alla riva. Una parte di me mantiene la calma. *Niente panico*. I piloti non vanno nel panico quando i loro aerei si capovolgono. Gli astronauti non vanno nel panico se rimangono a corto di aria. Fanno qualcosa per risolvere il problema. Il panico non salva le vite. E i subacquei nelle grotte sommerse? Quelle anime coraggiose che indossano tutta quell'attrezzatura e scendono centinaia di metri sotto il mare, addentrandosi in quelle grotte piene d'acqua formatesi migliaia e migliaia di anni fa? Si portano dietro dei fili di nylon, li tengono stretti anche quando i detriti coprono il loro campo visivo, tanto che non riescono a capire da che parte si trovi l'uscita. Si tengono stretti ai fili e così si salvano.

Questi pensieri mi attraversano la mente in un lampo, fuori dalla sfera temporale. Sto per raggiungere Mia. Galleggia a faccia in giù, i suoi capelli da sirena sono sparpagliati nell'acqua. La testa va giù e poi riemerge. Con un ultimo scatto sovrumano la raggiungo, la afferro e la rovescio. Ha gli occhi chiusi, il viso pallido e sereno, le labbra bluastre.

«Resta con me», la supplico, trascinandola verso la riva. Sto perdendo le forze. L'acqua è troppo fredda. La corrente mi trascina di nuovo giù e per poco non lascio andare Mia. Lei galleggia come una bambola di pezza.

Sulla riva scoscesa compare una sagoma scura. Eris. Ci segue verso la cascata. Il rumore dell'acqua diventa più forte, è assordante ormai. La sagoma di Eris, in cima al dirupo, appare sbiadita nella pioggia. Siamo morte, io e Mia, forse eravamo destinate a morire, fin dall'inizio. Mentre affondo, vedo una luce nel cielo, attraverso la superficie dell'acqua.

I miei muscoli si afflosciano. Non riesco a respirare. Mia mi scivola.

«Sarah!», grida qualcuno. Sembra Johnny. Ma come fa a essere qui? Deve essere la mia immaginazione che mi fa sentire la sua voce e mi fa vedere la sua mano che scende dal cielo per riportarmi a riva.

## Capitolo 39

Ci sono un mucchio di scatole impilate nell'ingresso del cottage.

In così poco tempo, io e Johnny abbiamo accumulato tanta di quella roba. Forse è nella natura umana attaccarsi alle cose materiali, lo facciamo per ricordarci che siamo vivi. Eppure ho imparato a cavarmela con meno, a godermi la bellezza dei momenti che vivo. Come il sole che sorge in questa limpida mattina d'inverno; i pipili che svolazzano nella boscaglia; il fragore lontano della sirena da nebbia mentre il traghetto entra nel porto. Ma faccio volentieri a meno della corrente del fiume. Nei miei incubi ingoio ancora l'acqua, cerco ancora di afferrare Mia che mi scivola via.

Ryan Greene l'ha recuperata appena in tempo. Aveva portato con sé i paramedici, e la polizia ha arrestato Eris. Ma è stato Johnny a salvare me. Johnny, il mio angelo custode.

Esce dalla cucina con una scatola di piatti e la posa direttamente nel bagagliaio della sua auto. Torna indietro con passo lungo e sicuro, anche se ha ancora i capelli un po' arruffati dal sonno. «Quasi pieno», annuncia.

«Per fortuna non resta molto». Prendo una scatola di vestiti, ma lui mi ferma.

«Non devi sollevare pesi», mi ricorda.

«Sto bene». Ma i polmoni mi fanno ancora un po' male. Il dottore voleva tenermi in osservazione un'altra notte, ma io mi sono rifiutata. Ne avevo abbastanza dei soggiorni in ospedale.

«Ci penso io». Tiene in equilibrio due scatoloni di vestiti, ma li mette giù quando vede arrivare il furgone di Ryan Greene. Il comandante dei vigili del fuoco sembra un taglialegna dilettante con i jeans sdruciti, la camicia a quadri e gli scarponcini.

«Buongiorno», saluta. «Traslocate, quindi?»

«Non vedevo l'ora», rispondo.

«Dove vi trasferite?»

«Abbiamo affittato una casa in un quartiere residenziale», risponde Johnny, stringendo la mano a Ryan.

«Finché non decidiamo cosa fare», aggiungo io.

Ryan annuisce, si guarda le scarpe, poi alza gli occhi verso di me. «Sono appena stato a Sitka Lane, ho parlato con il vostro vicino, Felix Calassis».

«Come sta?»

«La sera dell'incendio ha visto Eris Coghlan che litigava con Todd Severson».

*Quella donna è sinonimo di guai.* «Pensavo che avesse visto Jessie uscire di nascosto. Invece ha visto Eris».

«Non sono sicuro che sappia cosa ha visto», ribatte Ryan. Prende qualcosa dalla tasca posteriore dei jeans e me lo dà. È un foglio di carta ripiegato, scritto a mano. Ed è la *mia* scrittura. Sono le mie emozioni più profonde messe nero su bianco. Il dolore del tradimento. Una pagina staccata dal mio diario con cura affinché non me ne accorgessi. La mia grafia rabbiosa, disordinata, riempie il foglio.

«Che cos'è?», chiede Johnny, avvicinandosi.

«Niente». Ripiego in fretta il pezzo di carta e me lo infilo in tasca. Ho il viso in fiamme. Non oso guardare Ryan. Deve aver letto quello che ho scritto. È come se mi avesse vista nuda.

«Che significa niente?», chiede Johnny. «Che cos'è?»

«È una pagina del mio diario», spiego. «Me l'aveva rubata lei. Eris».

Johnny inarca le sopracciglia. «Oh», mormora. Lui e Ryan si scambiano uno sguardo, poi Johnny chiede: «Che c'è scritto?»

«Solo... alcune riflessioni». Prendo coraggio e guardo Ryan. «Dove l'hai trovata?»

«Tra gli effetti personali», risponde. «Ho pensato che la rivolessi».

«Non vi serve come... prova?»

«Abbiamo già tutto quello che ci serve. Quella pagina è tua». Sostiene il mio sguardo.

«È vero. Non posso credere che Eris me l'abbia presa. Mi sento... violentata».

«Non ti biasimo», commenta Ryan.

«Grazie», dico. «Per avermela restituita».

«Figurati. È giusto che la tenga tu».

Ryan guarda verso la casa di Eris. Io e Johnny seguiamo il suo sguardo. Tutta la sua proprietà è stata transennata come scena del crimine. Ci sono due auto della polizia parcheggiate nel vialetto.

Gli investigatori stanno ancora setacciando le stanze. Eris si nascondeva dietro quei vetri a specchio e ci osservava, aspettava il momento giusto per intrufolarsi nel cottage e rubarmi i segreti.

Mentre ero in ospedale, Ryan ha spiegato tutto a Johnny: la folle ossessione di quella donna per lui, le prove di laboratorio che collegavano Eris a Todd Severson e incastravano lui per aver acquistato l'accelerante la sera dell'incendio.

«Per fortuna è sotto custodia», commenta Johnny. Mi prende la mano, le dita calde e rassicuranti.

Ryan gli fa un cenno col capo. «Le telefonate anonime sul suo cellulare. Abbiamo rintracciato il mittente, era lei».

«Pazzesco», dice Johnny.

«Non era la prima volta», aggiunge Ryan. «Ha perseguitato un altro medico qualche anno fa. Prima di dedicarsi a voi. Gli scriveva lettere, bigliettini...».

«Cazzo», impreca Johnny.

«Ha scritto lei il biglietto con lo spicchio d'aglio, quello che diceva del fuoco come preludio di cose migliori», dico io. «Non è vero?».

Ryan annuisce. «Molto probabile». Si riavvia verso il furgone.

Lascio la mano di Johnny e lo seguo. «Che ne sarà di lei?»

«Per prima cosa dovrà affrontare un processo penale. Vi terrò aggiornati». Sale sul furgone, abbassa il finestrino e mi guarda. Abbiamo una strana intimità ormai. Lui sa cosa ho scritto su mio marito, quali terribili e devastanti emozioni ho provato.

Johnny resta in silenzio dietro di me, imperturbabile.

«Avete visto la bambina?», chiede Ryan.

«Ieri», rispondo. «Sta bene». A casa di Harriet, Mia giocava tranquilla con le Barbie, quelle nuove che le avevamo regalato noi. Era pensierosa, non diceva una parola. Ma era viva.

«Ha parecchia strada da fare», osserva Ryan. «Non sarà facile riprendersi, dopo tutto quello che ha passato».

«Grazie per averla salvata», gli dico.

«L'hai salvata tu», mi corregge Ryan. «Ben due volte».

Esce dal vialetto e imbecca la strada, lasciandosi dietro solo una nuvola di gas di scarico.

## Capitolo 40

Parcheggio accanto al marciapiede su Sitka Lane, proprio di fronte al terreno spoglio su cui un tempo sorgevano le due case appena demolite.

Rivedo la casa in cui abitavamo io e Johnny, la luce che filtra dalle finestre, le ortensie in fiore. Rivedo la mia fede nuziale, persa fra le fiamme. Rivedo Monique sul patio posteriore che allunga le mani per prendere il sacchetto di carbonella, i capelli biondo platino che splendono alla luce del crepuscolo.

«Sarah?».

Mi giro e scorgo Pedra, che mi corre incontro lungo il vialetto con indosso un paio di jeans e una camicia blu, un colore che non rientra nella sua tavolozza.

È silenziosa, giù di tono. Mi abbraccia senza dire nulla, poi fa un passo indietro e ci guardiamo. Ha gli occhi gonfi e rossi per il pianto. Mi afferra il braccio, disperata. «Oh, Sarah».

«Ho ricevuto il tuo messaggio», dico. «Scusa se ci ho messo tanto a venire».

«Jessie ti ha chiamata?»

«No. Che succede?».

Le spuntano le lacrime dagli occhi. Se le asciuga.

«Vieni. Devi vedere».

Pedra mi porta a casa sua, dall'altra parte della strada, e mi mostra la camera di Jessie, stranamente ordinata, i libri disposti in ordine di altezza sugli scaffali. Ma ci sono dei buchi, forse Jessie non sopportava l'idea di separarsi dai suoi libri preferiti. Aveva portato via anche il portagioie, dei flaconcini di crema e qualche profumo. Le boccette rimaste erano allineate in perfetto ordine. Non aveva lasciato vestiti in giro. Nessuna traccia di reggiseni o perizomi di pizzo. Ma sul letto, aveva lasciato una scatola con attaccato un biglietto scritto a mano.

*QUESTA ROBA L'HO RUBATA.*

*APPARTIENE A MONIQUE KIMBALL.*

Apro la scatola. Dentro trovo la penna, i trucchi e il diario di Monique. «Lo hai letto?», chiedo a Pedra.

Lei annuisce e tira su col naso.

«Mi dispiace tanto», dico. «Sai dov'è andata?».

Pedra scuote la testa, tremando. «La polizia dice che non si può fare niente. Ha diciotto anni».

«Non ha sporto denuncia contro Adrian, vero?». Mi sento mancare.

«Don ha provato a convincerla. È andato a casa di Adrian. Erano spariti. L'appartamento era vuoto. Lei con te parla... pensavo che magari ti aveva chiamata. Non risponde al telefono».

Abbraccio di nuovo Pedra. «Non mi ha chiamata. Mi dispiace».

«Io ci ho provato. E anche Don. Abbiamo provato a tenerla sotto controllo. Ma è come se fosse stregata da quel ragazzo».

«So che sei preoccupata per lei. Hai fatto tutto il possibile. Ora deve cavarsela da sola. Dobbiamo solo sperare che si faccia viva». Mi avvicino a Pedra e lascio che pianga sulla mia spalla. Non c'è altro da fare.



# Capitolo 41

Johnny e io imbocchiamo il vialetto di pietra del numero 24 di Oceanview Lane. La casa non è ammobiliata. Alla porta c'è una robusta serratura che ci impedisce di entrare.

Cammino in punta di piedi sull'erba e raggiungo la grande finestra panoramica. La brezza mi solleva i capelli. Le stanze all'interno mi allettano: lucidi pavimenti di quercia, ingresso piastrellato, soffitti a volta. Riesco a vedere persino la portafinestra scorrevole che si affaccia sulle dune erbose e, al di là di esse, l'oceano baciato dal sole.

Johnny mi raggiunge. Appoggia le mani a coppa contro il vetro della finestra. «Cavolo, che vista. Che te ne pare?»

«Devo vedere l'interno».

Tira fuori la chiave che gli ha dato l'agente immobiliare, la gira nella toppa e apre la porta. In casa c'è odore di vernice fresca. Johnny percorre l'ampio corridoio e si dirige verso le camere da letto, mentre io indugio nell'ingresso e tocco la busta ancora chiusa che ho in tasca. Ho avuto a malapena il tempo di prendere la posta mentre uscivo. Nella cassetta c'erano solo due buste, una fattura della carta di credito e quella lettera. Non l'ho ancora mostrata a Johnny.

«Questo potrebbe essere il tuo studio», esclama lui. «E a tua madre piacerà un sacco la camera degli ospiti, quando tornerà».

«Mia madre non resterà», dico, a voce troppo bassa perché lui possa sentirmi. Vado in cucina, apro la portafinestra che dà sul giardino. Il dolce rumore delle onde si mescola al richiamo stridulo dei gabbiani. Il vento accarezza l'erba sulle dune. In lontananza si vede un uomo che passeggia sulla spiaggia, un cane nero gli gironzola intorno.

«Mi hai sentito?», chiede Johnny dietro di me, sento l'eco dei suoi passi sul pavimento.

«Forte e chiaro». Riesco addirittura a sentire la voce di Natalie dall'India. *E se arriva uno tsunami? Sei troppo vicina all'oceano.*

«Non sei sbalordita?», mi chiede Johnny.

«La casa è stupenda».

«Ma?»

«Non sono sicura». Di parecchie cose non sono sicura. «Vado a fare due passi». M'incammino lungo il sentiero che attraversa le dune.

Johnny non mi segue, quasi abbia intuito che ho bisogno di stare da sola. Quando arrivo al bagnasciuga, tiro fuori la lettera. In lontananza vedo dei sinuosi cormorani cavalcare le onde, mentre una nave da carico scivola sull'acqua all'orizzonte.

Aprò la busta e guardo la lettera. In cima al foglio c'è il logo del laboratorio che ha effettuato il test del DNA. Mi tremano le mani mentre leggo.

*Stando alle analisi del DNA, non è da escludere che il padre presunto, Jonathan McDonald, sia il padre biologico della bambina, Mia Beaumont, poiché i due hanno dei marcatori genetici in comune. Le probabilità che ci sia la suddetta relazione sono riportate qui sotto e calcolate mediante confronto con un individuo della stessa etnia, non imparentato e non sottoposto a test.*

*Probabilità in percentuale: 99,9942%*

Le parole si mescolano fino a confondersi. Le onde mi bagnano le scarpe, l'acqua è fredda sulle punte dei piedi, ma io quasi non me ne accorgo.

Johnny mi sta chiamando adesso, cammina in mezzo alle dune. «Tutto okay?», grida. «Torna qui. È in arrivo una tempesta».

Lo so, la sento. Sono immobile fra la terra e il mare, tra il passato e il futuro, con la pioggia che mi bagna la pelle e il vento che mi spettina i capelli.

# Ringraziamenti

Sono profondamente grata a tutti coloro che mi hanno incoraggiata e hanno creduto in me nel corso degli anni, compresi i miei parenti, mio marito, i miei amici e Marilyn Lundberg. Un sentito grazie alla mia fantastica editor della Amazon Publishing, Tara Parsons, allo straordinario redattore Ben Grossblatt, al magnifico team di Amazon; e alla mia favolosa agente, Paige Wheeler, alla sua assistente Ana-Maria Bonner e ai loro sagaci lettori; e all'eccezionale responsabile dei diritti stranieri del mio libro, Taryn Fagerness.

Ringrazio come sempre gli autori del mio gruppo di scrittura, per il loro talento e il loro sostegno: Susan Wiggs, Sheila Roberts, Elsa Watson, Kate Breslin e Lois Dyer.

Al comandante dei vigili del fuoco di South Kitsap (ormai in pensione), Wayne Senter: grazie per aver passato ore al telefono con me, per aver risposto pazientemente a tutte le mie domande e avermi raccontato le storie più bizzarre della sua onorevole carriera. La realtà a volte è più strana della fantasia. Grazie anche per aver letto i passi del manoscritto relativi all'incendio e averne controllato l'accuratezza tecnica, e infine grazie per il suo appoggio e per il suo entusiasmo.

Ho un debito enorme nei confronti della saggia ed esperta Maggie Crawford, editor incredibile che mi ha guidata nella revisione strutturale e mi ha sempre spronata a fare del mio meglio.

Grazie a Rich Penner e Stephen Messer, che hanno letto le diverse versioni dei primi capitoli e mi hanno dato un utile feedback. Ai miei compagni di trekking Randall Platt, Dianne Gardner, Patricia Stricklin ed Elizabeth Corcoran Murray: cosa farei senza di voi? Grazie ad Andrea Hurst, grande collega, mentore e amica. Grazie al gruppo del tè del venerdì per il brainstorming, in particolare, ma non solo, a Terrel Hoffman, Toni Bonnell, Carol Caldwell, Sandi Hill, Jana Bourne, Jan Symonds e Misty McColgan (Misty mi ha dato la grande idea del ritratto della topina Miracle). Anita e Christa LaRae, grazie per il brainstorming a pranzo. Santhan Giarratano, grazie per il brainstorming in piscina. Coccole e biscottini per le mie cinque muse feline: Ruby, Teddy, Simon, Luna e Tiny. Siete le palle di pelo più adorabili che si possa mai sperare di avere.

# Indice

[Prologo](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Capitolo 11](#)

[Capitolo 12](#)

[Capitolo 13](#)

[Capitolo 14](#)

[Capitolo 15](#)

[Capitolo 16](#)

[Capitolo 17](#)

[Capitolo 18](#)

[Capitolo 19](#)

[Capitolo 20](#)

[Capitolo 21](#)

[Capitolo 22](#)

[Capitolo 23](#)

[Capitolo 24](#)

[Capitolo 25](#)

[Capitolo 26](#)

[Capitolo 27](#)

[Capitolo 28](#)

[Capitolo 29](#)

[Capitolo 30](#)

[Capitolo 31](#)

[Capitolo 32](#)

[Capitolo 33](#)

[Capitolo 34](#)

[Capitolo 35](#)

[Capitolo 36](#)

[Capitolo 37](#)

[Capitolo 38](#)

[Capitolo 39](#)

[Capitolo 40](#)

[Capitolo 41](#)

[Ringraziamenti](#)

## Indice

Collana	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Prologo	5
Capitolo 1	6
Capitolo 2	9
Capitolo 3	11
Capitolo 4	13
Capitolo 5	16
Capitolo 6	18
Capitolo 7	21
Capitolo 8	24
Capitolo 9	26
Capitolo 10	29
Capitolo 11	32
Capitolo 12	35
Capitolo 13	39
Capitolo 14	41
Capitolo 15	43
Capitolo 16	45
Capitolo 17	46
Capitolo 18	48
Capitolo 19	50
Capitolo 20	53
Capitolo 21	55
Capitolo 22	57
Capitolo 23	60
Capitolo 24	62
Capitolo 25	66
Capitolo 26	69
Capitolo 27	70
Capitolo 28	73
Capitolo 29	75
Capitolo 30	77
Capitolo 31	79
Capitolo 32	81
Capitolo 33	83
Capitolo 34	85
Capitolo 35	87
Capitolo 36	90
Capitolo 37	91
Capitolo 38	93

Capitolo 39	94
Capitolo 40	96
Capitolo 41	97
Ringraziamenti	98
Indice	99